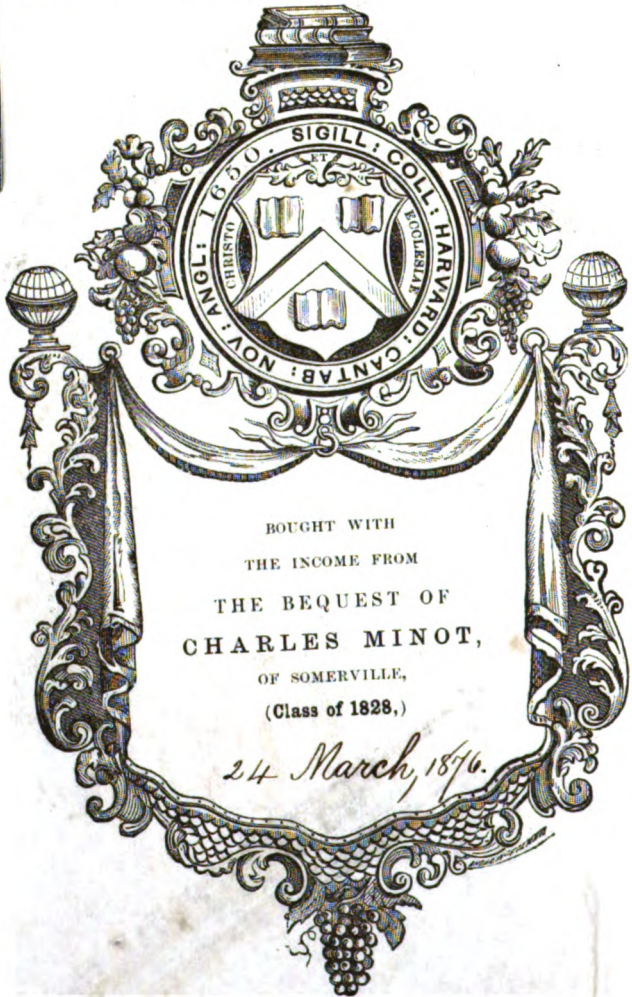




1/2 39

tal 8574.3.5





LEONHARD EULER

0

NUOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA
(Maria)
ANTONIO LAMBERTI

VOLUME I.



TREVISO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1835.

Ita 18574.3.5

1876, March 24.
Abinot Fund.

**La presente edizione è posta sotto la
salvaguardia delle Leggi vigenti sulla
stampa.**

NOTIZIE**SOPRA LA VITA E LE OPERE**

DI

ANTONIO LAMBERTI

Venezia vide nascere Antonio Maria Lambertini il dì 12 di febbrajo del 1757 per aver avuto in questa capitale ordinario domicilio ed originaria cittadinanza il padre suo Giovanni Michele, come altresì l'avolo e il bisavolo, avvegnachè consistesse in possessioni nel territorio di Belluno e nel traffico di legnami la patrimoniale loro sostanza ed utilità, e nell'appartenere alla classe nobile della città di Feltre il loro precipuo decoro.

Percorso privatamente lo studio delle belle lettere, ubbidì alla paterna volontà con applicarsi a quello della giurisprudenza nella Università di Padova, seguendo in pari tempo la propria

inclinazione con frequentare le lezioni di fisica, storia naturale, chimica e medicina, e con coltivarvi l'amicizia de' medici più dotti ed illustri. In tal mezzo la perdita repentina del genitore lo strappò dalle geniali sue occupazioni per trasferirlo alla cura e direzione de' suoi domestici interessi, i quali lontano il tennero dall' aspirare a' pubblici uffizj, e solo gli permisero di accettar quello, che poscia sostenne pel corso di circa quattro lustri, di console marittimo della reggenza equestre di Malta presso la veneta repubblica.

Qualche imperfezione nell'esteriore della sua figura non impediva di trovare nel complesso della persona una non comune amabilità, a cui aggiungevano stima e portavano incremento molteplicità di cognizioni, possesso di più lingue, tenacità di memoria, felicità nel declamare, eccellenza di cuore, gentilezza di maniere, special dono nell'imitare variamente le altrui, fecondità di attiche arguzie, senso finissimo per le belle opere ed azioni, e gaiezza nel conversare ben discosta da ogn'insulsa o scurrile loquacità. Per la unione in sè di sì rari pregi e talenti, era egli l'anima delle più colte società e la delizia

v

de' più sensati e ragguardevoli personaggi, lietamente accolto pur anco dal fiore del gentil sesso. I professori Cesarotti, Sibiliato, e Leopoldo Caldani, gli altri due letterati Gaspare Gozzi ed Ippolito Pindemonte, i giurisconsulti Cromer, Tommaso Gallino e Trevisan, i patrizj Renier, Zen, Bernardo Memmo, Querini, Emo, Battaglia, Flangini e Priuli, oltrechè Francesco Gritti, poeta veneziano pur esso della più applaudita originalità, sono i soggetti, co' quali tenendo per lungo tempo un commercio epistolare in materie filologiche, fece giustamente apprezzare il valor del suo sapere. Quindi è che parlarono onorevolmente di lui il Cesarotti medesimo nel suo *Saggio sulla lingua italiana*, il Gritti e il Vittorelli nelle loro poesie, il Gozzi, il Memmo, ed anche il Canova in alcune lor lettere.

Tuttochè onorato dell'amicizia delle più qualificate persone, non tutte dello stesso tenore e pensiero; tuttochè vissuto in mezzo al fuoco pericoloso di parecchi politici cambiamenti, da cui è naturalmente inseparabile l'ardor de' partiti; sopp' egli serbarsi da questi illeso coll' esserne

sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca e Lafontaine.

Seppè il Lamberti spiegare nelle sue poesie e conservarvi un carattere che ben distinguevalo dalla turba dei poeti, e che in lui recava onore non meno che all'ingegno, alla virtù. Imperocchè ripeteva egli di frequente che anche nell'esercizio della fantasia e del verseggiare uopo è mirare ad un fine morale, ovvero prefiggersi un qualche punto od ammaestramento di sociale vantaggio. In pochissimi casi, propostosi egli il solo diletto, portò eccezione alla sua massima. Quindi ben disse un suo giusto estimatore, che mentre fa egli sembianza di voler guidare i leggenti all'ara delle grazie, gl'introduce poi veracemente nel tempio della virtù o nel sacrario della civile prudenza. Se può in lui ravvisarsi, come parve a taluno, un imitator di Catullo nei componimenti gentili, sembrò a talaltro di trovarlo prossimo al Venosino ne' suoi carmi morali. Oltre il qual parallelo, v'è eui piace instituire un'altra comparazione, non di lui solo favellando, ma pure degli altri due corifei del parnasso nostrale, del Gritti, vuol dirsi, e del Burati. V'ha

certi critici, che marcano fra tali poeti le peculiari differenze che scorgono a un dipresso nei tre satirici del Lazio. Finezza, urbanità, leggiadria adornano a detta loro il Gritti, quasi altro Persio; profondità, estensione, vivacità danno in Lambertini un nuov' Orazio; brio, forza, franchezza a sferzare le pecche e le inclinazioni perverse offrono nel Burati un secondo Giovenale. Secondochè ne giudicò di recente l'autore della *Continuazione de' secoli dell' italiana letteratura* di sopra citata (p. 492) *le novelle e le satire del Lambertini per ingenuità e grazia di stile e per imitazione perfettissima del carattere nazionale, sono superiori di lunga mano agli apologhi del Gritti, ed ai componimenti lirici del Baffo.*

Di lui abbiamo alla luce le *Quattro stagioni campestri*, e di rincontro le *cittadinesche*, parti bellissimi, per ben quattro volte in varie città ristampati; tre *Almanacchi* sparsi di parecchie poesie di metro, genere e soggetto moltiplice; un *Saggio di poesie siciliane dell' ab. Meli portate in dialetto veneziano*, ed in forma novella un *Saggio pur di proverbj*, inoltre canzoni, apologhi, altre quattro stagioni, e molti altri com-

ponimenti di vario genere, che formano parte di una collezione di poesie veneziane, e di raccolte nuziali. Rimase inedita una moltitudine di altre poetiche composizioni, tra le quali è fatta una scelta che verrà decorando la presente edizione. Due ben diversi e serii lavori aveva egli scritto in prosa e lingua comune d' Italia, cioè un romanzo di argomento e scopo morale pel miglior uso da farsi delle ricchezze dietro gli esempj di un giudizioso cavaliere, ed un quadro delle pratiche politiche e private de' Veneziani negli ultimi cinquant' anni della loro repubblica. Quest' opera da chi fu letta, venne considerata di pregio distinto mercè di alcune curiose particolarità, delle quali fu egli in opportunissime congiunture di acquistare una esatta conoscenza e di ritenerne pur anco una fedel ricordanza, in che trovò, più che in altro, l'elemento ricreatore della sua ultima età.



STAGION

CITADINE

L' INVERNO CITADIN



Mentre al tropico opposto el sol se inalza ,
 E i benedeti influssi el ghe comparte ,
 E al nostro invece el duro inverno incalza ,
 E par morta natura in ogni parte ;
 Mentre el vilan se stropa su e se calza ,
 E a le finestre mete su le carte ,
 Co i campi è muti , e co la neve e 'l vento
 Per tuto sbrufa , e vien per tuto drento ,

L' inzegno citadin , che sempre tenta
 De vincer la natura ad ogni costo ,
 Radopia i sforzi , e gnente lo spaventa ;
 El vol che sia in cità tuto a l'oposto ;
 No xe che za nol veda , e che nol senta ;
 Natura mai non abandona el posto ;
 Ma 'l maschera , el compensa , el colorisse ,
 El se ilude , l' ilude , e 'l se aplaudisse ,

Lamb. Vol. I.

Intanto perchè i dì xe tristí e scurí
Lu fa che i zorni ghe deventi note ;
E' l sono e i sogni , a torto diti impuri ,
Ch' el delizioso sugo de la bote ,
Le ochiae che impizzarave i sassi , i muri ,
Le tartufole , i cardi , le carote
Ha preparà cenando in compagnia
Sin dopo mezo dì lo porta via.

Fra i sbadagi e 'l tabaco , una gratada
E un poco de café passa un' altr' ora ;
E dopo una potente impelizzata
Con molto ardir se vien dal leto fora.
Xe la fassina pronta za e impizzata ,
E 'l sacco preparà su la stiora ;
La nota dei teatri e del festin
Xe messa sora el solito taolin.

Resta do orete , e le marmote e i tassi
No ghe n' ha tante , perchè sempre i dorme :
Le xe anca trope a far cinquanta passi ,
E a contemplar tre o quatro bele forme ;
E avanzarave da brusar do fassi ,
Ma tropo a la natura xe conforme
Scaldarse al fogo , e un fasso , o una fassina
Scombussola ogni testa cittadina.

Ghe vol un caldo citadin , che sia .

Calor bensì , ma temperà da l' aria ,
 Ch' el polmon manda fora incarbonia ,
 Che da quela vital xe molto varia ,
 Ma a dir el vero assae più incivilia ;
 Cussi el cervelo certo no zavarìa ,
 Che questa , e 'l fumo che un fornello porta
 In un dolce sopor ghe lo trasporta .

Gh' è paragon co l' aria sempia e pura
 Che a cielo avertò ogni mortal respira ,
 Che do principii soli la natura
 Ga savesto missiar , nè più ghe ispira ,
 Co quela d' una volta bassa e scura ,
 Che grassa su la testa se destira ,
 Arichia da l' efluvio dei ventricoli
 E da l' esalazion d' altri aminicoli ?

Se va donca al caffè , piàser , delizia
 De l' omo citadin in vari tempi ,
 Là se sragiona , ma con gran perizia ,
 Mentre no gh' è ignoranti , e no gh' è sempi ,
 E se ghe n' è , no i manca de malizia ;
 Solo la razza dei politici empi
 Xe sempre muta , perchè gh' è dei spioni
 Che inchieta ochiaè , sorisi , ati e scorloni .

Ma xe l' ora del pranzo , e presto presto ,
 Senza vardar se ancora el sol sia in cielo ,
 Se va a incontrarlo ; za xe pronto e lesto
 Un lume de candela assae più belo.
 El sol per verità no ga un gran sesto ,
 Lo vede tuti , e po l'è sempre quello ,
 Ch' el chiaror de più lumi citadini
 Lo vede chi ga inzegno , e ga zechini.

Xe el pranzo silenzioso , o sussurante ,
 Secondo xe composti i comensali ,
 Sempre za grato e sempre consolante ,
 Mentre o se magna in quiete da animali ,
 O 'l dialogo xe vivo e interessante ,
 Come xe quel fra le galine e i gali ;
 E un delizioso cocodè confuso
 De la freda rason sopprime l' uso.

Levè dal pranzo per el più giazzai ,
 Ma se core al café , che po xe un forno ,
 Se zoga là le impertinenze ai dai ,
 Chi le riceve e chi le dà in ritorno ;
 Se fa un commercio de odorosi fiai ,
 E a le bele che gh' è se ghe va 'ntorno ;
 E quando cho la fola xe più forte
 I te le struca in tel passar le porte.

Le bele no xe tute alora in fiera ,
 Molte sospira el peruchier , qualcuna
 Xe in conferenza con la cameriera ,
 Per farghe po al mario bater la luna ;
 Chi aspeta el morosetto de la sera ,
 E chi de bionda se trasforma in bruna ;
 Ch' el gran ton no se trova in tabernacolo
 Se no mez' ora prima del spettacolo.

Manca tre orete a meza note , e alora
 I teatri scomenza a popolarsse ;
 Vari el coturno e vari el soco onora ;
 Quei per altro che vol paradisarse ,
 Val a dir el bon ton , che più assapora ,
 O a le bufone musicali farse ,
 O al melodrama serio ad ogni costo ,
 O ben o mal , i vol trovar un posto.

Co 'l teatro xe pien , e che la fola
 Ve fa star fissi , uniti e ben stivai ,
 Xe un caldeto gustoso che descola ;
 E se per accidente se' suai ,
 Vien l' aria de la porta , e la consola ;
 Se a l' incontro se' pochi e sparpagnai ,
 Xe freddo è vero , ma lo fa scordar .
 Le visite geniali e 'l sussurar.

Quel sussuro zentil che mai no fala
Se no al momento che se ascolta i bali ,
Più grato assae de quel de la cigala ,
Che missià coi strumenti musicali
Forma de toni una diversa scala ,
E fa che dei melodiosi animali
No se senta la vose che in confuso ,
Per sbaterghe, o fischiar secondo l'uso.

Gh'è dei zuconi che se fica in testa
De spender i so bezzi per sentir ,
Pensando che per lori sia la festa ,
E invece i fa el teatro devertir.
I taroca , i cria zito , i fischia , i pesta ;
E a le bele , che mai la vol finir ,
Da brutali , i ghe dise , sfondradone ;
E tutti ride , e ride anca ste done.

Xe po el teatro silenzioso e quieto
Co gh'è un tendon da novo , o qualche scena
D' un soteraneo , o pur d' un bel tempieto ,
O sul momento del rondò in caena ;
No se tira po el fià co gh'è el baletto ,
Se tase sempre su la danza piena ;
E compensa stò poco de riposo
Un susseguente strepito armonioso.

Ma xe calà el sipario , e za i lumini ,
Che se stua in bota , el so profumo é sala ,
E intanto che i putoti , i licardini
Farfaliza a le bele su la scala ,
Le *bontoniste* , e i *bontonisti fini* ,
Che in genere de gusti mai no fala ,
Sozia in palcheto ; infati le marmote
Core al casin sonada meza note.

Là le croniche , dite scandalose ,
Da quei sempioni che vol far i gravi ;
Ghe xe nove galanti , morbinose .
De le done più alegre e più soavi ,
A diese , a dodes' ochi , soto vose
I *bontonisti* più prudenti e savi ,
Le conta longhe e larghe a st' altre done ,
Che ride e gode , e che no se scompone.

Fenio el raconto , e i fati comentai
Vien l' ora conveniente del casin ;
Ma andarghe in bota xe da desperai ,
Bisogna anca al café far un provin.
Xe i café allora tuti popolai ,
E no gh' è più un sofà nè un careghin ;
Ma i xe po paradisi , e quella fola
Quel bogior , quel sussuro ve consola !

Mez' oretà e po basta ; e alfin se ariva
 A la più bela istituzion , più sana
 Che possa aver un che nel mondo viva ;
 Questo è 'l casin , d' ogni delizia umana
 Vera apendice. A torto è stada priva
 Roma ai so tempi , oh Roma , Roma insana !
 Nè tuta Atene coi so gran talenti
 No ga saveste far de sti portenti.

Cento compagni che no se conosse ,
 Ma che se unisse e che convive insieme ,
 Che xe tuti paroni , e che fa cosse
 Tuti diverse , e qualche volta estreme ;
 Chi chiacola , chi mormora , chi tosse ,
 Chi incalza una doneta che ghe preme ;
 Questi magna , quei zoga , e quello dorme ,
 E chi sbadagia in musicali forme.

De le done se basa e se strabasa ;
 Disendoghe al vicin : « che sfondradona ,
 La vien co st' aria , e i vol po che se tasa » ?
 E st' altra dise a un altro : » co' grassona !
 Mi se fusse cussl starave a casa
 A far quel che faceva siora nona » .
 E le ve conta su vari caseti ,
 E se gode a sentir sti potachieti.

Come che xe la società missiada ,
 (Che qua sta el bon) , e che ghe xe de tuto ;
 Cussi nel zogo vien adoparada
 Qualche astuzieta , e no senza costruto ;
 O sbalo sconto , o posta radopiada ,
 Ma qualche volta el caso se fa bruto ,
 Perchè la se scoverze , e al duro passo
 Se se strapazza , e se fa un po' de chiasso .

Ste cosse rende viva l' adunanza ,
 E dà logo a graziose satirete .
 Per la bela qualcun tol su la lanza ,
 Che s' ha sconto el panfil ne le carpete ,
 E acusa un' altra che gavea l' usanza
 De butar via sbalando un quatro , un sete :
 Sta satire , ste acuse , sto fermento
 Xe de molti casini l' ornamento .

Tuti per altro no xe a questi uguali ,
 Ghe n' è de quei che se pol dir licei ,
 La saviezza , onestà , chiari natali ,
 Casta bellezza , purità da Dei ,
 Spirito sodo , grazie naturali
 Vive e trionfa . Oh questi po xe bei !
 In questi se se' degno andeghe drento
 E vedaré che restaré contento .

Xe cinque boti , e del paradisetò

La fola a poco a poco se schiarisse :

Che coteghi ! a cinqu' ore andar in leto ?

Çria do tre done , e st' altri ghe aplaudisse :

Se scherza su sto massimo difeto ,

Una novà partia se stabilisse :

Che se ghe chiama la partia barona ;

E se finisse co i matini sona.

Alora se va in leto in santa pase ,

Ch' el zorno citadin za xe spario ,

E in braccio al sono tuti i sensi tase ,

Tuto quanto el bon ton xe sepelio.

Nè 'l sol ardisse entrar ne le so case ;

Che quando mezo el corso el ga finio ,

E qualche volta mai , che qua sta 'l ben

Viver in casa dov' el sol no vien.

Xe insolenti i so ragi a chi xe avezzo

Viver al dolce lume de candela ;

I scovre tropo , e no i ga mai quel vezzo

De confonder la bruta co la bela.

Xe la zentagia che ghe dà sto prezzo ,

Qualche poetastro e qualche sciocarella ;

In soma tuti quanti quei animali

Che gode de le cosse naturali.

Ma se se svegia e torna un altro zorno
Come xe quel che v' ho descrito adesso.
Varia i trati , per altro , ma 'l contorno
Poco su , poco zo sempre è l' istesso.
Fa de le impertinenze chi xe storno ,
Le bele se desmentega el so sesso ;
Gh' è mascarade , ghe xe cene e bali ,
E ghe xe i rendevù sentimentali.

Perchè la vista non aver da lince
E trapassar quei misteriosi muri ?
Se vedaria chi ardito assalta e vince ;
E i fredì amanti che no xe sicuri ,
E quele che una prova no convince ,
E quei che amor fa più costanti e duri ;
El fiero , l' afetuoso , l' indecisa ,
E la sentimental nova Eloisa .

Ma xe za un pezzo ch' anca i muri parla ,
E i misteri d' amor no è più misteri :
Qualche volta le dame sa contarla ,
E qualche volta conta i cavalieri ;
E chi la sa se gode a sparpagnarla ,
E cresce ne le done i desiderì ,
E diventa le timide sposine
Tante sentimentali messaline .

Co sta vita beata no gh'è inverno ,
 No gh'è ch' el nome , e 'l nome no xe cossa.
 Gh'è quei che prova , è vero , un fredo eterno,
 Che sta in t' un magazen che xe una fossa ;
 Dei vechi che no ha fogo ne governo ,
 Dei mezi nui che ga la carne rossa ,
 Dei senza impiego , o lavoranti a spasso
 Che no ga la polenta e no ga un fasso.

Ma questi chi sta in leto no i li vede ,
 O se i li vede , i tol tabaco e i passa.
 In fati , a sti birbanti darghe fede
 La sarave una cossa tropo bassa ;
 E sempre in ogni quadro se travede
 Qualch' ombra che più belo el quadro lassa ;
 E sta zente strazzone e bisognosa
 Xe una vista ridicola e curiosa.

Depenzè , se avè cuor fredi poeti
 Usi a lodar la semplice natura ,
 De l' inverno campestre i tristi ogeti
 Se volè far morir da la paura ;
 Paragonè quei stolidi diletì
 Ai gusti che un teatro ve procura ,
 A società brillante e numerosa ,
 A la vita noturna e deliziosa.

Depenzerè qualc' omo malinconico

Che sta senza rimorsi in una vila ,
 Che in tute le so azion xe sempre armonico ,
 Ch' el piaser come un chimico distila ,
 Che fa l' amor , ma ch' el so amor xe cronico
 Co l' innocente pastorela Eurila ,
 Che no sa che coi amici conversar ;
 Cosse , per dio , da farve sbadagiar.

Un omo che divide i zorni e l' ore

Fra 'l studio, l' esercizio e quatro amici ,
 Coi quali el magna al fogo, o ch' el discorre ,
 Disendo fra de lori : » oh co' felici
 Xe per nu i zorni , oh come el tempo core ,
 Senza rimorsi e senza altri pasticci ! »
 Un omo , ch' el ciel chiaro, el sol , le stele ,
 E la so Eurila tol per cosse bele ;

Che i so gusti xe far che sia contenti

Quei stupidi vilani ch' el ga atorno,
 Che vede in la natura gran portenti...
 Ma me perdo in ste inezie , e no son storno
 A depenzer gli automati viventi
 Che no ha de uman che l' anema e 'l centorno ?
 No , no , fredri poeti , a vu ve toca ,
 Mi voi restar co tuto el dolce in boca :

**E dir che un paradiso sarà belo
Se ghe sta drento e se diverte i Dei ;
Ma che un paradiso xe anca quello ,
Che i nostri citadini Semidei
Se fabrica l' inverno soto el cielo ;
E che se mai vegnisse in testa a quei
De goder la cità per un momento ,
I lassa el cielo , e i vien a star qua drento.**




LA PRIMAVERA CITADINA


L'aria xe tepida,
Vien Primavera,
Fiorisse i bocoli,
Ride la tera,
E torna i zefiri
A svolazzar.

I coli floridi,
I verdi prai,
De viole e anemolì
Tuti smaltai,
Invida i omens
A vilegiar.

*Son persuasissima ,
 Cari poeti ,
 Andè , godevela ,
 Fe dei soneti ,
 Che contentissima
 Stago in cità ;*

*Cussl , giustandose
 Con del rosseto ,
 La bela Filide
 Trà via el libreto
 Che ste sempiagini
 Ga registrà :*

*Fra mezo ai alberi ,
 Mi sepelirme ?
 Poveri pampani ,
 Voi divertirme ,
 Nei megio circoli
 Vogio sociar.*

*Come che un stolido
 De un oseleto ,
 De l'erba , un albero ,
 Qualche fioreto ,
 Podesse un anema
 Felicitar !*

*Se dei volatili
 Desiderasse,
 De quei più mesteghi
 Che me cantasse,
 Subito, subito
 Li posso aver.*

*E se'l capriccio
 Go de infiorarme,
 A mazzi i bocoli
 Posso comprarme
 Con un da quindese
 Dal mio fiorer.*

*Ma caffè, circoli,
 Partie brillanti,
 Cenete, musica,
 Schiapi de amanti,
 La solitudine
 No me darà:*

*— Brava; ghe replica
 La camariera:
 Con quele grazie,
 Con quella ciera,
 L'andar a scondarse
 Saria pecà!*

— *Son una femena ,
Cussì i m' ha fato ;
Ma se so' un zovene
Devento mato
Solo a vardarmelo
Sto figurin :*

— *Co ste to frotole
Devento rossa ;
No son sta Venere ,
Ma go qualcosa ,
Son sana e zovene
Go del morbin...*

— *E po coi omeni
Ve core drio ;
Co'l più teribile
Lo fe' un conto ,
Una marantega
Per dio , no se'.*

*Ma nela camara
Entra fumanti
Tre o quatro zoveni ,
Za tuti amanti ,
Felicitandola
Del so levè.*

Chi porta un bocolo,
 Chi un regaleto,
 Chi ha l'occhio torbido,
 Chi 'l soriseto,
 E a tutti, Filide:
Cari, bon di:

Stago malissimo,
Me dol la testa,
Ma pur voi moverme;
Sì, sì: a la presta
Quel Nelson, Momola:
Vegniu con mi?

El no deciderse
 Su sta domanda
 Saria gravissima
 Colpa nefanda.
 Un vegno unissono;
 La bela va.

Chi ghe sta a iatere,
 Chi sta da drio:
 La bela trotola
 Col più gran brio,
 E ochiae la sfianega
 De qua e de là.

Come xe el solito
Se ariva in piazza ;
Più d' una Venere
De umana razza
Su e zo la pertega
Col so perchè.

La nostra Filide
Le fissa tute ;
Le ochiae teribili,
Le ingiurie mute
Za xe reciproche ,
Come savè ;

Ma po la semena
Più fortunade
Sora dei omeni
Le dolci ochiade ,
Spesso zontandoghe
Qualche sestin ;

E no la termina
La spassizada ,
Che diese o dodese
L' ha circondada ;
E a tutti Filide .
Ghe fa el bochin :

Co la ga un numaro
 Che sia bastante
 Per poder credarse
 Dona trionfante,
 La va altri pelaghi
 A scorsizar :

*Che miserabile
 Passegio é questo?
 No ghe xe un'anema
 Che gabia sesto;
 Chi vol me seguiti,
 Vogio cambiar.*

Cussi disendoghe,
 Verso la Riva
 Va via sfilandose
 La comitiva,
 E ride el popolo
 Da stolidon.

Xe in campo el spirito,
 E in un momento
 Spiritosissimo
 Xe l'argomento,
 Che a tutti Filide
 Ghe impresta el ton.

Se fa tripudio
 D'equivocheti ,
Bon mo finissimi ,
 Pronti scherzeti ,
 Tuto se adopara
 E tuto va.

Sempre istancabili
 No xe le bele ;
 Se assae le trotola ,
 Le cede anch' ele ,
 Benchè recalcitri
 La volontà:

Vorave Filide
 Andar più avanti ,
 Ma 'l fianco gravita ,
 Xe i pie pesanti :
 Dov' è , la mormora ,
 Dov' è el caffè ?

Cigando , i replica :
Semo a Castelo ,
 MARINA VENETA ,
 Quello è 'l cartelo.
 — Lo vedo , stolidi ,
 No me cighè.

23

In fati, quindese,
Che cighi tuti
Con disarmonici
Tonazzi acuti,
Pol una Venere
Convulsionar.

Novo spettacolo
Se ve fa avanti.
De ninfe adriache,
E de galanti
Vedè la camara
Formigolar.

Ma col so esercito
Filide avanza;
Tuto riceverlo
No pol la stanza,
E 'l più gran numero
Xe a ciel seren.

Un sito comodo
Trova la bela;
Tuto è silenzio,
La tase anch'ela,
Però giustandose
La testa e 'l sen.

Le ninfe adriache
 Come le bisse
 Sora de Filide
 Se incanta fisse,
 E le la esamina
 Da capo a piè :

Sta calma estatica
 Vien interota ,
 De qua se mormora ,
 La se barbota ,
 Chi cria: *rosolio* ,
 Chi chiama: *tè*.

Se forma circoli ,
 Cresse el sussuro ,
 Se sente un strepito
 Più del tamburo ,
 E se fa massima
 La confusion ;

Nasse dei scandali,
 E fra le prede
 Che ha fato Filide ,
 Qualcun se vede
 A far el perfido
 Sora el porton.

Povari diavoli!

I se conforta:
 Star come i totani
 Sempre a la porta,
 Xe tropo barbaro
 Tropo crudel!

Li scovre Filide,
 E in t'un'ochiada
 Vedè l'anatema
 Za fulminada:
 Destin teribile,
 Per chi è infedel!

*Se co una scufia
 Metè una gata,
 Per dio, quei stolidi
 Va là e la grata:
 I me fa stomego;
 Noi so sofrir;*

Cussi disendoghe
 Ai più costanti,
 La nostra Filide
 Se mete i guanti,
 Segno certissimo
 Del so partir.

Lo vede i perfidi
 Quel fiero segno,
 I lassa l' idolo,
 L' idolo indegno;
 Ma è tuto inutile
 Nè gh' è pietà.

Dei novi subito
 Ghe vien arente;
 Con quei la chiacola;
 Con st' altri, gnente,
 E la scomunica
 A za oparà;

Che no gh' è un anema
 Fra quei disdoto
 Che a sti sismatici
 Ghe fizza un moto;
 E i se determina
 Lassarla star.

Andè col diavolo,
 La bela dise,
Con mi, barzigole
Non fa raise;
Ma dovaressimo;
Seu dove andar?

A l' Oratorio

*Dei Mendicanti,
Ghe xe la musica ;
Xe zorni santi ;
Andemo subito ,
Femo del ben.*

Za con tre trotoli

*Se ga i coreti
Che no me sofego
Coi zendaleti ;
E la, stufandose ,
Se va e se vien.*

Ma sento el stomego

*Che vol ristoro :
Corio al Salvadego (*) ;
O vad' io al coro ?
Rispondè , pampani ,
Dove ? e cussì ?*

Tutti xe pensili ,

*Gnissun risponde ;
Più che la strepita
Più i se confonde :
Stupidi , stolidi ,
E i vien co mi ?*

(*) Osteria presso alla gran piazza:

La va a la musica ,
 La xe in coreto ;
 In bota el nonzolo
 Ghe dà el libreto :
 Stampson... che titolo !
 Disè , disè ?...

*Sanson: quel diavolo ,
 Quel che filava ?
 No , quello è l' Ercole :
 Quel che i tosava ?...
 Latin... petevelo ,
 Tolè , tolè.*

*Tasè petegoli ,
 Tasè che i canta...
 Chi xe sto cancaro ?
 Vergine Santa ;
 Che scagno incomodo !...
 Deme quel la ;*

*Questo me bagola :
 Cossa... el dueto... ?
 Delai (*) co l' oboè ?
 Oh benedeto !
 Mi za lo strucolo ;
 Ch' el vegna qua.*

(*) Delai era celebre suonatore d' oboè.

Fe' ch' el lo replica :
Vogio Delai...
Zente senz' anema ,
Ste la impalai ?
Che bela musica!...
Caro colù !

Una dolc' estasi
La porta via ,
Tuti xe atoniti ,
La bela cria :
Presto al Salvadego ,
No posso più...

Ecola in tavola.
Quanti scherzeti !
Che ochiae che bisega !
Che prindeseti !
E su le fritole
Quanto scherzar !

El pranzo termina
A cinque in ponto ;
Tuti beatissimi
Paga el so conto ,
E se va Filide
A retirar.

Mi no la seguito
 In quei momenti :
 Chi vol parlarghene
 No xe prudenti,
 E se gh'è fufigue
 Mi no le so.

Tornarò a vedarla,
 Sarò presente
 A l'ora solita,
 Co vien la zente,
 E a l'academia
 La trovarò.

Là al lume candido
 De le candele,
 Fra cento cocoli,
 Fra cento bele,
 Tinte più armoniche
 La gavarà.

E sin che i musici,
 E i sonadori
 Farà del strepito,
 Su tuti i cuori
 La bela Filide
 Trionfarà.

Tornarò a vederla
 Brilante in piazza,
 Rider, spartindoghe
 Una fugazza
 A diese zoveni
 Brusai d'amor;

Criando estatica:
Che bela sera!
Oh che delizia!
Gran primavera!
Che stagion cocola!
Me cresse el cuor.

Tornarò a yedarla
 Per sti casini
 O a magnar brocoli,
 O sui matini
 Dal famosissimo
 Sior Valentin (*):

Ma sul mar tremulo
 Sponta l'aurora,
 Se svegia zefiro,
 I osei vien fora,
 E va indorandose
 Qualche camin.

(*) Caffettiere in piazza di s. Marco.

**In cielo sfamega
La luse d' oro ,
La zente misera
Torna al lavoro ,
E salpa l' ancora
El mariner.**

**Pase, o mia Filide ,
E in vu destili
Sono benefico
Sogni tranquili ,
Fioli de Venere
E del piaser.**





L' ISTÀ CITADIN. .



Xe i dì eterni, e le note xe tombole,
 Dreti i raggi del sol ve percota,
 Brusa l' aria, la tera ve scota,
 Bogie l' acqua in laguna e nel mar.

No, Tonina no stago in sto sofego,
 Del paluo no respiro i vapori,
 No resisto a la puzza, ai fetori,
 Go bisogno in campagna de andar.

In campagna! che sempio, che pampano,
 Me risponde T'onina la bela,
La to testa, per dio, dove xela,
O ti è mato, o ti vol deventar.

Qua credè che scomenzi el mio dialogo,
 No xe vero; le bele no aspeta,
 No val gnente de dir: *la permeta*
 Ela sola se mete a parlar:

*L' andar za sie zorni
 No gera da storni :
 Trovevi , ma folta ,
 La zente più colta :
 E Padoa è bellissima
 Co gh' è società.*

*Gh' è un gran sofegazzo ,
 Gh' è un gran polverazzo ,
 Ma in pra se trotava ,
 E i legni fiocava ;
 E in mezo quel strepito ,
 Co belo quel pra!*

*Gran lusso , gran bele !
 Le do Cavanele
 Fornide de zente ;
 Che urtoni , che spente !
 Sin di gh' era bagolo
 Per tutti i caffè.*

*Ma adesso i vien via ,
 La fiera è finia :
 Ghe xe i Padoani ,
 Le mosche i tavani ,
 La polvere i pulesi ,
 E vu se ghe andè.*

No a Padoa , in campagna
 Mi vado, e in montagna :
 Si vedo ; fra i sassi
 Coi orsi, coi tassi ,
 A far el filosofo:
 Mo caro colù !

*Fra semplici amori ,
 Fra ninfe e pastori
 Che al pra , a la fontana
 Ve fa la furlana ;
 E vu sonè el pifero...
 Mi godo per vu !*

*Disè : nei boscheti
 Parleu co i oseleti ?
 Feu care in le grote ,
 Ben mio, le marmote ?
 Sarà dona Menega
 La ninfa del cuor ?*

*Per dio, caro Togno,
 Per ti me vergogno.
 Sta qua : i russeleti
 Ti trovi e i boscheti ;
 Ga tuto una cocola
 Scaldada d' amor !*

*Ghe xe cento spassi ,
 Ghe xe cento chiassi :
 Ghe i tè la matina ;
 Diria , gh' è Tonina...
 Ma povera diavola
 Gnissuno la vol.*

Florian () su la sera
 Par proprio una fiera :
 Teatro , e casini
 Ve porta ai matini ;
 Se' ancòra al Salvadego
 Che in ciclo xe el sol.*

*No gh' è i caregoni
 Dei nostri vechioni ,
 Le done in busteto ,
 L' anguria , el figheto ,
 E tanto de ventolo
 Co sior Pantalon.*

*No gh' è mo quei sempi
 Che andava in quei tempi ,
 Vogando in batelo
 Col so polastrelo ;
 No fu siora Momola
 L' amor sul balcon ;*

(*) Caffè nella gran piazza di s. Marco.

*Nè più le signore
 Strapazza le ore ,
 E in stil pedantesco
 Va in gondola al fresco.
 Sti gusti ridicoli ,
 Per mi no li go.*

*No andè a Santa Marta
 Per vedar de carta
 Ferali e baloni ,
 Tartane coi soni ,
 E gropi de gondole
 Che voga su e zo :*

*Tre o quatro vignazze
 Co cento donazze ,
 Che sta alegamente ,
 Sul far de sta zente ,
 E miera de stolidi
 In barca a cenar.*

*Oh nu semo stai
 Assae fortunai
 A nasser più tardi !
 Quei sempi vechiardi
 De sagre e de fritole
 Se fava un afar :*

E le serenate

*Per Nina e per Cate ;
E quele sempiete ,
Che fava baò sete
Fra i scuri del pergolo ,
Fa proprio pecà !*

Oh dio , i gran babani

*Ghe gera in quei ani !
In soma , Toniato ,
Sta qua , fa da ometo ;
E un omo de spirito
Ghe toca a star qua ;*

Mi voleva dir qual cossa ,

*Ma la bela seguitava ,
La so susta gera mossa
E gnissun no la fermava ;
Sul sofà me son sentà
E la bela ha seguità :*

Dirè , che Venezia

*La note xe un forno ;
Se bogie. Benissimo ,
Ma mi co no è zorno
No vedo la camara ,
Nè vado a dormir.*

*Gersera son stada
 Tre orete sentada ;
 Go un poco de reuma
 Chiapà a la Vitoria (*),
 Ma ho visto un' istoria
 Che pol divertir.*

*Ghe xe siora Barbera ,
 Ti sa chi te digo ,
 Sentimentalissima ;
 Sior Sgualdo, e' l so amigo
 Che fava el filosofo
 De la del feral.*

*Apena squagiai
 No li ho abandonai ,
 Eh ben , siora Barbera ,
 Disendo ; che caldo !
 Se struca sior Sgualdo ;
 Sin qua no gh' è mal.*

*Ma dopo , cascandoghe
 La ventola o un guanto ,
 E insieme sbassandose ,
 Che sporco d' impianto !
 Ghe vedo sta ipocrita
 Un baso a puzar.*

(*) Nome di una bottega da caffè.

*Sior sì, e po' la intona;
 Vardè che barona!
 Che tempi, che secolo!
 Ste done galanti,
 Sti sporchi de amanti,
 No i so tolerar!*

*M' ha' fato un tal impeto,
 Tel zuro d' amiga,
 Che proprio sui lavari
 Gh' aveva: che striga!
 E aver da stroparseli
 Ghe vol un gran cuor!*

*Ma ho dà una risada
 Cussì ben maccada,
 Ch' i à bu du inacorzerse
 Se i fusse salgheri...
 Che strazza mestieri!
 Cussì i fa l' amor?*

*Sapiente ridicola,
 Galante refata,
 Me fa proprio stomego
 Quel muso da gata;
 Mi sì, voggio fartela,
 E te la farò.*

41

*El pan che ti ha in forno
Tel robo in t' un zorno;
Voi torte, petegola,
Co tuto el to intrigo,
El galante, l' amigo,
E po ridarò.*

*Ma, aponto, sior Cesare
Ne da sta matina
Un tè, ma magnifico:
Ti vien co Tonina?
Sì, sì, caro Tognolo;
Andemo con mi:*

*Disè, Momoleta,
Voleu che me meta?
(No voi sta lustrissima,)
Quel abito a fiori,
O quello a colori?
Quel bianco? sì sì.*

*Camisa, no, Momola,
La sta infagotada;
De soto voi meterme
La vesta setada,
Quel scial bianco e cremese
Vegnù da Lion:*

*Ma adesso se sua ,
 E son meza nua.
 Pensè, in quella camara
 Che semo in quaranta!
 Ma, oh dio! che lo impianta?
 No, gh'è po rason.*

*No, adesso quel' abito ,
 Xe tropo a bonora :
 Gnancora le dodese ;
 L' invido xe a un' ora ,
 E s' ha d' esser l' ultima
 Se i vol, se no i vol.*

*Per far che i ve stima
 No siè mai la prima
 Che vada sior Agata ,
 La Venere magra
 A verzer la sagra ;
 Tonina no pol.*

*Ma ohime! xe un gran sofego,
 E aver da vestirse!
 Tonin, quella ventola...
 Chi vol divertirse
 Bisogna che toleri...
 Go el fogo in tel sen.*

*Vien qua senti T'oni,
 Sti brazzi è carboni:
 Che toga de l' etare?
 No, alchermes rimonta;
 La bozza è più pronta,
 Da qua, caro ben.*

*So un' altra, mo vedistu?
 Son proprio intonada,
 E son capacissima
 De far la zornada
 Zirando, godendome...
 Te digò el mio pian.*

*Tonina, ho capio,
 E vado con dio,
 No, ascolta, via fermite:
 Per mi vado fora:
 Sta qua in to malora,
 Da qua quela man:*

*Apèna che termina
 Del tè la partia,
 Saludo sior Cesare,
 E po meno via
 La zente de spirito
 Insieme con mi.*

*Se va in t' un logheto ,
 Se beve un sorbeto ,
 Se ride se critica ,
 Se fa dei matezzi ,
 Ma za i cocolezzi
 Xe tuti per ti.*

*Mi son tuta Tognolo ,
 Nissun no me beca :
 Se tiol una gondola
 Se va a la Zueca ;
 Finisso sentandome
 Dal gran Valentin.*

*No passa un minuto
 Go atorno de tuto.
 El par impossibile !
 Todeschi , Francesi
 Da tuti i paesi
 Me vien da vicini !*

*De la andemo a goderse
 Dei quadri a la Nave (*).
 Che scene ridicole !
 Giuliaeta soave
 Che parla in patetico ,
 Nè varda gnissun ;*

(*) Caffè in calle larga.

*E siora Maria ,
 Col peto in scanzia ,
 Che ciga , che strepita ,
 Che da sempre urtoni ,
 Che tol pizzegoni ,
 E po fa dezun.*

*Vien po certi zoveni ,
 Ch' i è proprio cosseti ,
 In cisme lustrissime ,
 Co i so capeleti ,
 Le braghe sul stomego ,
 Do dei de gilè.*

*Vedè el so barbuzzo
 Sul colo a far cuzzo ;
 E mi me li gongolo ,
 E co li ho inviai
 Li lasso impiantai ,
 Contenti al cafè ;*

*Perchè vado a, la Vitoria
 A osservar qualch' altra istoria ;
 Po a le Rive, al Padiglion ;
 Ma 'l cafè no i lo fa bon.
 Po de suso un pochetin ;
 Ma xe un forno quel casin !*

*Ma za passo ai Rinovati
 A l' Orfeo, dai Avocati (*),
 E in sti loghi se fa pele,
 E a le tre Stele,
 O a l' osteria
 In compagnia
 Co molta zente
 Alegramente
 Se magnerà,
 Se riderà,
 Se zogherà;
 E po suai;
 E descolai
 Un ponchio carico
 Rimonterà,
 E dopo in gondola
 Se anderà a casa:
 Ma, oh dio! el mio Tognolo,
 So una fornasa...
 Sin mezzo zorno
 Se dormirà...
 Sta casa è un forno...
 Se leverà.
 Perchè doman
 Go un novo pian.
 Go un disnar,*

(*) Ridotti di conversazione.

*E un altro afar ,
E po go ,
E farò...*

La parola in sto momento

**De la gola
Resta drento ;**

Per l'azion

**E per el caldo
El polmon
No sta più saldo.**

Per el corso

**Del discorso ,
Casca l'ugola zo inferma ,
E le chiacole se ferma.**

I ochi e i lavri

**Parlava ancora ,
Ma no la articola
Più la signora...
E mi da barbaro
M'ho congedà.**

Rauco un , sior aseno ,

**Sento in falseto ;
Rido , m'incotego
In t' un buseto ;
Scrivo. Ve comoda ?
Eco l' Istà.**

**L' AUTUNO CITADIN.**

Spogia è la pergola,
L' ua vendemada,
Finio xe el bagolo,
E la secada
De quele femene,
De quei puteli,
Che va sporcandove
Con dei graneli.
No più le strade
Xe semenade
Da miserabili
De contadini;
No più ve stomega
L' odor dei vini.
Ogni borgada
Xe frequentada
Da zente nobile
Bèn educada.

Fra mezo i alberi
 Xe trasportà
 La vita e 'l spirito
 De la cità.

Andemo a goderse,
 Bela nineta,
 Vedistu, cocola,
 La gondoleta?
 La xe una scatola!
 Se troveremo,
 Proprio in t' un atimo,
 Dove voremo.

Co faccio un moto
 Xe tacà soto,
 Do cavai scapoli
 Sbate la zampa,
 Ti monti subíto,
 La tera scampa,
 E piú d' un mio
 Xa xe finio;
 Le sedie, i mantesi
 Lassemo indrio
 Senza inacorserse
 De caminar;
 No par de moverse,
 Ma de svolar.
 Nineta amabile,

Per no stufarse ,
A Padoa a l'opera .
Se pol fermarse ,
E qualche circolo
Trovar de zente ;
Veder chi è scapolo ,
Chi ga el servente ,
Chi xe ben messa ;
Zogar in pressa
Co quei che capita
Una partia :
Magnar le lodole
In compagnia
De done amanti ;
De chi xe in fregole
Senza contanti
Sentir l'istoria ;
Dopo partir ,
E in vila subito
Se va a dormir.
Oh! che delizia
Xe la campagna!
Cussi godendola
Se se sparagna
De veder zente
Meza pezzente ,
Rusteghi , stolidi

E sempre sporchi,
Nè le so femene
Che par tanti orchi!
Goda i patetici
Sta bela vista;
Goda d'un eremo
El tristo oror
Chi no ga un'anema,
Chi no ga un cuor.
Te lo assicuro, nina,
Che za te parerà
D'esser sempre in cità;
Che chi te adora,
Apena desmissià
Verso del mezodi,
O, se te piase a ti,
Più tardi ancora
Ordinerà i cavali,
E in quel mio bel *batar*
Andaremo a trotar
Che volaremo.
Se incontrerà per strada
Diese altri legni e più,
E qualchedun con nu
Convogeremo;
E zonti a la Batagia,
Dove el gran mondo gh'è,

Trovaremo el caffè
 Zepo de zente.
 La molti dei to amici
 Te se presenterà ,
 E za i te vegnerà
 Tutti darente.

La no passa un minuto secondo ,
 Che no arivi da novo del mondo ;
 La se trova la zente de spirito ,
 La svolazza per tuto l' amor .
 Tra le bave un amante geloso ,
 Se descola un galante smorfioso ,
 E se chiassa , se ride , se critica ,
 E chi è toco se vede in furor .

A stopa , a bazzega ,
 A panfileto ,
 A quel petegolo
 De bel zogheto
 Ghe tanto stuzzega ,
 Che impegna el cuor ,
 Se rischia i taleri
 De bon umor .

Ti po , stufandote ,
 Ti sunerà
 Sete , oto , dodese ,
 Chi ti vorà ,
 Che cavalcando

E galopando,
O pur in bagherle
O in sediolin,
O drento a un anglico
Bel carrozzin,
Per seguitarte
E cortegiarte
Farà scapate,
Farà volate;
Tuti fumanti
Te anderà avanti,
Tornerà indrio;
Ti, saludandoli
Col più gran brio,
Come una Venere
Fra cento amori,
Ti sarà l' arbitra
De tutti i cuori;
E senza acorzerte
De aver trotà
Ti sarà Venere
Sul to sofà.

Ordinaremò in tavola;
Pronto sarà el disnar,
Ti ne farà sentar
Dove te agrada.
El salpicon coi brocoli,

Pernise col *salmi* ,
 (Quel che te piase a ti)
 La caponada ,
 L' astese ,
 L' ostreghe ,
 E le tartufole ,
 La bona malaga ,
 Quanto che fussimo
 Ne la città ,
 Nineta amabile ,
 Ti troverà .
 Tutti insieme parlaremo ,
 Chiassaremo ,
 Ridaremo ,
 Senza mai saver perchè
 Sin a l' ora del caffè .
 Dopo quello e 'l rosolin
 Ti te eclissi a pian pianin ,
 E ti va nel to *retrè* ,
 Dove gh' è
 Le vicende de le bele
 In più stampe baroncele ;
 E quel caro to sofà
 Dal piacer imbalsemà ,
 Dove Venere e so fio
 Che s' ha tanto benedio ,
 Che invisibile ne ascolta ,

S' ha trovà più d' una volta.

La pensando ,
 Pisolando ,
 Consultando
 A la toleta
 Co la brava to Liseta ,
 Ti starà circa un' oreta.
 Nu, fra le chiacole ,
 E 'l faraon ,
 Fra 'l torse bagolo
 D' un stolidon
 Che a farne visita
 Xe capità ,
 Sta oreta critica
 Se passerà.

Nina bela za torna da basso ,
 De carozze se sente el fracasso ,
 Tuti lassa le carte e le chiacole
 E se torna da novo a trotar.

Za xe scuro , za el sol xe andà drento ,
 Ma i ferali , ma i torzi da vento ,
 El cortivo e la strada v' ilumina ,
 Che podè tuti i sassi contar.

I cavali tol su la cariera ,
 E le rode ve brusa la tera ,
 In cità se se trova in t' un atimo ,
 E le scurie se sente a schiocar ,

Al café de Cavanela
 Smontaré , nineta bela ,
 Ve saremo tuti arente ,
 Sentiremo a dir la zente :
Co' graziosa , co' elegante !
Che bel scial , che bel turbante !
 E i to modi , el to parlar ,
 Li farà tuti incantar .
 Se sbrufa l' altre done
 No ti ghe penserà ,
 E ti trionferà
 Del so rabiezzo .
 Diese da novo atorno
 Te se presenterà ,
 Che te regalerà
 D' un qualche vezzo .
 Ma se alzaremo ,
 Spassizaremo ,
 E cambiaremo
 Do , o tre café ,
 E a l' ora solita ,
 Che va el bon ton ,
 Se anderà a l' opera ,
 Dopo al veglion .
 Se Nina amabile ,
 La bela Nina ,
 Ve bala el bolzere ,

La monferina,
 Le grazie a sconderse
 Va in t' un canton.

Piemontesi, polache, alemane
 Savogiardi, fandanghi, furlane,
 Contradanze, e i baleti de l' opera
 Balaremo, e faremo balar.

Tuta infogada,
 E scalmanada,
 Come l' aurora
 Co la vien fora
 Nunzia del di,
 La bela nina
 Sarà cussi.

Po co' stracandote
 Ti finirà,
 Un sito comodo
 Ti troverà,
 E circondada
 Da diese, dodese,
 Con mi sentada,
 Ti torà, languida,
 La limonada;
 Qualche gelato
 De bon cedrato,
 E ogni altra bibita
 Te sarà pronta

Ch' ecita i muscoli

E li rimonta.

Ti balerà da novo

Insin che nasse el di,

E po in tel to *sciall*

Sconta, imbautada,

E dal piacer sfinia,

Ti monterà in *batar*,

Senza poder parlar

Tuta la strada.

Dirò che ti xe cara .

Sin co te manca el fià;

Ti me ringrazierà,

Ma con un moto.

Te torò zo dal legno,

E ti anderà a dormir;

Ti me farà sentir

L'adio, ma roto.

Oh che delizia

Xe la campagna!

Cussi godendola

Se se sparagna

Qualunque incomodo,

Nè se presenta

La solitudine

Che ve spaventa.

Cussi ad ognuno

Piase l' autuno ;
No per le pergole
D'ua tute piene ,
(Che goda i bamboli
Ste bele scene)
Ma perchè unito
Xe el più compito ,
El più sociabile
Mondo pulito ,
Le done amabili
De la cità ,
E 'l più bel spirito
Xe radunà .
Ma 'l di de san Martin ,
Nineta , xe vicin .
Za xe deciso
Che in novo carrozzin
Sul corso de Treviso
Quel di figureremo ;
E quatro bei cavai ,
Bagio-scuro , pomai
Ghe tacaremo .
Do coci ben montai ,
Do stafieri , el zachè ,
E quei d' arzan plachè
Bei fornimenti :
Fra tuti i pretendenti

Che al corso ghe sarà
 Se ne distinguerà
 Come intendenti.
 Za la matina,
 Mia cara nina,
 Saremo stai,
 Col *batar* solito,
 E do cavai
 O sin al Rovere,
 O a sant' Artien,
 Dove che vien
 El megio e 'l bon,
 La zente nobile
 E 'l più gran ton.

Semo in borgo, e su tuti i balconi
 Ghe xe strati, damaschi, e festoni,
 E dei miera de done e de omeni
 Che no pol in carrozza trotar.

Soto i porteghi po a la refusa
 Gh'è la zente più bassa confusa,
 Che se spenze, che s'urta e formigola
 Per poder le carrozze vardar.

Tute quante le rozze da nolo,
 Le veture da romperse el colo,
 Xe missiae con i treni più nobili,
 Che più beli li fa deventar.

Ma 'l fracasso la strada za stropa;

Zente , legni se incontra , s' ingropa ;
 Se bestema dai coci , e se strepita ,
 Che la pausa no i pol tolerar .

Fissaremo in sto momento

'Tutti i legni , e chi gh'è drento

Osservando ,

Criticando ,

Riduzzando

A più poder .

Nova spezie de piacer !

Ma roto el gropo ,

Tolto l' intopo ,

Vien fora i usseri ,

Che de cariera

Brusa la tera ,

Co la so sciabola

Facendo segni ,

Metendo in linea

Cavali e legni .

Se sente el mascolo ,

Se mola i barbari ,

Che come un fulmine

Vedè a passar ,

E tuto el popolo

Senti a cigar .

No serve de saver

Chi è stà che ha guadagnà ;

La zente bassa el sa,
 Che in bota è stà cigà
 La lista e i premi.
 Nu, do tre ziri al più,
 Ora zozo, ora su,
 Cara, faremo,
 E po desmontaremo
 Dal Gobo, o da Bastian. (*)
 Te vegnerà a dar man
 Chi te conosserà,
 Che za ghe ne sarà
 Set'oto almanco.
 Sarò anca mi al to fianco,
 Urlarò, spenzerò
 Fra quella zente;
 Farò anca l'insolente,
 E tanto spenzerò
 Sin che te troverò
 Carega o scagno.
 Un gelato,
 O maraschin,
 O cedrato,
 O mascherin,
 Quel che in soma ti vorà,
 Nina bela, ti avarà.
 Ma'l pranzo ne aspeta,

(*) Noti caffettieri in Treviso.

Mia bela nineta ,
 Quaranta e anca più
 No aspeta che nu.
 Mi no credo che ghe sia
 Tanto bela compagnia
 Quanto quela che gh'è là.
 Se magnerà ,
 Se Beverà ,
 Se parlerà ,
 E faremo un cocodè
 Come in l'arca de Noè:
 Terminà che sia el disnar ,
 Senza gnanca saludar ,
 Con quei pochi che te piase
 Andaremo in santa pase ,
 E al caffè , a la cavalchina
 Se starà sin la matina.

Oh che delizia
 Xe la campagna !
 Cussì godendola
 Se se sparagna
 Qualunque incomodo ,
 Nè se presenta
 La solitudine
 Che ve spaventa !
 Ma za sparisce ,
 Diminuisse

El mondo nobile ,
La zente colta :
Tuti ripatria ,
Tuti xe in volta.
Anca ninéta
No sta piú quieta ,
Che 'l malinconico
No la diletta ;
E donca subito
Se passerà
A le delizie
De la cità.



Padoa, el di del povero s. Marco.

Bravo bravo el mio caro Schieson: ve ringrazio de cuor del vostro regalo. L'ho godesto assaissimo: el vostro libreto gha el saor de quela missianzeta che ne raccomanda Orazio, l'utile e'l dolce. Squasi quasi però ghe scometaria che in qualche logo gavè fato qualche castradura. Nonostante se sente per tuto, el vostro spirito e la vostra grazia. Gho ridesto e pianto sull'istoria de quela povera puta sverginada svalizada e po vendua per massera. Oh questo xe un caso da farghe su dei lunarj per tuta l'eternità! Ho voglia de vederve per giutarve anca mi a farghene qualchedun. Quando vederemo stampae tutte le vostre composizion? adio, vogiame ben, che ve stimo e ve amo quanto meritè.

L' Amigo

CESAROTTI.

Mio caro e bravo Lambertì.

Padoa 6 giugno 1802.

Grazie grazie del vostro prezioso regalo. No v'ho risposto subito perchè volea prima lezer de seguìto e assaporar le vostre stagion. No ve posso spiegar el gusto che le m'ha dà. Le ho trovade tute bele e ognuna nel so genere tute eccelenti. Ste do quaderne in opozition le fa un contrasto el più saporito e picante. Un omo del mestier che fusse obligà a sceglier un solo de sti pezzi a esclusion dei altri el saria più imbarazzà de l'aseno tra i do muchi de fen. Le stagion campestri gha tute le grazie dela natura: i fiori ghe xe semenai con profusion come quei dei prai. Le citadine fa la pitura la più espressiva e la satira la più delicata dei costumi della capital. I vostri ritrati no la cede ai carateri del *La Bruyere*, e ste quatro scenete originali podaria esserve invidiae da *Goldoni*. In soma mi ghe ne son contentissimo in ogni senso. No digo che no ghie sia el so più e'l so manco, e che forse qualche scrupoloso no possa trovarghe qualche neo,

ma mi soprafasto dale so belezze no gho avudo tempo de badarghe, e compianzo chi se n' ha acorto. El dialetto venezian gha per vu acquistà la delicatezza elegante de l' atticismo. Anacreonte no ga gnente che superi la galanteria inzeznada dela vostra primavera. Compiaseve de sto primo esperimento, e continuè a darne el resto delle vostre composizion. Ele farà che Venezia viva anche dopo morte. Ste certo de l' aprovazion e de l' aplauso del publico, ma speteve solo i morsegoni delle bele del bon ton e dei so..... No saria da stupirse se un Orfeo fusse da novo malmenà dalle Bacanti. Ma zà i so furori al presente no porta bota, e no i poderia che servir a dar esercizio alla vostra pena. Adio caro e bravo amigo: Acetè le mie congratulazion e le sincere proteste della mia cordialità. Vogieme ben, e contè sempre per el primo dei vostri affettuosi estimatori

L' Amigo
CESAROTTI.



EL ZENSAMIN.

Zensamin, de far bravate
 No so vederghè el perchè!
 Star in mezzo a un sen de late
 Mi no! nego, l'è un granchè;

Ma le rose e i amaranti
 Xe stai là, li ho visti mi,
 E un onor concesso a tanti,
 Xelo onor? dimelo ti.

Zensamin, te vedo a ciera
 Un sovran ti è diventà;
 Varda ben che avanti sera
 Sto sovran no sia fischià!

Farse gloria ai di d'ancuo
 Che una dona v'ama? oibò,
 Caro ti; l'è amor a fruo,
 E ancuo l'ama e doman no.

Fufignà vedistu in tera
 Quel garofolo ch'è la?
 Quel garofolo jer sera
 Come un Dio gera adorà;

Nè invocar Flora e Priapo
 No ghe val de dir: *oimè!*
Lila mia, per ti son fiapo!
 Che pietà per lu no ghè.

Benchè ancuo ti sii l'eleto,
 Ti averà per sucessor,
 Chi lo sa zensamineto,
 Forse ancuo de zuca un fior.

Che nel regno d'incostanza
 Ghe cucagna, credi a mi,
 Tuti ga la so speranza
 Se no un zorno, un altro di.



EL REGALETO.



Ve' nina un fioreto
 Za un poco sunà,
 Co belo e rosseto
 Che vivo ch'el gà;
 Me credistu a mi
 El par giusto ti.
 L' ha visto sa nina
 La bela Catina,
 L' ha dito, *che fior!*
Me 'l dastu? d' amor
Do basi sul fato
Te dago: son mato,
 Go dito, *per nina*
L' ho tolto Catina.
 Soi bravo nineta
 Soi bravo careta,
E un cambio farò
 De uno per dò.

Boriosa in quel ponto
El baso m' ha dà
L' avara, ma el conto
L' avara ha falà;
Perchè go un zardin
De fior senza fin ;
E co un regaleto
D' un altro fioreto
No solo Betina,
Ma Nene e Catina
M' ha dà in certi casi
Dei miera de basi.
Cussi done care
Mi robo a ste avare,
E se no i le avisa
Le meto in camisa,
Che za no è pecà
Spogiar chi ha robà.



EL REMEDIO

PEZO DEL MAL.

Elisa amabilissima
 Dala boca de miel
 Da i bei ochi cerulei,
 Ma barbara e crudel:

Come succede ai omeni
 M'aveva inamorà,
 Gera ridoto in cenere
 Senza trovar pietà.

Chiamava tuti i diavoli
 E in vece vien l'amor,
 E'l dise: voi socorete,
 Me dol del to dolor.

Cossa oi da far via dimelo
 Per farte un po de ben;
 Ti sa che son teribile,
 Dime? = Una frezza in sen -

Cazzighe a quela perfida
E spachighe quel cuor
Quel cuor che giera... subito,
Son qua , me dise amor ;

Ma sta mia benda cavime
Che possa ben mirar :
Son sta un pocheto immobile
Senza deliberar ;

E ho dito , no me comoda
Mi stago col mio mal ;
Se amor vede sta diavola
Xe pezo , go un rival.





LA LONTANANZA

Come el vilan l'istà,
Ch'el calor gà arsirà
L'erba, e le biave,

Brama l'acqua dal ciel
Che più dolce del miel
Per lu sarave:

Come che un pelegrin
Brama vederse alfin
D'un longo viazo,

E che un interessà
El tesoro trovà
Lo brama al sazo,

E come chi xe in mar
Dopo un gran navigar
Sospira el porto:

E come brama san,
La mare, el fio lontan
Solo conforto;

Come el sol el capon,
La libertà el preson,
L'orbo la luse;

Con un istesso ardor
A bramar quel to cuor
Amor m' induse.

Con un istesso ? no,
De più bramar lo so,
Più lo sospiro.

Quei altri a delirar
Noi vedo e angonizar
Senza respiro.

Mi sì che sento in sen,
E le fiamme, e 'l velen,
Ne go un conforto.

Quel che zavarìa in mar
No vorave trovar
La morte in porto;

Nè 'l pelegrin vorà
Dopo aver ben strussia
Patria, e caena.

Nè veder l'orbo el ciel
Per no beber che fiel
Disnar e cena.

Mi, del to cuor paron,
Aceto la preson,
Morte desprezzo.

Credilo cara sì,
Ogni ben l'è per mi,
Ben senza prezzo.

Ma come che l'amar
Ne fa spesso cascar
In tel delirio!

Sospiro per amor
Desidero el to cuor
Perchè sospirio?

No me l' astu donà,
E no m' astu zurà
Mai torlo indrio?

È vero, si mio ben,
Ma ti è lontana, e in sen
Ti' l' gà col mio.





EL CONSEGIO



Se amor mai da vu se vede
 Cari puti a zogolar,
 Per pietà no deghe fede
 Ne lo stessi a carezzar.
 Sula boca el mostra el riso,
 La dolcezza sul so viso,
 Ma col rider su la boca
 Pizzegoni e slepe fioca,
 E fra mezzo ale carezze
 Mile stili, mile frezze,
 Quel furbazzo sa missiar.
 Se savessi che zogheto
 Che m'ha fato un dì costù?
 Dopo averme chiapà stretto
 Da nò moverme mai più,
 Con un ago damaschin
 Sula pele a pian pianin

Tuto quanto el me ponzeva,
 Mi pianzeva, e lu rideva,
 El diseva: ti xe bravo
 Ma birbon t'ho fato schiavo:
 La gran rabia, che go bù.

Saveu come che l'ha fato

A chiaparme sto bricon?

El s'ha messo come un gato

Quachio quachio in cuffolon,

L'ha aspetà che un di nineta

Me contasse una fiabeta,

Mi credendo esser in porto

De colu no m'avea acorto,

E lu vien per da drio via

Chiapa, strenzi, e menavia,

Nè val pianti nè rason.

A scravazzi de sta sorte

Sto baron ghe ne sa far,

Come un bogia el da la morte,

Quanto un bogia el sa strozzar.

Lu ga lazzi, el ga manere,

El ga forni, el ga caldiere,

El ga chiodi, el ga marteli,

El ga corde, manganeli,

E lancete, e gamauti;

Ah! scampeghe cari puti:

No se vince, che a scampar.

LA RIUNION.

Silvia, la bionda Silvia,
 Che un tempo de sto cuor
 Xe stada la delizia
 Che m' ha imbrìagà d' amor,

Lusendo in cjel chiarissima
 La luna a mezzo istà
 Sui fiori, e l'erba tenera
 S'avea con nu sentà.

Nè 'l tempo, nè altre Veneri,
 Nè quel tremendo si
 Avea la bela imagine
 Mai scancelada in mi.

Fissi un con l'altro imobili,
 Se stevimo a vardar,
 El cuor sentiva a baterme
 Ma no podea parlar.

Alfin co un' ose languida
 Che ben facea capir
 La situazion dell'anema
 Cussi m' ho messo a dir: =

*Questa è quel' acqua limpida
 Che semo andai ti, e mi
 A scaturar i gamburi
 No è vero? e Silvia: = sl. =*

*E là da drio quei alberi
 Che là se v`a a stagnar,
 Xe dove che quel' anera
 Ti m' ha mandà a chiapar;*

*Che tropo cocolandola
 Tanta gran rabia ho bù,
 Che voleva mazzartela;
 Te recordistu più?*

*Che dopo benedivimo
 Le colere d' amor,
 Che in do no se trovevimo
 Che un' anema, che un' cuor?*

*I gran momenti Silvia!
 Che n' i abia più a tornar? =
 E la un' ochiada tenera
 Lassa su mi cascar.*

Alora strucolandoghe

La man, digo: = *El mio ben*
Come in quei dì assicurate
Arde per ti sto sen;

Ma ti? ... Quele to lagreme

Voriele forse dir
Che l' amor te rimprovera
Che ti torni a sentir?

Ah! pensa ch' el primissimo

Son, che ti gù zurà
In quei zorni beatissimi
Eterna fedeltà;

Che quel dover teribile

Che t' ha sbregà da mi,
Per quatr' ani continui
Ha intossegà i mi di;

Che dala mia memoria

Mai n' ho savù scazzar
Quele to tante grazie.
Quel soave parlar;

Mai quei cavei finissimi,

Quei laveri de miel,
Quel bel' ochio ceruleo,
Che me recorda el ciel;

*Pensa ... ma interompndome ,
Senza però parlar ,
Da quella man bianchissima
Me sento a alontanar.*

*Oh dio! ... mortificandome ,
Dopo de aver slanzà
Delle ochiae languidissime
Che diseva pietà ,*

*Ai pie della mia Silvia
Za giera per morir...
Amor un tal spettacolo.
Nol ha possù sofrir.*

*Quela tremenda fiacola
L' ha fato sbampolar ;
La luna in t' una nuvola
La xè andata a serar ;*

*Un fogo vivacissimo
S' avemo sentio al cuor ,
Son certo che se amevimo ,
Se no, coss' elo amor ?*



LA COSTANZA



Podesse almanco iludermè,
 E credar che in quel sen,
 Ti sentissi mio ben
 Quel che in mi sento!

No più de tante nuvole
 Vederia pien sto ciel,
 Nò più spruzzà de fièl
 Ogni contento.

Oh! dio saria gratissime
 Ste campagne per mi,
 Te vederia ogni dì,
 Benchè lontana,

Qua su st'erbete tenere
 Dove che a ripossar
 Me vegno, e a rinfrescar
 In sta fontana;

A l'ombra de quei frasseni ,
 A pie de quel bel col ,
 Dove co infuria el sol
 Ghe la frescura.

Dove el torente mormora ,
 Dove più infiora el prà
 D'acquete imbeverà ,
 Fra la verdura ;

Dove che le mie pergole
 Se inalza , e che in lontan
 Vedo a serar el pian
 Bosco e montagna ;

Per tuto in soma , Silvia ,
 Dove che ghe piaser
 Te faria el mio pensier
 De mi compagna.

Davanti ai ochi nascerme
 No vederia un bel fior
 Che no disesse: amor
 Per ti l'ha fato ;

Le stele lucidissime
 No podaria fissar
 Senza in ele trovar
 El to ritrato ;

Le noti serenissime ,
 El nascer d' un bel dì ,
 La to imagine in mi
 Presentarave ;

E la beatitudine
 Che sa natura dar ,
 Podendome inganar ,
 Se dopiarave.

Ma oh dio! no posso illuderme ,
 Come ti pensi el sò ,
 E gnanca el ben no gò
 De chi delira.

Un altro felicissimi
 Passa con Silvia i dì ,
 E no resta per mi
 Che zorni d' ira.

Torbidò , inquieto , instabile
 Vado dal bosco al col ,
 Dala frescura al sol
 Come fa un storno.

Nei loghi più salvadeghi
 La pase per cercar ,
 Senza pase trovar
 Note ne zorno ;

Ch' el lazzo indissolubile,
Che a un altro t' ha ligà,
Sto mio cuor strozzerà
Senza un ristoro.

Ma senti, la to imagine
Mai podarò scazzar,
Nè mai più rinunziar
Silvia che adoro.





LA GONDOLETA



La biondina in gondoleta
L'altra sera go menà,
Dal piaser la povereta
La s' ha in bota indormenzà ;

La dormiva su sto braccio,
Mi ogni tanto la svegiava,
Ma la barca che ninava
La tornava a indormenzar.

Fra le nuvole la luna
Gera in cielo mezza sconta,
Gera in calma la laguna
Gera el vento bonazzà.

Una sola baveseta
Sventolava i so caveli,
E faceva che dai veli
Sconto el sen no fosse più.

Contemplando fisso fisso

Le fatezze del mio ben ,
 Quel viseto cussi slisso
 Quela boca e quel bel sen ;

Me sentiva drento al peto

Una smania un missiamento,
 Una spezie de contento
 Che no so come spiegar.

So sta un pezzo rispetando ,

Quel bel sono e ho soportà ,
 Benchè amor de quando in quando
 El m' avesse assae tentà ;

E ho provà a butarme zozo

La con ela a pian pianin ;
 Ma col fogo da vicin
 Chi averia da ripossar ?

M' ho stufà po finalmente

De sto tanto so dormir ,
 E go fato da insolente
 Ne m' ho avudo da pentir ;

Perchè oh dio che bele cosse

Che go dito, e che go fato !
 No mai più tanto beato
 Ai mi zorni no son stà.

LA MARINA

Za se abozzava el zorno,
 Le stele in ciel spariva,
 L'aurora compariva
 El mondo a ralegrar,

Un bel matin de zugno
 Che a Lio sulla marina
 Gera co la biondina
 El fresco a respirar.

Con un fioreto in testa
 La gera, e coi caveli
 Che sparsi i biondi aneli
 Ghe zogolava in sen;

No la gaveva busto
 Ne veli ne cerchiato,
 Ma solo un corsiereto
 E un bianco bocassin.

Messa cussì, in quel ora,
 Puzada sul mio brazzo
 Penseve che strapazzo,
 La fava de sto cuor.

La se ne aveva acorto
 Sta furba, sta strigheta,
 E a darne la stangheta
 La s'ha volsu provar:

*Varda quel sol la dise,
 Co belo ch'el vien fora,
 E come che l'indora
 L'acqua col so splendor;*

*Come ch'el venteseło
 Va l'aria rinfrescando,
 Come se v'ha ingrespando
 Placidamente el mar.*

Ma mi che come brase
 Tuto de drento ardeva,
 Penseve se gaveva
 Più voglia de vardar:

*Ti ti xe el sol, rispondo,
 Per mi, ne ghe altri soli,
 O che ti me consoli,
 O vedime a morir.*

Pietosa quei ochieti

Verso de mi la move ,
E sento che me piove
Mile dolcezze in sen.

La man ghe strenzo alora ;

La bela me risponde ,
Le idee me se confonde
Più no me trovo in mi.

De st'estasi beata

Chi podaria parlarve !
Coss'ogio da contarve
Se in mi no gera più?

So che svegià m'ho visto

Sentà con la mia bela ,
E amor sentà con ela ,
Ma mezzo indormenzà.




EL TI, E 'L VU


Nina dov'è quei tempi,
Che in barca da tragheto
Sul' ora del frescheto
Se andava a scorzizar?

Che sol de le to grazie
Del to bon far vestia,
Ti davi zelosia
A qualche dea del mar?

Dov'è quei di beati
Che un marendin bastava,
Che ambrosia el diventava
Solo da ti tocà?

Che in mezzo al to matezzo
Donandote al' amante,
Ti 'l favi in un istante
Felice ed inganà?

No ranghi , no tesori.
 Te dava alora el cielo;
 Ma el fresco el bon el belo
 E un cuor inzucherà;

Anima morbinosa,
 Ochieto biseghin,
 Sen d' alabastro fin
 Sul torno lavorà.

Con tante grazie adosso,
 Fresca , matona , e bela
 Chi furba e baronzela
 No aveva a deventar ?

Ti 'l geri o caro ogeto !
 E amor me lo perdona,
 Furba cussi e barona
 Più te sàveva amar.

Quanto é diversa, oh dio!
 Degnissima signora,
 Sta vita che ve onora,
 Da quei beati di.

Quel' omo grandò e grosso
 Che fe ala porta star
 L' imagine el me par
 Giusto del tempo a mi.

Par che da vu el descazzi
 Co quel so bruto viso
 Piaseri, amori, e riso
 Che nol li voglia più.

Infati; quei puteli
 Mati, insolenti, e schieti
 Sui richi vostri leti,
 Deme de montar sù.

Oh dio! me li ricordo
 Vegnui per el balcon
 Sentarse in cufolon
 Su quel to letesin.

E far mile matezzi,
 E ti scherzar con lori:
 Riso, piaseri, amori,
 Pianzè 'l vostro destin.

No quei tapei signora
 Tessui per man d'Arane,
 De quei che le persiane
 Ha ordio co le so man;

Quei vostri gabineti
 Fati a vernise fina,
 Che l'arte della China
 Ariva a superar.

I vasi giapponesi

Le chichere del Vezzi,
E quei tanti altri pezzi
Che usè de doperar.

Quel padiglion magnifico

Che alzè co sè in campagna
Soto del qual se magna
Al fresco i di d'istà.

Le zoje che avè al colo

Le bucole i rechini
E le perle e i rubini
Che ai brazzi vu portè.

Le franze i fiochi i merli

E tanti bei recami,
Le stofe e quei pelami
Che a casse conservè.

In soma tuta quela

Pompa che dea ve rende,
Ai ochi che no intende
La vera volutà.

Perdona cara Nina:

No condenarme, e tasi
No val un per de basi
Della to prima età.



L' AMOR

De confessartelo
Nineta, credime,
No go rossor,
Imperscrutabile
Indefinibile
Trovo l' amor.

Dise i filosofi,
Che amor in genere
Xe l' atrazion,
Sta forza ingenita
Co la predomina
Forma l' union.

Dala molecula
 Indivisibile,
 Che esiste quà
 A le rotabili
 Masse del' etere
 Tuto la gà.

Per questa rodola
 Tanti sateliti
 Atorno el sol,
 Questa scemandose,
 Questa tolendose
 Tuto se tol.

E la ve genera
 L'acido, l'alcali,
 Le tere, el sal;
 La sa componerve
 Bitumi, solferi,
 Acqua, metal.

Le fibre organiche
 Dei vegetabili
 Che in tera ghè
 E la se assimila,
 E fa che i germini
 Come vedè;

E componendoli ,
Decomponendoli
La i fa variar ,
E un moto, e un' anima,
Sempre variandoli ,
La fa eternar.

Per sto principio
No ghe xe un atomo ,
Che al mondo sta ,
Ch' ela no domini ,
Ch' ela non animi ,
Tuto amor gà.

Ma descostandose
Dal modo semplice
Sta relazion
Complicatissima ,
E in ragion centupla
Nasce l' union ;

Perciò nei esseri ,
Ch' una sensibile
Vita ritien ,
Tanto el se imaschera
Che un vero proteo
L' amor divien.

Per questo replico,
 Nina adorabile
 Senza rossor,
 Che indefinibile
 Nel uman genere
 Trovo l'amor.

Perchè sto diavolo
 Lo trovo un cavolo,
 Lo trovo un piavolo,

Perchè l'è un bocolo,
 Perchè l'è un brocolo,
 Perchè l'è un mocolo,

Perchè l'è un'anima,
 Perchè l'inanima,
 Perchè el disanima

Lu xe vivifero,
 Lu xe pestifero,
 Lu xe mortifero,

El xe cordivoro
 El xe penivoro,
 El xe valvivoro,

L'è zucherigeno
 El xe acidigeno,
 El xe saligeno.

El xe filantropo,
 El xe misantropo,
 El xe genantropo,

El xe notambulo,
 El xe sonambulo,
 L'è tenebrambulo,

L'è un bel putelo,
 L'è un ladroncelo,
 L'è un Machiavelo;

L'è un globo,
 L'è un gobo,
 L'è un robo,

L'è un fogo,
 L'è un zogo,
 L'è un logo,

L'è un covo,
 L'è un lovo,
 L'è un vovo,

L'è un gato,
L'è un mato,
L'è un flato;

L'è molo e l'è saldo,
L'è fredo, e l'è caldo,
L'è curto, e l'è longo,
L'è un albero, e un fongo,
L'è tondo, e l'è acuto,
L'è mogio, l'è suto,
In soma el xe tuto.



**SOGNO CON LILA**

Quel che t' ho dito Lila,
Fin che son sta svegià,
No avudo quel efeto
Che un dì m'avea pensà;

Voglio cambiar registro,
Voi dirte in sto momento
Quelo, che per ti sento
Co son indormenzà.

Voglio contarte un sogno
Strambeto come mi,
Che ho fatto l'altra note
Sul' imbianchir del dì;

Un sogno che ga dreto
Moralità tremende
Per quei che ben intende
Come che ti è anca ti.

M'ha parso de trovarme
 In mezzo d'un bel prà
 Da colinete amene
 Tuto in lontan serà ;

Coreva a quello in mezzo
 L'acqua d'un fumeselo
 Che al mondo un de più belo
 No ghe ne xe mai stà ;

Se alzava da una banda
 Quel florido teren ,
 Quasi insensibilmente
 Tuto de fiori pien.

Le imagini dei quali
 Nel acqua refletendo ,
 Andava componendo
 Un pra del acqua in sen.

Da st'altra una gran fila
 D'alberi avea cressù ,
 Che ai di de Adamo l'Eden
 Cussi no ghe n'ha bù.

I rami che i spiegava
 Maestosi freschi e beli
 Più che no è foge , oseli
 Squasi i gaveva sù ;

E quei col dolce canto
Faceva savorar
La melodia più cara
Che sa natura dar.

Sta bela solitudine,
Sta situazion beata,
Me fava assae più grata
La vita deventar.

No in molta lontananza
In mezzo a sto bel prà
Se scoverziva un tempio
Superbamente alzà.

L'architettura antiga,
Ma regular de pezzo
Ghe fava aver quel prezzo
Che dona la maestà.

Dela fazzada in cima
Vedevi a dominar
El vechio dio Saturno
Del tempio el tutelar,

Vestio in quel modo istesso
E co quei stessi emblemi,
Ch'el tempo nei poemi
S'usa rafigurar.

Voleva avvicinarne
 Curioso de saver
 Se rispondea l' interno,
 Tuto volea goder.

Quando un ogeto, oh dio!
 Per mi crudel e avaro,
 Ma tanto e tanto caro
 Disturba el mio pensier.

No dubito un momento
 Che za ti sa chi xè,
 Lila, quel caro ogeto
 Che ha trategnù el mio piè!

No, altri che ti cativa
 No gera destirada
 Sui fiori, e indormenzada,
 Altri che ti no ti è.

Che incanti no gavevista
 Butada la cussi!
 Ti eri negleta, è vero,
 Ma bela più del di.

Del gran Tizian la Venere
 No è cussi ben espressa,
 Nè in quel bel modo messa
 Come ti geri ti.

Un dolce zefireto
 Che avea sorbio l'odor,
 Passando per la vale
 Da ogni erba e da ogni fior,

Te sventolava i drapi,
 Da vero baronzelo,
 E ti mostravi un' belo
 Che no gavea valor.

Se'l sono me privava
 Quei ochi de oserver,
 Altri tesori allora
 Podeva contemplar.

Tesori che svegiada
 Mai non aveva visto,
 Che ho sospirà e l'aquisto
 No go podesto far.

No go possù in quel case
 Vardar senza stupor,
 Come cussi tranquila
 Ti stassi in quel sopor.

Quando strazzà e desfato
 Ga per to conto tanti
 Grami infelici amanti
 In mezzo al sen el cuor.

Facendo sti riflessi

M' ha parso de sentir
Un strepito, e del tempio
Vedo la porta avrir;

E dala porta un puto
Vedo che me se afazza,
E unido a una ragazza
Verso de mi vegnir.

La puta gera fresca
Co è un bocolo de avril,
Vestia color de rosa
Ridotola e zentil;

Un cerchio luminoso
Tuta la circondava,
Che l' aria iluminava
D' un porporin zentil.

St' altro tegnia una fiacola,
E un arco in tele man,
E 'l gavea in viso un mischio
De caro e de tiran.

Più arente i me vegniva,
E al avanzar che i fava,
Più belo diventava.
E piú ridente el pian.

I fiori un color novo
Faceva comparir ,
E i albori de fiori
Se li vedea vestir ;

I osei sui verdi rami
Formando un novo incanto ,
Con amoroso canto
Se andava insieme a unir.

La fazza de natura
De insolito splendor ,
Brilava tuta quanta
Tuto spirava amor.

Quel che ti fussi , Lila ,
Gnanca mi 'l so , tel zuro :
Creatura no sicuro...
Tanto no fa un creator.

Ma qual la mia sorpresa
Quanto el dolor xe stà ,
Co ho visto che svegiarte
Quei puti ga cercà.

Con certi cocolezzi
Che i morti insin fa vivi ,
E che ti ti dormivi
Con più tranquillità !

Co ho visto la ragazza
 Indespetia spiegar
 Un per de alete sconte,
 E in aria via svolar.

Qual cambiamento! El puto
 Peraltro che restava
 E che no tralassava
 La fiacola scolar,

Te fava co quel lume
 Nel viso cussi ben,
 Che del to belo ancora
 Me ardeva el cuor in sen.

Ma tanto el scorla e 'l sbampola
 Quela frasela ardente,
 Che i ochi finalmente
 Serai più no ti tien ;

Ti te desmissi, e in vece
 De ringraziar de cuor
 Quelo, che desmissiandote
 Spiegava el so favor,

Co un pegio da despeto
 Ti'l fissi, e po irabiada.
 La fiacola impizzata
 Ti chiapi con furor ;

E ti la slanzi in acqua
Con quanta forza ti ha:
Lu in viso compianzendote
Te varda, e in cielo el vâ.

Mi son restà de sasso,
De un color tetro allora:
Se tenze e se incolora
I coli el fiume e 'l prà;

E in quello una fantasma
Me vedo avvicinar,
Vechia destruta e palida
Che no se pol vardar.

Che dona gera quella!
Con el sè tristo aspeto
Ogni più bel ogeto
La fava trasformar.

In fati del bel fiume
L'acqua s' avea giazza,
Za se secava i fiori
E l'erbe in mezzo al prà;

Cascava zo dai alberi
Le fège, e i oseleti,
Sul fato povereti
Restava morti là.

Co sta fantasma oribile
 T'è stada da vicin ,
 Come un viandante scampa
 Da un ladro e da un sassin ;

Cussi anca ti , Lileta ,
 Pronta a scampar ti è stada ,
 Ma oh dio! che ti è serada
 In tei to brazzi alfin.

Qual cambiamento alora
 In tuta ti sia stà
 Mi za no voggio dirtelo ,
 So che m' ho spasemà.

Ti geri viva e sana
 Ma pur m' ho inoridio ,
 E più no go dormio
 Dal sogno spaventà.

Mi za no credó ai sögni
 Che le xe idee del di ,
 Ch' el sangue move e sussita
 Intanto che dormi ;

Ma questo , Lila , credilo
 Xe un sogno cussifato ,
 Ch' el so significato
 El gà d' aver: hondi.

A BIANCHETA



Biancheta mia tel zuro,
E s'anca no zurasse
No creder che burlasse,
Ma pur tel voi zurar.

No ghè sta dona al mondo
Che senza averme ponto,
L'abia trovà el so conto
Nel farse celebrar:

Se amor quel baronato
No m'ha scaldà la testa,
Sempre ha finio la festa
Con dele civiltà;

E la rason xé chiara
La musa mia creada
D'amor, da lu arlevada
Quel che 'l vol lù la fà.

Pur senti; e te la zuro,
 Come che ho dito ancora
 Xe mo vegnù quel' ora
 Che no la va cussi.

Sento una forza nova,
 Che a dir de ti me move
 L' estro dal ciel me piove,
 Me trovo un altro mi.

No Bianca, no è bisogno
 Cantando el vero belo,
 Che vegna quel putelo
 La testa a rescaldar.

In sta ocasion lo provo
 Che sento a entusiastarme,
 Che arivo a trasformarme
 Senza saverte amar.

Ma se ti ha reso al gusto
 Segeta l' armonia,
 Se nova melodia
 Cantando ti ha creà.

Se musica te varda
 Con ochio despetoso,
 Se Apolo xe invidioso
 De quello che ti fa;

Se mile , e vari moti
 Ti sa svegliarme in peto,
 Se unito col diletto
 Se trova in ti el saver ,

Se co ti canti , el cielo
 Se stampa sul to viso ,
 E in elo el paradiso
 Ne par de traveder ,

Se i moti toi , le grazie ,
 E la figura snela
 Sora d' ogn' altra bela
 Te fa considerar ,

Se tanti doni , e tanti ,
 Che t' ha grazià natura ,
 Che no ti sii creatura
 N' ha fatto sospetar .

Che maravegia xela
 Se sento a entusiastarme ,
 Se sento a trasformarme
 Benchè no senta amor ?

Ascolta ; e cosse nove
 Su i laveri me sento ,
 Me investe in sto momento
 Poetico furor .

Ti... ma qual man potente
 Fa che del' estro el fogo
 Cambiandose de logo
 Sto cuor vada a investir.

Ti nova musa... Ah Bianca
 La lengua se me intriga,
 No sò quel che me diga
 No posso che sentir.

L'è un movimento novo
 Che mi no so spiegarte,
 Cara voria lodarte
 Ma no so più parlar.

Perdonime: sta forza
 Chi 'l sà... sto dolce incanto
 Un dì più dolce canto
 Me saverà ispirar.





L'INDIFERENZA



Oh! quanto grata Filia
 Che ancuo ti xe al mio cuor,
 Oh! quanto xe più tenero
 Cara per ti el mio amor!

Senza el favor de Venere
 S'ha cussi ben da star,
 E senza sentir smanie
 Donca se pol amar?

No è un mese, te recordistu,
 Ch'el fiero mio destin,
 Me fava malinconico
 Viver a ti vicin.

Varda se ancuo son ilare;
 Sastu che in sto mio sen
 Quei to bei occhi, Filia,
 No spande più el velen?

Sastu che se zogandoli,
 Qualcun ti vol vardar,
 No sento più quel tossego
 Che me facea crepar?

E pur, ben mio vardandote,
 Piovér me sento in sen
 Un dolce, e caro netare
 Dal bel ochio seren.

E pur me xe gratissimo
 Quel che per mí ti fá;
 Ma nol facendo, barbero
 Quel cuor no xe chiamà.

Mi goderia de moverte,
 Ma no me so lagnar
 Se non avendo merito
 No ti me pol amar.

Godo che amor te insinui
 De strenzerme una man;
 Ma se nol fa, no mormoro,
 No digo l'è un tiran.

Sora d'ogn'altra, amabile
 Filia per mi ti xe;
 Ma no me ispira l'odio
 St'altre che al mondo ghè.

No go altro afano viscere
Che quello de cercar
Pensieri, che te stuzzeghi
Per farte alegra star;

I amici toi carissimi
Xe cari anca a sto cuor:
Questo è un dei to miracoli
O sono dio de amor?

Ah tasi profanissimo,
No che 'l to dio no son,
Questo xè amor? ma godite,
So mi farne rason.

Sentistu Filia, sentistu
Sta vose che ha parlà?
Se 'l dise el vero cocola
La colpa chi la gà?

A FILIA

No, no xe vero, Filia,
Che per cambiar teren
Se cambi el mal in ben,
L'afano in gusto;

Co xe amalada l'anema,
Per tuto podè andar,
Ma per tuto portar
Co vu la piaga.

Se fusse mai possibile
Menar un condanà
Nela preson serà
Da un polo al'altro,

El ciel ridente, o torbido
Nol cambieria de ton,
Per lu saria preson
Parchi e zardini.

Tal so anca mi, d'un atomo,
Con tuto el mio variar,
Non m' ho sentio a scemar
Nel cuor l' afano.

La tropo cara imagine
Sempre xe viva in mi,
No vedo altro che ti,
Ti sola sento.

Ma, Filia, oh dio! do fulmini
Quei bei ochi me par,
E i vedo a condanar
La mia fredezza;

E pur no son colpevole,
Se ti m' ha leto el cuor
Ti averà del dolor
Visto le marche.

Perchè quel zorno oribile
Che t' ho cussì lassà,
No elo sta scancellà
Dai dì del' ano?

Perchè un destin teribile,
Perchè un dover tiran
M' ha da tegnir lontan
Da chi è el mio tuto?

Za le infernali furie

Strazza ogni dì sto sen,
Sento tuto el velen
Dei so serpenti.

El sono, che dei miseri

Sempre l'abù pietà,
Da dopo che son quà
Mai no l'ho visto;

Nè ho visto, che le tenebre,

El silenzio, el dolor,
A ste note d'oror
Formar cortegio.

Jer sera un leto morbido

Non ho possù sofrir,
Che m'ha parso dormir
S' un leto d' aghi.

Son sbalzà su da rabia,

Al ciel seren so andà,
Ch'el gera illuminà
De stele ancora.

Oh! come ho visto placida

Natura a reposar!
Oh quante a tormentar
M'ha bù l'invidià!

Za scomenzava a perderse
Le stele, e 'l di vicin
El cantor matutin
Za saludava,

E solo l'alma Venere
S'aveva in ciel fermà
Per compassion: (chi 'l sà?)
De un qualche amante.

Za andava sbianchizandose
Verso l'oriente el ciel,
E i zefiri de miel
Spruzzava i fiori;

La bionda aurora alzandose
Facea col so splendor
Cambiar in t'un rossor
Quela biancura.

Da quel bel lume vivido
Le montagne a indorar
E dopo a rossizzar
Vedevi i coli;

E 'l raggio vivacissimo
Del sol che avea spontà,
Rifleteva qua e là
Sui prai, sui campi,

E sora l'erbe morbide,
 Che l'andava a ferir
 Vedevi a comparir
 Perle e diamanti.

Chi mai con sto spettacolo,
 Quando nol gera un mi,
 Benedio quel bel dì
 No l'averave?

E pur l'oror, le tenebre
 Ho abù a desiderar,
 Per poder pascolar
 La mia tristezza.

Che za no pol un'anema
 Che ha perso èl somo ben
 Goder più pase in sen,
 Sentir più gusti.

Più gnente no la stuzzega,
 Gnente piacer ghe dà,
 Co quel ben no la gà
 Che la riempiva.

Ben i se acorze, Filia,
 Dela mia situazion,
 E son la derision
 Dei mii nemi.

Ma deridème stolidí,
 De mi ludibrio fè,
 Cussi no meritè
 D'esser afliti;

Che st' affizion, ste lagreme
 Che me vedè a sgorgar,
 Queste me fa stimar
 Non avilirme.

El mio no xe incantesimo;
 El vero ama sto cuor;
 Qua no ha bisogno amor
 De far el mago.

Col voglia d'una Filia
 Qualche cuor impiagar
 Nol la ga che a mostrar,
 Xe tropo ancora.

Cussi volesse el barbero
 Mostrarme el caro ben
 Col bel ochio seren
 Col bel soriso;

Cussi in quel dì teribile
 Ch' ho da vegnirte a dir:
 O perdona, o morir
 Vedime cara;

Quela man adorabile

Me avesse a sollevar,
Sentisse a pronunziar,
Si, te perdono.

Tutti i momentí numero

C'ha da portar quel dí,
Ma tremo in fra de mi
Per quel momento.

Sarastu quela Filia

Che con tanta pietà
M'aveva perdonà
L'ardir de amarte?

O un'altra? Ah! no comovite,

Pensa in che stato son,
No zontar affizion
A chi xe affito;

Nol crederia provandolo

Ti sa coss'è dolor:
Mi l'ho visto quel cuor,
So quanto el sente.

Si, el mio lamento, Filia,

Comoverà quel sen,
E se cambierà in ben
Tuto l'afano;

Terminerà le lagreme ,
Le pene cesserà ,
Quel che no finirà
Sarà l' amarte.




LA LAGNANZA


No posso ancora crederlo,
Ne averia mai pensà,
Che un amor sviscerà
Cussì tratessi?

Che avessi vu da riderve,
Vu istessa del mio mal,
Che quel zorno fatal
Cussì disessi!

*No devo, no posso,
Che furia t' ha mosso:
Va via, va che un' altra
Te possa adorar.*

Ma perchè mai no dirmelo,
 Perchè in quel primo dì
 No zontarghe al vegni
 Ste cosse ancora?

Amime sì; ma vòrdite
No stassistu a sperar:
Mi za nò posso amar
Quei che me adora.

In pe de ascoltarne,
 Pietosa tratarne,
 Per dirme: *Da un' altra*
Va a farte adorar.

I caldi afeti e teneri,
 Disè, che ho tributà
 A vu, che avea creà,
 Sta mente in nume.

I dì che cussi rapidi
 Vedevimo a passar,
 Come che passa al mar
 Rapido un fiume;

Doveva indicarme
 Che vu per burlarme
 Disessi: *da un' altra*
Va a farte adorar.

Pensevi de deriderme

Nel modo el più crudel?

Sto zuhero col fiel

Da vu coava?

Pensevi de deciderme

A far precipitar

Quela dea, quel altar

Che in mi creava?

Disevi? No posso,

Le furie t'ha mosso;

Va via, va da un'altra

A farte adorar.

Pensevi?... Ah! son un stupido,

Quanto un innamorà.

Che fusse un insensà

Pensevi allora:

E un insensà ben merita

D'esser trata cussi,

Come ancuo tratè mi,

Più mal ancora.

Si; avè da mandarlo...

Za dove no parlo

A farse... da un'altra,

A farse adorar.



L' ATRAZION

In mezzo a dei filosofi
Jeri me son trovà,
Che disputava ex cathedra
Sora la gravità:

Sulla forza centri-fuga
E sora l' atrazion,
Seguitando Pitagora,
E Neuton, e Platon.

I andava lambicandose
La testa, per saver,
Se mai le forze varie
Che sol i corpi aver,

No fusse alfin dei calcoli
Che la sola atrazion,
De le masse corporee,
Per altro in relazion;

Come in rason contraria
 Dele distanze, che
 Se trova fra' i molteplici
 Corpi che al mondo ghè.

Quei savi per so grazia
 M' ha interrogà anca mi,
 Ma mi Nerina amabile
 Che penso solo a ti,

Che ti xe el metafisico
 El fisico, el moral
 Per sto cuor che ti domini,
 Stava come un cocal.

Pur dopo, concentrandome,
 Ho dito: Mi no so
 Se sti siori filosofi
 Gabia rason, o no;

Ma a pari se m' examino
 Sento con mio stupor,
 Che mile afeti domina
 Sto povero mio cuor.

Che un zorno sento a struzerme
 Da una gran fiamma el sen,
 Ch' un altro di m' inrabbio
 Perché te voggio ben;

Che un zorno amor abomino,
Rido de chi sà amar,
Renego amor, e Venere
Che me voi snaturar;

Che bramo un dì de vederte,
Ma co me trovo quà,
Scampo e te lasso subito
E son mortificà;

Che un dì vorave piaserte,
Quando che un altro di
Voria parerte oribile
Per farne odiar da ti;

E se de tanti stimoli
Trovar voi la rason,
Altra no so idearmene
Se no la to atrazion.



LA CONSOLAZION

Me vede malinconico
 Catina l'altro di
 E là me dise: *Trotolo*
Cossa mai gastu? E mi:

Sapi che Lila... Lila!
Ti ghe vol ben ancora?
Va via sastu in malora:
No lo sastu anca ti:

Lo so maledetissimo;
Ma ti l'ha da scordar;
O va al inferno, o l'unica
Son che ti gà d'amar.

Si te amàrò ti sola:
Mostro te mazzaria!
Senti: l'è butà via
Sì, l'è negà sto cuor.

*Ma, curte, sta to cocola
 La t'ha savù impiantar
 Cossa? via presto, dimelo?
 Che ti possi crepar:*

*L'ha dito...: Fa'l smorfoso;
 Cossa? Che la voria...
 Se no fusse omo... Via?
 La me vorave amar:*

*Marfisa gentilissima,
 Ch'anema che la gà!
 O povero el mio Trotolo
 Ti fa giusto pecà.*

*Oh dio cussì i me toca!
 Va là che ti è un gran tomo;
 Te desfarò de omo,
 Cussì la te amarà.*



EL PENSIER

Vado pensando nonola
 Quelo che amor facesse
 Quando ch'el te vedesse...
 No xelo un bel pensier?

Mi ghe scometerave
 Ch'el resteria incantà,
 E che dopo el dirave:
Sta dona ghe xe quà?

Cussi el dirave nonola,
 E po dopo a bel belo
 Quel mato de putelo
 Te vegneria a basar,

Prima la man, po un braccio
 E po el faria un sestin,
 E po dopo el furbazzo
 A pian, a piampianin

L'anderia rampegandose
 Più in su, più in suso ancora
 Disendo: *la inamora,*
Custia, l'istesso amor;

E nol staria più quieto,
 Come i puteli fa,
 El chiaparia un ochieto
 La boca, e po chi sa?

E ti po disgustandote
 Ti lo manazzaressi:
Putelo, ti diressi,
Sta quieto, via sii bon;

E lu come i puteli
 Mezzo mortificà,
 In quei to bei caveli
 Tato quanto imbautà,

Parlandote, pianzendote
 Tanti sestì el faria,
 Che alfin te sentiria
 Dirghe: *vien quà baron.*

Alora con quel sesto
 Che pol aver colù,
 Svolando presto, presto
 Ora zozo, ora su.

L' anderia cocolandote ,
E ti ti ridaressi ,
E ti diventaressi
Più bela assae de lu.

Ma mi devento mato ,
Amor t' ha da vardar !
No elo lu che t' ha fato? ...
Questo xe zavariar.

Ah si son mato nonola ,
E pur tropo lo vedo ,
Figurite che credo
Che ti me vogi ben.

E pur te pregaria
Cara, ben che sia tal ,
Lassarme in sta busia ,
Za. no la te fa mal.



LA NECESSITÀ

No xe l'età freschissima
No xe contento el cuor,
So che l'amor xe un perfido
Nè so scampar d'amor.

So che un amante fervida
Spesso la dona xè,
Co no l'amè sul serio,
O pur co no l'amè;

Ma so che la xe insipida
Senza impizzarse el cuor,
E ben che amor sia un perfido
No so scampar d'amor.

So che a so mare Venere
Sporzendoghe la man,
Sparagno afani e spasemi
Scampo dal dio tiran;

Ma che le so delizie
 Sazia, ne ariva al cuor,
 E ben che amor sia un perfido
 No so scampar d' amor.

So che la benda magica,
 La benda d' ilusion,
 Strazza dai ochi ai omeni
 Filosofia e rason.

Ma so che senza iluderse
 La vita xe languor ;
 E ben che amor sia un perfido
 No so scampar d' amor.

So... ma el saver no medega
 Chi è nato per sentir,
 E so che no scampanote
 Tropo averò a sofrir.

So che in quei ochi o Filide
 Xe sconto el traditor,
 Nè so scampar da Filide
 Nè so scampar d' amor.

LA CAPA

Lassa star quella capa, ti l'ha vista,
 Diseva un professor naturalista
 A una certa insolente de putela
 Che la palpava; e st'altra: oh dio co bela!
 = Lo so anca mi, ma lassa star: Perché? =
 Perché ti no ti sa quel che la xè.
 Ma la putela tanto l'ha tocada,
 Che finalmente la l'ha deslogada
 Dove che la se andava a combinar
 E no la l'ha podesta più serar.
 L'è andada alora col rossor sul muso
 Dal professor perch'el la giusti suso:
 Ah! frascona frascona, el dise alora,
 No se pol più giustarla in to malora.
 Gaveva scritto a posta da sta parte
Irreparabilis arte:
 Ho visto sì, ma mi no so latijn:
 Prega pur el to caro diavolin,
 Che no te l'abia un zorno da spiegar
 Co ti sarà più grandà anca in volgar.



L'AVERTIMENTO



No ve chiama a dirme bravo.
Nè 'l mio muso nè i miei bezzi;
Grazie a dio de sti sporchezzi
No me gò da confessar.

No gò fazza da sicario
Che ve possa far paura,
No go al fianco una creatura,
Che ve possa consolar.

Donca amici recordeve
Che se i versì che mi fazzo
Per borezzo per solazzo
Volontari me lodè.

Mi la gò per monea bona,
E se fala la sentenza,
Cari fioi ghe vol pazienza
Sarè stolidi anca vu.



LA MORTE AMOROSA



L' ochieto celestin
Contemplando Gioania
Dela so bela,
Tanto s' ha bu a sentir,
Ch' el voleva morir
Proprio con ela.

La bela sente in sen
Un istesso velen
Che la divora,

Ma lu lo sente più
E la ghe dise a lù
Vivemo ancora.

Radopia alora amor
Dela bela l'ardor
Senza ristoro,

E desperada alfin
La ghe dise a Gioanin:
Mori che moro.

E tutti do cussi
Ha credesto in quel di
Morir sti amanti,

Ma un ingano l'è stà,
Che n' iè morti e i s' ha amà
Megio de avanti.





EL CASETO



Pità interessada
 Che inamorada,
 Come fa tante
 Che ga l'amante,
 Un di Nigela
 La pastorela
 Do basi beli,
 Per trenta agneli
 Ga dà a un pastor
 Ferio, d'amor.
 Co è sta 'l doman
 Ghe un novo pian,
 Elpin ha fato
 Megio contrato,
 Perchè Nigela
 La pastorela
 Trenta baseti
 Per do agneleti

Ga dà al pastor
Ponta in tel cuor.
Nel doman l'altro
Lu fato scaltro,
Ela inzucada
E innamorada,
I trenta agneli
Dai basi beli
La ga dà indrio
Po per iddio!
Per un basin
Che ga dà Elpin.
El zorno dopo,
Questo mo è tropo,
Ela, i do agneli
E l'can con quei
Tuto la dona,
Za se doveva
Per un baseto
Che a un bel museto
L'ingrato ha dà,
Sora mercà.
Done un gran caso
Xe questo quà.



EL PERUCHIER

Jeri dopo disnar
 So andà dal peruchier
 A farne petenar ,
 E me son stravacà
 S' una poltrona che gera là ,
 In fazza dela parte della strada
 Che d' istà se tegniva spalancada.
 Intanto che colù me petenava
 Molte done passava ,
 E co le me vedeva
 Le dava un' ochiadina e le rideva : -
 Sta cossa no la intendo ,
 Me dise el peruchier ,
Mi da dopo che fazzo sto mestier
 Co gò aventori soto
 Quele done che passa fa sto moto :

Le me burlerà mi
Caro amigo, rispondo,
Ma mi no me confondo:—
No signor, ogni di
E con ogni avantor
Par che sto spasso le se voglia tor:—
Quando che l'è cussi
Spiego l'enigma in bota,
E se no se un marmota
La gavè da capir:
Ste done le vol dir,
Che no ghe sal nè polvere
Nè bucoli, e topè
Ma che i vol esser talari,
E pur... via petenè.

**A DAVIDE**

Da senza giudizio
Menà dal caprizio
Quel strambo d' amor
S' ha sconto in sto cuor.
Lo cerca i puteli
So amori fradeli
Languisce ogni bela,
Sospira ogni amante,
E Venere anch' ela
A chi l' incostante
Savesse trovar,
Do basi da Venere
Promette de dar.

Lu ziga ch' el brama
Tornar dalla mama,
Vorave ogni di
Tegnirlo con mi.
Ma oh dio! quei do basi
De Venere!.. Tasi...
Scometo ben mio,
Che in mezzo a ste gare
Quel bambolo dio
Te tol per so mare.
L' amor te darò,
E un baso de Davide
Val più de quei dò.





EL SOGNO CO NINA.



Sapi nineta bela,
Sapi che so un baron;
Cussì vol la mia stela
E quà no ghe rason.

No son de quei che roba,
No son de quei che mazza,
Basta vardarme in fazza,
Ma curte, so un baron.

Me piase i cocolezzi
Co son inamorà,
E fazzo dei matezzi,
Che paro ispirità;

Le done che coltiva
Certa platoneria,
Sarà una stramberia,
Ma mi le lasso là.

Questo te 'l digo nina,
Perchè sognando un dì,
Sul' ora matutina
Me son sognà con ti.

E come me pareva,
Cussì sognando, amarte
No ti abi da agravarte
Se mi t' ho amà cussì.

Gerimo una matina
Sul scomenzar d' istà
Sora d' una colina,
Che dominava un prà;

E al' ombra d' un boschetto,
In mezzo a mille odori ;
Sul' erbe fresche e i fiori
S' avevimo sentà.

El gran calor, la strada
Per arivar sul col,
Te aveva scalmanada
Che ti parevi el sol.

O palideta, o sguarda
Sempre ti la gà vinta,
Ma gera quela tinta
De quele che me pol;

De quele che ve dise
 No posso più aspetar ,
 Vien quà le mie raise ,
 Vien quà con mi a brusar.

Zontighe una vesteta
 Semplice quanto mai ,
 I cavei sgrendenai
 E po qualch' altro afar ,

E un omo anca de legno
 Metite da vicin ,
 E varda se 'l sta a segno
 Se 'l rompe el so confin.

Perdonime nineta
 Non ho possù star quieto ,
 M' ha parso aver in peto
 El fogo d' un camin.

E ho dito nina oh dio!
 Come che m' arde el sen!
 No ti l' ha mai capio
 Che mi te voggio ben: =

No: e mi tel digo adesso
 E ti la mia nineta?
 Tasi, una lodoleta
 Varda sui rami vien:

E che no xe 'l momento
 De lodole el mio sol,
 Perché darne tormento ?
 Son mi 'l to russignol.

Vogime ben: furbazzo
 Lassime star, va via: =
 A nina, nina mia
 Se tegna chi che pol.

Come che fusse morto
 Sul sen te son cascà;
 Pietosa a mio conforto
 Cara ti m' ha vardà.

Fin qua me lo ricordo
 Come che fusse adesso,
 Ma no xe sta l' istesso
 De quel che ha seguità.

Solo confusamente
 Me posso sovegnir,
 Che standote d' arente
 Gran fogo ho bu a sofrir;

Ch' i osei dolce i cantava
 Fra i rami dei boscheti,
 Che a miera i amoreti
 Ho visto a comparir;

Che ti languidamente
Spesso ti m' h  vard ,
Che mi gera insolente
E che ti m' ha cri ;

Che amor me fava moto
Da drio d' una siezeta
De n  lassarte quieta,
Che alfin me son svegi .

Ah! voglia el ciel che ancora
Possa sognar con ti,
Ma che i mii sogni alora
No sia che idee del di;

E voglia amor che un zorno
Se cambi la mia stela,
Che ti sii manco bela,
O manco pezzo mi .




EL FIOR PERSO


Come xe belo un bocolo
Del dì sul primo raggio,
Zentil come le grazie,
Alegra come el magio,
Tal gera un zorno Dafne
E la invidiava amor.

Saltando come un daino
La core al prà per fiori:
La lassa i so zogatoli
I puteloti amori,
E i va insegnarghe a scieglierse
Fra l'erbe i più bei fior.

Ma pensierosa, e palida,
 De lagreme bagnada,
 Col cinto roto in fregole
 La testa sgrendenada,
 Mezz'ora dopo Dafne
 S'ha visto a retornar.

I soi cerca la causa
 Del mal che la tormenta;
 La tase, e le so lagreme
 Sempre de più se aumenta...
 I prega i la rimprovera
 Nè i la pol far parlar.

Me move sto spettacolo,
 E coro al prà dei fiori,
 E del so mal interogo
 Quei puteloti amori,
 Indovinè? quei barbari
 Veri fradei de amor:
 Quietite, i dise, quietite
 Che za l'è un mal da gnernte;
 Per sunarsù un anemolo
 Sta povera innocente
 L'ha perso, o le xe frotole,
 L'ha perso un altro fior.

LA CONSOLAZION

Sior santolo... Com'ela?
 Son scredità so andato,
 Perchè? coss' astu fato
 Via dime la rason.

Le done... fa baronzolo,
 Forse de ti cogion?
O questo no sior santolo;
 Per via d' una canzon:

Che canzon xela questa?
 L'è quela de nineta...
E ben sta canzoneta
 Cossa gala de mal?

Mal no; no l'è una satira.
Ho contà con del sal
L'istoria miserabile
Tal e qual tal e qual.

E quella là el conceto,
Quela t' ha portà via?
Quela in anema mia:
Ma cossa sale dir?

Le dise sala santolo
Che se ho savesto far
La canzon melodiaca
La posso radopiar.

Che son pericoloso
Che dago o che prometo:
Questo xe el to difeto?
Ti ti xe fortunà.

Che fortuna sior santolo
Tute me scamparà:
Le done ama el pericolo
Sta quieto fio va là.




EL LAVRO


Dime aveta abonoriva
Perchè avanzistu l'aurora?
No ghe ancora anema viva
No rossiza i monti ancora.

Trema e luse in ogni parte
Sul' erbete ancora intate
La rosada, ah no bagnarte
L' ale doro delicate.

Nei so verdi bocoleti
Streti suso e fati in massa,
Sonachiosi xe i fioreti
Co la testa ancora bassa.

Vustu miel, bramistu questo?
Sera l'ale e no stracarte
Mi te insegno un logo presto,
Da suzzarlo, e da saziarte.

La mia nina al'ochio belo
Ti conossi e a le fatezze,
Svola al lavro, aponto in quello
No ga fin gusti e dolcezze;

Si, in sto lavro, che un soriso
Un soriso adesso infiora,
Ghe xè un miel de paradiso...
No ti suzzi aveta ancora?



EL FIÀ

Delizioso profumeto
Del qual st'aria xe vestia
Chi te manda, e da che via?
Che indovino ghe scometo.

Diria qualche testa sbusa
Che ti è fio dei più bei fiori,
Che i so balsami i so odori
Xe in ti uniti a la refusa.

Mi nol nego; la fraganza
Che dà ai fiori la natura,
Più balsamica più pura
Ghe xe in ti, ma ghe ne avanza.

Diria un altro: un zefireto
Nel' Arabia fortunada,
Quel' essenza prelibada
Suna suso e vien qua dreto.

Oh! se i boschi dei Sabei,
Se d' Arabia l' erbe e i fiori
I gavesse de sti odori,
Ghe starave drento i Dei.

Ti ti ridi che i se ingana?
Ah! baron de profumeto;
Che indovino ghe scometo...
Ti xe el fià dela mia nana.



LA MOSCA.

In quei bei tempi d'oro,
 Che parlava el molton la manza el toro
 Le mosche, i rospi, i sorzi, i asineli,
 E che tuti parevimo fradeli,
 Che nasceva i puteli
 Senza che la comare o'l comaron
 Facesse dele brute operazion,
 E tuto giera bon:
 Che dai roveri el miel,
 Dai fiumi se gavea late e puina:
 Che ne gh'era cusina
 Nè leti, nè poltrone,
 E che le done giera nine e none,
 Val a dir brave, e bone
 Servindo d'una gran comodità
 A tuta quanta la comunità,
 Senza driti esclusivi,
 Che sicuri dormivi

Che no ghe gierà lite e terza, e nona
 Nè dei grandi la razza sfondradona;
 Giusto in sti tempi digo, ghe sta un omo
 Che stufo de campar da galantomo
 Una dona l'aveva inzinganà,
 El s'avea messo in testa
 De formar quel che i chiama, società.
 Con lu l'avea chiamà
 Un bravo gato e un can
 Za persuasi de sto novo pian.
 I è andai in t'una valeta
 Dala madre natura predileta,
 E là s'ha destinà
 De piantar sta sonora società.
 L'omo cussì ha parlà.
 Animali fradeli
 Se ho da considerarve come fioli
 De quela, che chiamemo la natura,
 Che ha stampà ogni creatura,
 De mi inferiori assae:
 Per altro co se vol considerar,
 Che in do pie no podendo caminar
 No gaverè mai man
 Come el genere uman,
 Quando se pensi alla mia gran malizia
 Che da quà avanti chiamerò giustizia
 Filosofia rason,

E che un zorno hà da farne parer bon;
 Animali diseva
 Vu vedarè che no s' avemo unito
 Per scampar dalla sè, o dal' apetito.
 Abastanza ne dà
 Quela che n' ha creà,
 Ma i gusti, e pochi e scarsi
 E v' ho fato capir
 Che stando uniti insieme
 Li podemo ingrandir,
 Perfezionar, condir;
 Insoma ghè una gran diversità
 Dal' anemal salvadego, a quel de società.
 Sto principio impiantà,
 Qualcosa s' ha da far
 Vu za el vedè un per l' altro
 Per poder ben campar.
 Mi in la bona stagion
 Farò la provision
 E de grani, e de fruti,
 Perché co vien l' inverno
 No abiemmo da zunar in sempiterno.
 Sta dona che vedè,
 Che da quà avanti chiamerò muger
 Val a dir che nissun la pol più aver,
 La penserà a sugarli
 A netarli a secarli,

E po co tuta l' arte
 La ne farà la parte.
 In vece de spelonca
 Con dela pagia con dei rami sechi,
 Co del fango dei stechi,
 Farò una certa fabrica
 Che chiamaremo casa,
 Dove ch' el fredo el vento
 No possa vegnir drento:
 Farò cent' altre cosse in conclusion
 Perchè el viver sia bon;
 Mi farò questo, e vu
 Cossa fareu da bravi
 Rispondè dise su.
 Mi, dise, el can, dai ladri
 Che ancuo s' ha da chiamar
 Quei che qua se volesse desfamar
 Ve saverò vardar;
 Pronto zigherò sbragiarò
 E se ocoresse li morsegarò.
 Ben bravo, dise l' omo,
 L' è un far da galantomo,
 E vù? voltà dal gato:
 Mi per tante bravure no son fato,
 Ma savè che ghè i sorzi
 Che da per tuto i va,
 E i vegnerà anca qua

E che per profession
Me piase el bon bocon :
Mi li mazzerò tutti, e con bravura
Ghe darò in tel mio corpo sepoltura.
Intanto che i parlava
I vede là una mosca che atenti li ascoltava :
Sior animal chi seu ?
Ghè dise alora l'omo,
E con nu cossa feu ?
Mi son la mosca, e come in vita mia
M' ha sempre piasso star in compagnia.
Cussì cari sentindo
Tante cosse a contar
Del novo vostro star
Voleya in sto momento,
Con vu unirme a campar :
La mosca donca sè ?
E star con nu volè
Ben siora rispondeme
Qual è el mestier che fè ?
Con un' aria petegola
La sbalza su una fregola
Po ala testa del can
E alfin sul naso uman
La intanto chiacolando
Sempre la stuzzegava,
E l'omo stranuava

Ela imbota scampava,
E dopo la tornava
E l'omo s'inquietava:
Via quieteve in malora
El dise, respondè
Qual' è el mestier che fè?
Co volè che ve diga
No son tropo paziente,
Mi no ho fato mai gnente
Stago coi animali
Uguali disuguali:
Se ghè qualche bocon
Che anca per mi sia bon
Mi te ghe sbalzo in cima,
E voi esser la prima.
Volerme cazar via
S'ha capio che xe un pezzo
Che la xè una pazzia,
E chi me vol mazzar
Ghe perde più in tel tempo
Che bisogna fruar.
No ghè anemal per questo
Che me faccia paura,
Nè per la so statura
Nè per le sgrinfe, o el dente
In soma mi no ho fato,
E no farò mai gnente:

L'è un parlar da insolente,
Salta su el can; ne so chi che me tegna,
Sior can la se trategna
L'omo interompe: cola furia mai
No ha da esser tratai
Fra nu altri i affari, e qua sta el ponto
Che s' ha da far quel che più torna conto.
Lassè che parla mi
Siora mosca senti,
Ghe dise allora l'omo,
Mi de rason podaria farve un tomo.
Ma inutili al momento
Voi che ve persuada el sentimento.
Capisso che la massima
Per vu xe bela e bona
Se vedè che se nata zentildona,
Ma se de star con nu ve degneré,
Cara son persuaso
Che qualcosa farè.
Gavè una bona grazia,
Dise la mosca allora,
Che per dio me convince, e m'inamora:
Quelo che posso far
Xe de lassarve star
Co me dè da magnar.
Da rabia el can sbragiava,
E anca el gato sgnalava:

Ma l'omo più prudente ,
Che se ramemorava
Quanto la mosca al naso lo inquietava ,
El li tira in disparte
E co tuta quel' arte
Che xe fia del' umana costruzion ,
El fa ch' el can el gato
Intenda la rason.
Con un primo decreto
Che xe stà el più perfeto ,
S' ha dovudo fissar
De darghe da magnar ,
A so zelenza mosca
Perchè la i lassa star.
Qualcun dimandarà
Se in sta fiaba ghe xe moralità ,
E mi risponderò
Co nol savè vu altri
Gnanca mi no lo sò.





LA RIFLESSION



Chi se ajuta a minchionarse
 El piacer lo gusta più;
 L'artifizio de inganarse
 Xe a le volte una virtù.

Mai vedè sortir l'aurora
 Come in versi la lezè;
Mai cussi no la vien fora;
 L'è un ingano, ma godè.

Se quel baso a nina bela
 No avè dà proprio col cuor,
 No xe arzento de copela
 Le carezze del so amor.

La se ingana, e pur la gode,
 Vu godè, ve minchionè;
 Monea falsa paga, e scode
 L'uno e l'altro, ma godè;

Credè quela un' Eloisa
Deventè sentimental;
No se tali po in camisa,
Ve inganè, ma no ste mal.

Co gh'è un giozzo de riflesso,
Schiao patroni sior piacer;
Trovè el vero tropo spesso
Che no è molto lusinghier.

Minchionarse, minchionarse;
Cari amici, se se pol;
Za se ariva a sminchionarse
E xe alora che ne dol.





EL DUBIO



Mi, co te vedo, sento
 Un certo no so che,
 E digo che nol sento,
 E digo che nol ghe.

Mi, me se inchiava i denti
 Quando te voi parlar,
 E digo, i xe accidenti,
 Digo che l'è'l mio far.

Me cocola una bela,
 E invece penso a ti,
 E digo che xe quella
 Un'incostanza in mi.

No visitarte zuro,
 E so ogni sera qua,
 E credo, e son sicuro
 Che l'uso m'ha portà.

Voi disgustarte, e sento
 Proprio che no son bon;
 Ma digo: no lo tento
 Perché no go rason.

Me meto anca in borezzo,
 E po so imusonà,
 Ma digo: l'è un matezzo,
 Sempre cussi son stà.

Digo ste cosse, è vero,
 E pur no stago ben,
 E se ho da dir sincero
 Go de l'afano in sen.

Cossa che sia sto impianto
 Voria saver da ti,
 Essendo che da tanto
 No son capace mi;

Vorave po... Eco el caso...
 No posso andar più in là,
 Tremo, barboto, taso...
 Saravio inamorà?

EL SOFÀ

Vicin a Nina
 Xe tuto incanto
 E par che l' arte
 Sia nata là;
 Ma quel che bisega
 Che m' urta tanto
 Xe el so tempieto,
 Xe el so sofà.

Se la vedessi
 L' è un paradiso
 Bisogna amarla
 Da desperà;
 Gran bele cosse
 Che fa quel viso
 In quel tempieto,
 Su quel sofà!

Se del mistero

Fra l' ombre care
L' amor da rente
Se ga sentà;
Sempre ga parso
Star co so mare
In quel tempieto,
Su quel sofà.

In sin che vivo

Mi voggio amarla,
E mi felice
Se me vien dà
De dir sta cossa,
De replicarla
In quel tempieto,
Su quel sofà!

Vu che voressi

Sbregarme via,
Voria mo veder
Che forza gà,
La vostra tanta
Filosofia,
In quel tempieto,
Su quel sofà.

**Mi za noi nego
Che sta barona
Gabia un matezzo
Che va al de là;
Ma oh dio! chi è savia
Dise, che dona
In un tempieto
Sora un sofà?**





EL TROPO
E L TROPO POCO

Nela stagion dei bocoli
Sul tramontar del dì,
Sentai soto una pergola
Gerimo nina, e mi;

Mai più l'aveva vista
Quanto in quel zorno bela,
Fissà me gera in ela
Disendoghe cussi:

Quel che ti fa, mia cocola
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonola,
Quando ti vogi amar.

Quele ochiadine tenere
Che co le mie se vien,
Fa che 'l mio cuor s' imagini
De bisegarte in sen.

Ma ad onta de sto dolce
Parlar, che 'l cuor me toca,
Oh dio! che la to boca
Co quele no convien.

Se voi scazar de l'anema
Quel fogo che sofrir
M' ha fato tanti spasemi,
Ti, ti mel sa proibir;

Ma se te digo, cara,
Sentistu in tel to peto
Per mi l'istesso efeto?
Ti stenti un sì de dir.

Su quele neve candide
Se sbrissa la mia man,
Neve che fa ardentissimo
Un dio per mi tiran,

No trovo che se opona
La toa su quel momento,
Ma da la un poco sento
Cazarmela lontan.

Qualche coral dai laveri,
E vero, t' ho robà,
E ti, compassionandome
Robar ti l' ha lassà;

Ma no ghe xe sta esempio
Nineta mia che mai,
Un de quei bei corai
Ti m' abi regalà.

Ah! nina, se deciderse
No vol per mi el to cuor,
Vien qua, piuttosto mazzime,
Termina el mio dolor.

Daghe sto premio, ingrata,
A noni che te adora,
Fa che con elo mora
El più costante amor.

Decidi, cara cocola,
Se ti me vol burlar,
O se xe pur possibile
Che ti me vogi amar.

Pietoso el fio de Venere
Alora s' ha mostrà,
E in t' una bela nuvola
Insieme el n' ha serà.

No so se fusse al mondo,
 O pur da quel diviso,
 Ma so che un paradiso
 Gaente de più no gá.

E ho dito: la mia cocola,
 Questo no xe scherzar,
 L'è far da seno, nonola,
 Questo xe vero amar.

Si, co un soriso amabile
 Ma insieme anca baron,
 La dise, mi no dubito,
 L'è amor, ti ga rason;

Ma el to vantar, perdona,
 Fa che la to nineta
 Sul muso te ripeta
 L'istessa to canzon:

Quel che ti ha fato, cocolo,
 Xe tropo per scherzar,
 Ma tropo poco, nonolo,
 Quando ti vogi amar.

LUNA DE GIUGNO



Vu, che avè 'l cuor zentil,
Vu, dolci amanti,
Vu, che ve amè costanti
Sin dal più verde april.

Za che se mostra in ciel
Sora d'ogni altra stela
Piena d'un dolce miel,
Cinzia la bela;

Za che mai più cussì
Seren el viso,
Nè grato xe stà 'l riso,
Come che l'è in sti dì;

Vegni qua su sto prà
Da sti russei frescheti,
Da sti verdi boscheti
Intorno circondà;

Vegnila a venerar,
Vegni a sentir in peto,
Quel che la sa ispirar
Divin afeto!

Vardela su quel col,
L'è arzento puro:
Za ha da invidiarla el sol
Mi son sicuro.

E vardè la, vardè
Fra quei lauri odorosi,
Fra quei mirti amorosi
Come a tratti la xe!

Come vien a interzar
L'ombra l'arzento,
Come la va a scherzar
Fra i rami drento.

Oh d'ogni amante cuor
Serenatrice;
Oh ti consolatrice
D'ogni amoroso ardor!

Risplendi sempre in ciel,
Mai no robarte,
No portarghe sto fiel
A chi sa amarte.


LUNA DE SETEMBRE


Proprio un azal xe el cielo,
Un spechio el mar tranquilo,
L'aria no move un filo,
Xe moderà el calor,

La luna, come brasa
Nata del mar la in fondo,
De secondo in secondo
Scolora el so rossor.

Eco, color de l'oro
La par in sto momento;
Eco, la par d'arzentò,
Ecola a dominar.

Scampa dal ciel confuse
Le più brillanti stele,
Che d'esser manco bele
Le stenta a tolerar.

Del mar la se fa spechio
La fissa el viso belo;
E 'l mar un altro cielo
Se vede a comparir.

Ste rive, ste vignete,
E quanto se presenta,
Tute le se inarzenta,
Le gode al so aparir.

La luse, che modesta
La manda su l'ogeto,
Fa che ne resti in peto
Qualcosa da bramar.

Crearse in un tal stato
Pol l'anima sicura;
Più bela la natura
La fa creatura amar.

Radopia, o cara Eurila',
Sto portentoso incanto,
Toca quel arpa, e al canto
Unissila d'amor;

Cinzia te lo domanda
Che benchè casta anch'ela,
D'amor la fiamma bela
Un di ha scaldà el so cuor!

Varda, el so ragio adesso
Xe adesso sul to peto!
Un amoroso afeto
No te se svegia in sen?

De mi no parlo, o cara,
Che inutile xe ogn' arte,
Gnente no so ispirarte...
E pur, mio caro ben,

Pur te amarò costante...
Ma qual incanto novo?
In mi più no me trovo...
Ti è un paradiso, sì...

Co apassionae ste voci!
Da che armonia interote!
Dopo una de ste note
Che se vergogni el di.




LE DONE


Si: sempre mai la dona
(Che Dio me lo perdona),
El mio debole è stà,
Per altro non ho amà
Smorfiose,
Dispetose
Presuntuose,
Sospetose,
Le curiose,
Le ambiziose,
Le aroganti,
È stravaganti,
Le sapienti,
O pretendenti,
Malaizze,
E sbocaizze,

Zogadore,
O baradore,
Nè suctine,
Nè chietine,
Nè venali,
Nè vestali,
Nè magnone,
O chiacherone

Ma ho pensà che pur ste done,
Per qualcosa le xe bone;
Che l'è sempre una monea
Sia de piombo, sia de crea,
Che se spende co del cuor
Basta darghe el so valor.



INDICE

Delle materie contenute in questo Volume.



<i>L' inverno citadin</i>	pag. 1	<i>La consolazion</i>	pag. 135
<i>La primavera citadina</i>	15	<i>El pensier</i>	137
<i>L' istà citadin</i>	33	<i>La necessità</i>	140
<i>L' autuno citadin</i>	48	<i>La capa</i>	142
<i>Lettere del Cesarotti</i>	65	<i>L' avvertimento</i>	143
<i>El zensamin</i>	69	<i>La morte amorosa</i>	144
<i>El regaletto</i>	71	<i>El casetto</i>	146
<i>El remedio pezo del mal</i>	73	<i>El perucchier</i>	148
<i>La lontananza</i>	75	<i>A Davide</i>	150
<i>El consegio</i>	79	<i>Sogno con nina</i>	152
<i>La riunion</i>	81	<i>El fior perso</i>	157
<i>La costanza</i>	85	<i>La consolazion</i>	159
<i>La gondoletta</i>	89	<i>El lavro</i>	161
<i>La marina</i>	91	<i>El fià</i>	163
<i>El ti e' l' ou</i>	94	<i>La mosca</i>	165
<i>L' amor</i>	98	<i>La riflessione</i>	173
<i>Sogno con Lila</i>	104	<i>El dubio</i>	175
<i>A Biancheta</i>	114	<i>El sofà</i>	177
<i>L' indifferenza</i>	118	<i>El tropo e' l' tropo poco</i>	180
<i>A Filia</i>	121	<i>La luna de giugno</i>	184
<i>La lagnanza</i>	129	<i>La luna de settembre</i>	186
<i>L' atrazion</i>	132	<i>Le done</i>	189

NUOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA

ANTONIO LAMBERTI

VOLUME II.



TREVISO.

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1855.

***La presente edizione è posta sotto la
salvaguardia delle Leggi vigenti sulla
stampa.***

STAGION

CAMPESTRI

5

L' INVERNO CAMPESTRE



Co vedo l' omo nel so bel aspeto
Pianzer sul mal che i so fradeli agrava ,
Smezar co lori el pan , la vèsta , el leto ,
Difenderlo , scusarlo , e senza bava ,
Senza velen coreger el difeto ,
Contentarlo el capon come la fava ;
Me lo perdoni Idio ! no cambiarìa
Co un genio celestial la sorte mia :

Ma co a la mente me presento st' omo ,
E pien d' ingani e de malizia el vedo
De la natura sbregar suso el tomo ,
Far che doveri e norme e legi e credo
Deti amor proprio , e con ingano somo
Robar , scanar , e far morir da fredo ,
Vorave aver suzzà da un' orsa el late ,
E andar , Dio mel perdoni , a quatro zate :

In tempi cussi tristi, che za folta
 Xe la zente corota, e dove scorla
 La fiacola infernal discordia stolta,
 Dove ambizion, e ipocrisia sa torla
 Per so compagna, e va con cla in volta;
 Dove calunia acuse ingropa e incorla,
 (Che cussi xe in cità) soto qual vista
 Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.

Xe per questo che in mezo a le montagne
 Dal mondo slontanà, squasi romito,
 Passo tranquili i zorni in ste campagne,
 E più el vilan, ch' el citadin imito:
 Vedo natura, e ne le so scondagne
 Cerco de penetrar, ma no me irito
 Se un velo me nasconde i so portenti,
 Fazzo dei versi, e passo i di contenti.

Ma i di xe curti e tristi, el sol ne manca,
 Xe muti i prai, xe la campagna morta,
 Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
 La neve de la vale xe a la porta;
 Za za la fioca, za la tera è bianca;
 Se ferma i fiumi, o in giazzo i se trasporta,
 Cessa nei corpi el moto, e tuto indura
 Nè par ch' abia più vita la natura.

7
Par che più vita no la gabia, è vero,
A l'omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l'ama con un cuor sincero,
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l'istessa a esercitar l'impero:
Elo la vede in tuto, e la ghe parla
Nei venti, ne la neve e ne la piova,
E forsi assae più granda el la ritrova.

Gh'è cossa che sia equal, maestoso inverno,
Al lusente vestiario, a la bianchezza
Che covre de la tera el velo esterno?
La nostra vista, non ancora avezza,
Esita de mandar al senso interno
Sto novo to splendor, e la bellezza
Dei to crestali; intanto el sol radopia,
E l'iride del cielo in tera el copia.

Qua solitaria a cantuzzar se sente
La passareta, ch'è trovà sgrafando
Qualche granelo c'ha lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola, e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando
Che serve al fio de fogo, e un tempo el pare
Avea coverto de fresc' ombre e care.

La bora ruza, e 'l bosco la traversa ,
 E za la ingoba i più robusti pini ;
 Sentì a zemer la pianta , che roversa
 La neve adosso ai picoli piantini ,
 E quei la so figura ha squasi persa ,
 Pur vedè fra la neve al par dei spini
 Le fognete a sbusar , che mai no i perde ,
 E missiar quel bel bianco al più bel verde.

Ma, el sol se mostra, e in mezo a quel boschetto
 De frassini sfogiai scherza el so ragio ;
 Fornii xe i rami d'un crestal perfeto ,
 Ch' ora par fato a torno , ora d' intagio ,
 Che va sempre cambiando in vario aspeto ,
 E se de foge li fornisse el magio ,
 Se primavera li fa allora beli ,
 Più maestosi l' inverno i xe de quei.

In mezo de la vila a un largo fosso ,
 Che l' istà serve a imbèverar le armente ,
 Più de cento puteli vedè adosso ,
 Sbrissar sul giazzo , urtarse e darse spente ,
 E far scurzi e cascar , e a più no posso
 Rider fra lori , e far rider la zente ;
 Altri za strachi , e fati un po' più savi ,
 Se fa un fogheto , e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada a passo a passo
 Porta inclinando a pie de la colina ,
 Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso ,
 Che diventa una lastra crestalina ,
 E co un inzegno sbrissar zoso a basso ,
 Facendo sestì a Menega , a Catina ,
 Che ghe soride , e sta vardando atente ,
 E de no far l'istesso le se pente.

Oh come in mezo a st' innocenti zoghi ,
 Come che scampa l' ore , e avanza bruna
 La note in cielo ! come in cento loghi
 Fuma i camini , e l' aria più se imbruna !
 Xe le famegie tute atorno ai foghi ,
 Quel missia la polenta , e quello suna
 Le fregole che casca , e tuti aspeta
 De dar l' assalto a la più bela feta.

L' ora e 'l silenzio al mio camin me chiama ,
 Dove me impizza el fogo la gastalda :
 Più benigno calor , più bela fiamma
 Dei camineti de cità ne scalda :
 Co do , tre amici , e co chi el cuor me infiamma ,
 Formemo un cerchio atorno , e sempre calda
 Xe la conversazion , nè mai nojosa
 Co gh' è dei amici , el fogo , e la morosa .

La maldicenza, o 'l perfido sorriso

Mai no ga cuor de comparirne avanti,
 Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso
 Del rustego camin xe solo amanti.
 O vin recente che ve spruzza in viso,
 O romatico, o dolce, a tuli quanti
 Nina dispensa, e crostoli e pan fresco,
 Maroni e pomi, e questo xe 'l rinfresco.

La vila nel silenzio xe sepolta,

E solo in stala el pulierin se sente
 Nitrir scorlando la criniera folta,
 Che la voglia del sien rende impaziente:
 Le zampe el sbate, e pur nissun l'ascolta;
 Ma sbragia el can credendo che sia zente,
 E allora dal filò qualcun vien fora
 E quieta el can, e varda in cielo l'ora.

Xe nei filò le done de la vila,

E i puti e le ragazze unite insieme,
 Al caldo de la stala ognuna fila,
 E i puti a le ragazze che ghe preme
 Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
 Amor nel viso, ora i sospira e i zeme;
 Istorie, o fiabe le più vechie i conta,
 O dove la marantega xe sconta.

Fa sti filò che in mascara se rida

Co nina mia, co nina dal cuor belo,
 Che ste ragazze a cantuzzar la sfida;
 Ma la luna che brila in mezo al cielo
 I nostri passi temerari invida
 A l'aria averta disprezzando el gelo,
 E al lume dei so raji la bellezza
 Se contempla dei cieli e la grandezza.

Ah, che stracarse l' ochio mio no possa,

No possa mai de contemplarve, o cieli!
 Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa
 Che sia come se' vu maestosi e beli?
 Quel' anema brutal che no vien scossa
 A un spettacolo tal, coi pipistireli,
 Coi tassi, co le talpe e le marmote
 Viva a palpon ne la più negra note.

Vogia el destin che st' umile caseta,

Sti campi, e nina mia mai no me manchi;
 Me sarà ogni stagion cara e diletta,
 Che nassa i fiori, o che 'l teren se imbianchi;
 L' istesso inverno, che spaventa e inquieta
 Quei che vive in cità, co amor ai fianchi
 De un nodo autor, che sto mio cuor no acusa,
 Saluderà contenta la mia musa.

Oh co quanta dolcezza i zorni e l' ore
 Ne passa insieme , e l' ale amor ghe impresta ;
 Ne vede el sol , e 'l gode , e in mar el core ,
 Ma la note vien drio , la note resta ;
 Che se al to aspeto el nostro mondo more
 E xe natura scolorida e mesta ,
 O note , dei amanti confidente ,
 Ti ne xe cara , e te godemo arente.

Cara in quel' ore che lavora nina ,
 E i bei dei sul laorier presti la move ;
 Co interrompe el lavoro un' ochiadina
 Che tuta dolce sin al sen ne piove ,
 E quando un' amorosa canzoncina ,
 In ton la canta ch' el mio cuor comove ,
 E co amor sconto in la so bruna vesta
 Ore più dolci ai nostri afeti impresta.

Ore più dolci , e cresemae da un nodo
 Tessuo da amor , ma che l' onor no sdegna ,
 Che durerà tra nu costante e sodo
 Insia che morte a romperlo no vegna ;
 Sì , più che t' amo , o nina , e più me godo ,
 E sempre più d' amor te trovo degna ,
 Nè xe a maravegiarse ; amor t' ha fato
 Per far , col te cognosse , ognun beato .

Al mio ritiro società no manca,
 Picola è vero, ma genial, ma rara,
 Nissun sbadagia mai, nissun se stanca;
 Se ragiona, se canta, se prepara
 Qualch' ino a la virtù che 'l cuor rinfranca,
 A l' amor dolce, a l' amicizia cara;
 E se nevega, o supia tramontana,
 Se magna insieme al fogo, e se tracana:

Se un amigo lontan in sto momento
 Amicizia conduse, e porta e spenze,
 Se fa una festa co l' ariva drento:
 Chi lo chiapa, chi 'l basa, e chi lo strenze,
 Chi ghe scorla la neve, e chi contento
 El caso sul camin scrive o depenze,
 E nina cria, che la vol logo anch' ela
 Per farghe ciera, e la se fa più bela.

Vegna pur zorni tristi, e 'l sol nè manchi,
 Sia muti i prai, sia le campagne morte,
 Sbrufi la bora, e ch' el teren s' imbianchi;
 Purchè no arivi a penetrar ste porte,
 E a profanarne sti onorati banchi
 Zente stolida, o trista, un' altra sorte
 No vorò mai dal ciel co 'l me destina,
 Sti amici, sti campeti, e la mia nina.



LA PRIMAVERA CAMPESTRE



Tornada è Primavera :
 L'ho vista mi, sa nina,
 La gera da quel frassene
 Da drio de la colina,
 Là da quel'acqua limpida
 Dove ti va l'istà.

Oh, se ti avessi visto!
 Come ai so pie nasseva
 A mile i fiori teneri,
 E l'acqua che coreva
 Geri pian pian, che strepito
 Ancuo che la sa far!

De anemoli e giacinti
 L'ha fato su un mazzeto
 E i lili, i lili candidi
 La se li ha messi in peto,
 E i diventava palidi
 Co la li aveva in sen.

Oh quanto, quanto nina,
 Che la te somegiava,
 Benchè, per non ofenderte,
 Apena la vardava,
 Ma ti l'istesso, nonola,
 La me pareva, ti.

Giusto in quel ponto, cara,
 Nasseva in ciel l'aurora,
 I oseli, saludandola,
 Saltava tuti fora,
 E bela più del solito
 Ancuo l'avca spontà.

Parea che la disesse:

» Del sol mi son foriera,
 Ma pur d'un sol benefico
 Che no arderà la tera,
 E solo a le so vissere
 Moto darà e vigor. »

I monti, la campagna,
 Quei prai, quel bel boschetto,
 Dove ti cori a sconderte
 Per far a mi dispeto,
 Che colpo, che spettacolo,
 Che i gera ancuo per mi!

Voltava l'ochio ai monti,
 No i gera più canui:
 Fissava sora i alberi
 Che gera tuti nui,
 E a colpo d'ochio a nasserghe
 Vedeà le fogie e i fior;

Vedeà i prai coverti
 De mile e mile fiori
 Missiar a un verde languido
 Quei cussi bei colori;
 E andava via indorandoli
 A man a man el sol,

L'istessa Primavera,
 Che gera là sentada,
 A veder sto spettacolo
 L'ho vista za incantada,
 E verso el ciel fissandose
 Zontar suso le man.

Come che la disesse:
 » O autor d'ogni creatura,
 Quanto che te ringrazio,
 Che per mia man natura
 Ti torni bela e zovene,
 E renovar ti fa! »

Oh se ti avessi visto
 A pie de la colina
 Quele disdoto piegore,
 Quele che ga Catina,
 Saltar come fa i daini,
 E farla desperar!

Le armente de Lucieta,
 E i quatro vedelati
 Che la conduse al pascolo,
 Pareva tuti mati
 Urtrandose scornandose
 Senza saver perchè.

I osei da un ramo a l'altro
 Cantando i saltuzzava,
 E dopo sbecotandose
 Insieme i smorosava:
 I smorosava, cocola...
 Femo cussi anca nu.

E dopo sora un ramo,
 Fiorio momenti prima,
 Dove scherzava un zefiro
 I saltuzzava in cima,
 E i se formava un biscolo:
 Col solo gorghizar.

Scometo che anca Lila,
La seria pastorela,
Che gera soto l' albero
Tuta racolta in ela,
Capiva che sta musica
Ghe la ispirava amor.

Mai m' ho godesto tanto
Quanto che sta matina.
Oh primavera amabile!
No averte a mal, sa nina,
Che gnanca avvicinarmeghe,
Te zuro, n' ho tentà.

Anzi un momento dopo
Che m' è scampà un' ochiada
No l' ho più vista, accertite,
E via la gera andada;
Ha fato fredo subito,
E inurolà s' ha el ciel.

Alora sì, son corso
Al logo che la gera,
E ho tolto su sti anemoli,
Che xe restai là in tera,
E ho tolto su ste fragole
Che te consacro a ti.

Ti ridi? ti me burli?
Donca no ti agradissi?
Xe vero, el don xe povero:
E pur se ti capissi
Che insieme a lu gh'è st'anema
Che unito gh'è sto cuor;

Forsi... ti ridi ancora?
Ma quei bei lili ... Nina ...
Ma quel mazzeto ... mostrilo.
Sconderlo! a la colina!
Chi?... cossa... Oh sempio, oh stolido!
Donca ti geri ti!

Ti! ma i cavei? quel velo?
Ti geri travestia?
Per cossa? dime subito,
Dimelo, vita mia:
Ti ha fato per sorprendeme,
Barona che ti xe!...

E mi che me diseva:
« L'amor no te perdona,
Se via de la to cocola
O dea ti fissi, o dona: »
E stava come un pampano;
Nè ardiva de fissar!

Ma se go tolto in falò
 Ti per la primavera,
 Chì pol più somegiarnela?
 Chi più de ti qua in tera,
 A quel carmin dei lavari,
 A l'ochio celestial;

A quele carne morbide,
 Tra dona e tra putela,
 A quei cavei finissimi,
 A quella boca befa,
 A tuto, a tuto, nonola,
 Quel belo che ti ga?

Ah! che una Primavera
 Ti xe cussi perfeta,
 Che, o no la gh'è, assicurita,
 O ti xe ti, nineta,
 Felicità de st'anema,
 Delizia de sto cuor.



L'ISTÀ CAMPESTRE

Oh primavera,
 Putela bela,
 Xestu più in tera,
 Xestu più quela?
 Dov' estu nonola,
 Coss'è de ti?

Forse fra i verdî
 De le campagne
 Ti ti te perdi
 Co le compagne,
 Nè più visibile
 Ti xe per mi?

O dei boscheti
 Fra l'ombre care,
 De bei fioreti,
 D'erbete rare
 Ti va fornindote
 La testa e 'l sen?

Ô ne le grôte
 Ti bali e cantî
 Co ste putote ;
 Ti burli i amanti,
 Ti cori a sconderte
 Co Clori vien ?

Campagna bela,
 Caro boscheto,
 Sta baroncela,
 Parlème schieto,
 L'eu vista a sconderse?
 Xela con vu ?

Ma la campagna
 No rispondeva,
 Bosco e montagna
 Tuto taseva,
 Ben sospirandola,
 Ma gnente più.

La xe scampada,
 No l'è più in tera ;
 Fra la zornada,
 Nè su la sera
 No vien più i zefiri
 A svolazzar.

93

No più l'aurora
Su la matina
Ve spruzza sora
Rosada fina,
No più le tortore
Sa smorosar.

Ah! so sorela
Vien vitoriosa,
Fiera, ma bela,
Tuta maestosa
E'l mondo domina
La bionda istà.

L'ha vista i campi
E le coline
Fra mezo ai lampi;
Le neve alpine
Za saludandola
S'ha descolà;

I prai che gera
Smaltai de fiori,
Che a primavera,
Che a cento amori,
Tante delizie
Saveva dar,

Abandonadi

Xe ancuo da Flora;
 Tuti arsiradi
 Se sbrega fora:
 Fin le so vissere
 Podè osservar.

Solo superbe

Vedè le biave
 In mezo a l'erbe
 A far le brave,
 Pavonízandose
 Del so color.

Cari agneleti,

Scampè nei boschi,
 Cerchè i segreti,
 Cerchè i più foschi,
 Dove na penetri
 Tanto calor.

Ve serè in massa,

Sbassè la testa?
 Ma el sol ve passa,
 Ma el sol ve pesta,
 Nel bosco a sconderve,
 Cari, coré.

Scampè, toreti,
 Del sol el lampo,
 Scampè, cavreti,
 Scampa, Melampo;
 Tramezo ai alberi,
 Ne l'acque andè.

Ma l'istà el fogo
 Col sol radopia
 Per ogni logo,
 Muragia dopia
 No val più a sconderve,
 Per tuto el vien.

Pur dal contento
 No toca tera
 Quei ch' al formento
 Ghe fa la guera,
 E alegra l'anema
 Ghe sbalza in sen.

O vu beati,
 Cari vilani,
 Che smoderati
 Pensieri vani
 No ariva a sconderse
 Drento de vu!

Se' i ftoi dileti

De la natura;
Chi ve fa abieti,
Chi no ve cura,
Cossa sia lagreme
Conosse più.

Ti dal cuor belo,
Dolce mia Nina,
Vien dove 'l cielo
Pase destina,
La bionda Cerere
A contemplar.

I alti muri,
Le strade strete,
Ai venti puri
Mai no permete
L'aria balsamica
De trasportar.

La cità scampa,
Za che ti senti
Del sol la bampa,
No te spaventi,
Che qua gh'è un albero
Nato per ti:

Se ti vedessi
Come ch'el spandé
I rami spessi
Da varie bande!
El sol no penetra
De mezo di.

L'è folto e largo,
De vissolete
L'è tuto cargo;
In cestelete
Farò sunartele,
Te le darò.

Là el venteselo
Farà frescheto;
Là un baso belo
Su quel viseto...
Ma ti va in colera?
No, nol farò.

E po quei zorni
Che i oseleti
Va come storni
Drento ai boscheti,
E sente el turbine
Benchè lontan,

Nu lassaremo

L' albero e i campi ,

E vedaremo

Lontani i lampi ,

E a gropi i nuvoli

Vegnir pian pian ;

E dai balconi

Del casineto ,

Dopo dei toni ,

In altro aspeto

Natura , o cocola ,

Ti vedarà :

Che quella piova

Vegnua dal cielo

Tuto rīnova ,

Tuto fa belo ,

Le piante , i alberi ,

I campi , i prà .

Ah se scampada

Xe primavera ,

Ti ti è restada ,

Ti ti xe in tera ,

Ti che t' imbalsemà

Col respirar ;

Ti, dal cuor belo,
Dolce mia nina,
Vjen doye el cielo
Pase destina,
La bionda Cerere
A contemplar.





L'AUTUNO CAMPESTRE



Fornio de pampani,
Col goto in man,
E fra sti vilici
Mezo vilan,
Co la mia Nina
Che va cernindose
L'ua ne la tina,
Co sti puteli
Che va sunandose
Suso i graneli,
Tra cento cesti
De peri e sorbole,
De pomi e nespole
Ti, ti, benefico
Autuno, canto;
Ti che dal misero

Ti scazzi el pianto
 Co quel to netare
 Paradisal.

Musa, te suplico,
 Non ispirarme
 Che canti i barbari
 Gusti de l' arme:
 No far che celebri
 L'orenda cazza,
 Dove se insanguena,
 Dove se mazza;
 Che ga l' origine
 Da qualche ozioso
 Sangue-vogioso
 Duro guerrier;
 Che morte e spasemi
 Xe'l so piacer!

Quel cervo timido
 Che mai no veda
 Fato dai omeni
 Bersaglio e preda,
 Tolto dal fianco
 De la compagna
 El sangue spanderme
 Per la campagna,
 Perder le vissere
 Straco, moriente,

Da cento cani
Strazzà col dente,
Mezo magnà
Spirar sul prá,
Fato spettacolo
De crudeltà!
Mai l' assassinio
Nè i tradimenti
De quei volatili
Tanto innocenti,
Dei oseleti,
Che povereti
Co mille ingani
Va destruzendone
Sti mostri umani,
No za per fame,
Ma per el barbaro
Piacer infame,
Che su la tavola
D' un finanziaer,
D' un usurer
Deventà nobile,
Deventà conte,
De sti cadaveri
Se veda un monte,
Quando za sazio
Xe l' epulon

Senza magnarghene
 Forse un bocon!
 No, no, descazzime
 Pur sti pensieri;
 Canto più semplice,
 Beni più veri
 Vien a ispirarme;
 E lassa ai barbari
 La cazza e l' arme.
 Oh delizioso autuno
 Quanto no t'òi bramà!
 De primavera i fiori
 T'aveva za anunzià,
 Che soto a le fogiete
 Brilanti, tenerete,
 No ben ancora ferme
 Se scoverziva el germe
 De la fecondità.
 Per chi, se no per ti,
 La bela primavera
 Sti fiori passer fa?
 L'agricoltor allora
 Se leva su col sol,
 E za nol vede l' ora
 D'esser in cima al col,
 E in mezo a la rosada,
 Che la note ha lassada,

Sorbindo mille odori
Dei alberi fioridi
El vede i fiori.
El benedisse el cielo
E de la primavera
El gode el belo,
E i fiori el conta.
Ma po la so speranza
Tuti sti gusti avanza,
Che ne la so bellezza
Tuta la so ricchezza
El vede sconta.
Pien de vigor l' Istà,
Per mezo del so fogo
Sublima de la tera
I sali, che la sera
In ogni logo:
E quei allora penetra
E tronchi e fogie e fusti
In ogni parte;
E 'l principio dei gusti
El ghe comparte,
Per rinovar l' umor
Che l' eccessivo ardor
Fa che svapori.
Da quel ch' ha vegetà
Per mezo dei so denti,

El va a sunar qua e là
 Tuti i vapori;
 E dove è 'l ciel giazzà
 Fati frequenti,
 Unidi e condensadi,
 E in lori penetradi
 E più pesanti,
 Fra i toni fulminanti
 E i lampi ardenti,
 E fra mile portentí
 El li rovina,
 E 'l ne li fa cascar
 La tera a rinfrescar
 Ridoti in piova.

Ma per chi mai l'istà
 Tante gran cosse el fa?
 Perchè el to antecessor
 Con la piova l'ardor
 Va temperando?
 A chi, se non a ti
 Valo pensando?

Pensa per ti l'inverno
 Co 'l monte el fa imbiancar,
 Perchè po nel so interno
 Se gh'abi da venar
 Fontane e fiumi.
 Quando el concentra i spiriti

De la tera nel sen ,
 E i sali el ghe mantien
 Che no i consumi :
 E co ne le so vissere
 El fogo el tien a stento
 Vinto dal so rigor ,
 El fogo animator
 Che xe el fermento.

Pare benefico ,
 Fecondo autuno ,
 No ghe xe un'anema ,
 No gh'è nessuno ,
 No gh'è persona
 Che no te celebri
 Co gran rason
 Per la corona
 De le stagion !
 Gh'è di più placidi ,
 Gh'è di più beli ,
 Di più piacevoli ,
 Quanto xe quelli ,
 Ch'el sol ne tempera
 Quando ti è ti ?
 I zafireti ,
 I furianeli ,
 Mile scherzeti ,
 Come i puteli

Se fa tra lori ,
 I suna i odori ,
 Se core drio ,
 Fa mormorio
 Atorno i alberi ,
 Soto le pergole ,
 Sora i tinazzi :
 E la stornindose ,
 Fati furbazzi ,
 Alza le cotole
 De ste putele
 Che l'ua se sgranola
 Ne le cestele ,
 Che vergognandose
 Va sfadigandose
 De sconder su ,
 Per far che i omeni
 Rida de più .

Per ti la pastorela

Non scampa più dal sol ;
 Al prà , a la valesela ,
 A la campagna , al col
 La va a cercarte .
 Ti , ti soridi , e i fruti
 Ti doni a larga man ,
 E quela core ai puti ,
 Che la vede in lontan ,

E la fa parte.
Senza arsirarve ,
Senza giazzarve ,
Stè soto el cielo ;
Qua l'è ceruleo ,
De là el ga un velo ,
De qua le nuvole
Forma un' armada ,
De là un' istoria
Xe piturada ;
L'oro ve sfamega
Per ogni logo ;
Quando ch' el sol
Sora del col
Xe per spantar ,
El par un fogo
Col casca in mar.
A miera , a miera
Nasse le stele ,
Tute za lucide ,
Tute za bele ,
Secondo l' orbita
Che le describe ;
Queste più languide ,
Quele più vive ;
Questa scintila
Del proprio lume ,

Qúela el so lucido
 Da un'altra assume.
 Cambia el spettacolo,
 E de la tera
 El bel satelite
 Ghe fa la guera,
 Le va sfantandose
 Per varie bande;
 La lume candida
 Quest' altro spande,
 E sola Venere
 Sa contrastar.

Se i doni de natura
 Al col, a la pianura
 Ve piase a contemplar,
 Un di podè zirar
 Senza suarve.
 Una fila de vide
 Piena de graspi ride;
 Ve chiama un persegher,
 Un perer, un pomer
 Vol invidarve.

Quei spogia l'albero,
 L'ua st'altri strucola
 Nel tinazzon;
 Qua i pesta canevo,
 Là formenton.

De castagne, de rave e naoni
 S'impenisse le zerle, i cestoni;
 Qua a le bote i ghe prova le canole
 E là el mosto i travasa in boton.

No più i vilani
 Tuti suzzai
 E consumai
 Mostra cent' ani,
 Per le gran strussie
 Fate l' Istà.

Nè le so done
 Tute infiapie
 E desconie
 Par tante none,
 Tante maranteghe...
 Tuto è cambià.

Queli xe vegeti,
 Xe fresche queste,
 Tutti i so muscoli
 De carne i veste;
 Queste i colori
 Le torna bele,
 Va el sangue a spandersse
 Soto la pele
 Ch'el va a cercar,
 Torna le machine
 A vegetar.

De sti miracoli ,
De tanti beni ,
Provido autuno !
Ti ne fa pieni ,
Ne gh'è nessuno
Sia rico o povero ,
Sia pelegrin ,
Mercante , vilico ,
O citadin ,
Che no aplaudissa ,
No benedissa
Tanto benefico
Pare sovran !
E mi fra i pampani ,
Col goto in man ,
Sorbindo netare
Paradisial ,
Questo te dedico
Canto cordial.

APOLOGHI.

EL MEDICO

Un signor opulente
 Che de saver chi 'l sia no importa gnente,
 Dise un zorno al so medico: senti
 Dotor mio caro quel che trovo in mi,
 E che no so spiegar:
 Mi no son uso de desordenar,
 Son ben costruto, e san,
 Co magno mi divoro come un can;
 Mi no servo al capricio nè a l'usanza,
 E magno roba che pol dar sostanza,
 E pur per mia vergogna
 Ogni zorno devento più carogna.
 La m'ha fato l'onor .
 (Risponde sior dotor)
 De invidarme più volte al so disnar,
 E mi no l'ho mai vista a mastegar,
 Onde con l'opinion de' boni autori...
 Ma lu interompe come fa i signori;

Disendo gentilmente ,
 No no xe vero gnente ,
 Ma s' anca fusse , ho sempre sentio a dir
 Caro dotor , ch' el cibo ha da nutrir .
 E chi no l' ha da dir ?
 Cazza ! i putei lo sa ;
 Ma col vien preparà ,
 Triturà , masenà ,
 Dal che ghe ne vien drio
 Che essendo facilmente digerio
 In sugo , e in sangue el passa ,
 E questo è 'l caso che chi magna ingrassa ;
 Ma imbocà , e divorà ,
 Come vostra celenza ha sempre usà ,
 No per dio baco che nol fa bon pro ,
 Ch' el se corompe in corpo , e 'l passa zo .
 Vu altri che lezè
 Tanti gran libri , o sia che li passè ,
 Vorave se podessi ,
 Che sta istoriela a mente ve imparessi .



L' AMOR SUBLIMÀ



Sempre in quei tempi vechi che savè,
 E che gnissun credè,
 Ma che ghe sarà stai
 Se de lori ne parla,
 Anca i libri stampai,
 Ghe gera do cavai
 Un maschio, e st' altro femena
 Che avendose incontrà
 Al pascolo in t' un pra,
 S' ha ochià, s' ha sfiorizà,
 E dopo qualche smorfia
 Un po de ben voler, i s' ha chiapà,
 Sto amor ghe xe cressù
 E i s' ha amà che mai più;
 Ma seguitando i moti
 Che se dise del cuor,
 O vero sia l' istinto,
 Che n' ha messo el Signor,

No ghe gera un quarelo
D' erba fresca, e fioria
Dove no i se trovasse in compagnia.
Se una fontana chiara
In mezo la campagna
Vedeva la compagnia,
Gera in bota avisà
El so caro compagno
Che l' andasse con' ela a bever là,
Al sol, a la frescura
A l' erba, a la verdura
E in ogni logo no ghe gera falo
Voleva la cavala el so cavalo.
Quando amor invidioso
D' una tanta dolcezza
Vien dito, che al cavalo
Gabia impiantà na frezza,
E dopo esser ferio
El s' abia inasenio.
In fati el s' ha sentio
Un non so che nel cuor,
Che sti siori platonici
Ghe va chiamando amor.
G' ha parso ch' el cavalo,
Anemal valoroso,
Nobile, generoso,
No l' avesse d' amar,

Cussi senza stimar,
 Senza trovar in tel amato ogeto
 No so che de perfeto.
 L'ha donca stabilio
 De amarla, e de stimarla,
 Ma nol podea spontarla
 Perchè la so cavala
 Gera bela, ben fata,
 Afetuosa garbata;
 Andando de ghinea
 La pareva una dea
 Ogni passo la fava;
 Ma debole de gamba
 Che ogni fià la cascava,
 (Difeto nei cavai
 Pezo, per quel che i dise
 Dei cinque altri obligai,)
 E ghe gera un de più,
 Che no la se voleva tegnir su,
 Disendo, che natura
 La chiamava a cascar,
 E che no la se ga da contrariar;
 Che tuti i cavai casca o poto, o tropo,
 De troto, o de galopo,
 E che se forti in gamba
 Tanti da nu se crede
 Xe perchè no i se vede,

Perchè sti satraponi
Fa parer salti in fin i tomboloni.
Sto cavallo imprudente,
Un dì ch'el gera ardente,
Ga dito a la cavala:
Sapi che t'amo assae
Ma no de amor de stala;
L'è de quel fin che mai se possa dar;
Sapi, cavala cara,
Che te voggio stimar.
No aveva la cavala mai pensà
A sto amor sublimà,
Ma da lu recordà,
Nel cuor ghe s'ha svegià
Un sentimento a sta sublimità;
E l'ha dito: sior sì, voggio provar
Cossa che xe un amante
Che me sapia stimar,
E voltada al cavallo
L'ha dito: no far falo
Sastu, stimeme assae
Perchè mi son de quele
Che ha da esser stimate.
Ogni zorno che insieme
O i magnava, o i trotava,
Opur, che i se sguazzava,
Ela ghe dimandava:

Caro cavalo mio,
Me stimistu? e 'l cavalo,
Ghe rispondeva: Oh dio!...
Ela credeva quanto,
E la se compiaseva de sto impianto.
Quando che un zorno alfin,
Dopo d'esserse stai ben da vicin,
La dise: ti me stimi,
Cavalo, no xe vero?
Via parleme sincero.
Sì, cara, voi stimarte
(Lu risponde) e adorarte.
Ti vol!... donca al presente
No ti me stimi gnente?
Sì, ma sapi go un cuor
Indegno del to amor.
Eh! questi xe pretesti;
Curte, ti m'ha da dir
Se veramente stima
Ti sa per mi sentir.
Nol se pol più tegnir,
E 'l ghe dise ch'el ga
Nel so cuor una gran contrarietà,
Ch'el vorave stimarla,
Ma ch'el sente per tuto a placitarla,
Fin dai so amici istessi
Per cavala de gamba tropo lasca,

E che ogni quatro passi
La scapuzza o la casca ;
E che lu stesso ha visto
Far qualche sesto tristo ;
Onde che lu voria
Vederla ben guaria ,
E che la xe una cossa
Che la poderia far ,
Basta che la se usasse a sostentar :
La s' ha messo a zigar ,
La ga trato scalzac ,
E la ga fato mile cavalac ;
E la gh' ha dito : porco
Ti che ti xe più bruto assae de l' orco
Che no ti è degno de tocarme un pelo ,
Cussi ti pensi , e ti vol farme el belo ?
Perchè da quatro strupi de cavali ,
O da qualche cavala
Refudo d' ogni stala
Te vien dito de mi ,
Subito , porco , mulo ,
Ti ha da pensar cussi ?
Impara a rispetarme
Onorarme , e stimarme
Se ti me vol amar
Se no , mostro del diavolo ,
Vate a far gazerar ,

Basta , l' ha ben pregà ,
 E la scena quel zorno ha terminà ,
 Ma da quel zorno in qua
 Ghe xe sta barufete ,
 Museti , parolete ,
 Morsegae , scalzadine ,
 Dispeti , romanzine ;
 In soma , no i magnava quel bocon
 Che prima , o vero dopo ,
 No i se avesse da dar un morsegon ;
 E tuto per l' afar
 De amar e de stimar .
 Quando quel dì terribile
 S' ha visto a capitar ,
 Ch' el cavalo gh' à dito
 Con un viso da aflito ,
 Che in tal logo , in tal ora , in tal zornada
 L' ha da na scapuzzada ,
 E che la xe cascada ,
 La fiaba è terminada ,
 Chè in vista de sta racola
 Convinta , e indispetida la cavala
 La l' ha scazzà per sempre da la stala .
 Da sto strazzo de afar
 Un moralista podaria cavar ,
 Che quei che vol star ben
 Toga le cosse come che le vien .

I SORBETI.

Dimandando a un cortesan,
Che ogni cossa ga per man,
Che nei afari de sto mondo
El procura andar al fondo,
La rason perchè l'amor
Tante forme el sapia tor;
Ma in un modo, che capir
Nol se pol, nè descnir,
Sento a dirme: vegni qua
Al café de la Realtà,
Un sorbeto bevaré
E l'amor conosseré.
Vado; el dise: cossa gh'è?
I risponde: Framboè,
Cedro, Ribes, Maraschin,
Moscatela, Canelin,
De la Vissola, del Persego,
Del Farsido, de la Fragola:

Basta: Fragola, disemo,
E bevemo:
E bevendo el dise lu,
Caro vu,
Sti sorbeti che xe stai
Dal ragazzo nominai,
Xeli ognuno diferente?
Che dimanda! no se sente?
Si ma el corpo, o per dir meglio,
Quela cossa che i sostenta,
Che diventa
La so essenza in conclusion,
Cossa xela? L'è 'l Limon:
Ben; l'amor xe vanità,
Xe interesse, xe pietà,
L'è amicizia, platonismo,
Tenerezza, magnetismo;
Ma l'essenza in conclusion,
Xela altro che Limon?
So restà come un minchion.





EL MORTER, E LA MAZZA

De le volte spassizandō,
 E baucando
 La gnagnara che go vado passandō;
 E l'altro zorno aponto,
 Che la gaveva proprio maledeta,
 Me son trovà in piazzeta,
 E osservando per spasso
 Una botega là soto la Zeca,
 Dove va, per esempio, la Baleca (1)
 Momolo dai zaletì
 Quel che vende oseleti,
 E infin la peverada (2)
 A beber la semada,
 M' ho fermà s' un morter

(1) La Baleca era una notissima fabbricatrice di fritelle.

(2) La peverada è sinonimo de sbirraglia.

Che tegniva davanti el cafetier ,
 Tuto sfeso, e sbecà,
 Deslavrà, magagnà,
 E che pareva za un' antichità,
 Co drento una gran mazza
 Che gera tuta strazza,
 Macada, desfilada,
 E che fra poco tempo
 No i l' averave za più doperada;
 E go dito al fachin
 Che gera là vicin;
 L'è in cao sto to mortar.
 La se ingana, el risponde;
 El fa ancora dies' ani el so mestier:
 Sala che cussi sfeso, e magagnà
 L' ha fruà trenta mazze
 De quele che xe là:
 Minchioni, ho replicà,
 Ghe cavaremo la moralità,
 E go dito cussi,
 Parlando in fra de mi:
 Omeni, recordève
 Più d' una volta al dì,
 Che un mortar desbecà,
 Deslavrà, magagnà,
 E che deboto xe un' antichità,
 El resta ancora là,

E ch' el vien doperà ;
Quando che trenta mazze
Benchè nove de trinca ,
Xe stae ridote in strazze.



L'OMO GRANDO E 'L PICCOLO



Gh'era un paese al mondo
 (Ch'el nome no lo so
 Perchè no mel ricordo
 Ma se mai ve promesse el saverò)
 Nel qual i abitanti
 No solo gera manco de' ziganti,
 Ma de una tal statura,
 Che per esempio a un ussaro
 No i ghe arivava gnanca a la cintura.
 Col trapassar dei ani
 Xe nato, che qualcun de sti paesani
 Metendose a viazar
 In sti nostri paesi ha bu a rivar;
 Ma co i s' ha visto in linea de statura,
 Far una miserissima figura,
 I ha pensà de 'slongarla
 Per quanto ch' i ha possù:
 La testa i ha drezzà su, .

I ha trato el peto in fora ,
I ha retirà el martin ,
Marchiando sempre in punta de scapin ;
E co sto studio , dopo aver strussià
In quatr' onze i s' ha alzà ,
Senza però schivar
El rider de la zente
E 'l rischio de cascar .
Co a casa i xe tornai
Fra i costumi portai ,
I ha messo in moda questo ,
Che in verità ha piasesto ,
Perchè co sto slongarse de statura
Ghe pareva de far megio figura .
Ognun sta nova moda ha volsù tor ,
E l' ha fato furor .
Intanto un viaggiator
De sti nostri paesi xe arivà
Anca in quel logo là ;
Che quantunque nol fusse
D' una statura stramba , e zigantesca ,
El poteva a quei stropoli
Magnarghe i macaroni su la testa .
Al so primo arivar
Tuti l' ha bu a stimar ;
Ma quando ch' i l' ha visto a caminar
Senza studio , a la bona

Con tuto el pie puzà,
E senza donar gnente a la persona,
I ha dito: che pecà,
Che un ometo che xe piutosto grando
Vada co sto mal sesto caminando!
E uno fra quei tanti
Se gh' ha fato davanti,
E ha bu el coragio de parlar cussi:
Perchè no camineu, sior, come mi?
Percossa no ve alzeo?
Infelice Pigmeo,
Gh' ha risposto ridando el forestier.
Chi è grando no ha bisogno de parer.



LA DEA E L'OMO

Una dea del terzo cielo
 Vegnindo a spasso in tera
 S'avea degnà de amar un pastorelo ,
 E per quanto pol far
 Una dea con un omo ,
 La lo saveva amar.
 Vu ve podé pensar
 Qual fusse in sta aventura
 El stato de una povera creatura.
 Infiamá
 Passionà ,
 L'avaressi osservà ,
 Qualche volta avilio
 Qualc'altra imatonio ,
 E gh'è sta dei momenti
 Che l'ha credesto deventar un dio.
 Povero barbagian !
 Chi xe uman , resta uman.

Sta dea , stante el deismo ,
 Viveva suso in cielo ,
 Ma la se fava veder
 Anca dal pastorelo.
 Un di la dise : puto ,
 Te voi felicitar ,
 E voggio che ti vegni
 Doman con mi a disnar .
 Pensève l'alegrezza
 Che in elo l'ha provà !
 Quel di no l'ha disnà ,
 Nè la sera cenà
 Per farse onor co sta divinità ,
 Co le idee ch'el gaveva
 El bon pastor credeva ,
 Che come i dei coi omeni
 In tuto i ghe va avanti ,
 I magnasse da manzi , o da elefanti .
 Vien l'ora , e in certo sito
 Che la gaveva dito
 La lo stava a spetar ;
 E lu , senza falar
 Un minuto secondo ,
 El trova là un palazzo
 De quei che no gh'è al mondo .
 Sta dea donca riceve
 L'ogeto del so amor ,

Come che d'un tabaro (*)

Farave un senator ,

Con un'aria ridente ,

Ma che no è confidente ,

Con espression de afeto ,

Ma che vien da la testa , e no dal peto ;

E con un tal contegno ,

Che de una dea xe veramente degno.

El nostro pastorelo

Sta là come un putelo ,

Nol ossa nè parlar , nè alzar i occhi

E ghe trema i zenochi ;

Ma el pensier lo ricrea

De magnar la manestra

Co la so cara dea .

Xe in tola . Oh che possae !

Che piati , che terine

Tute quante storiae !

Che parecchio curioso !

Che desèr delizioso !

Che vasche , che bei fiori !

E dai piati che odori

Che se faceva sentir !

El pastor za scomenza a sgangolir .

La dea co le so man

Vol darghe da magnar al nostro uman ;

Ma quando el mete in boca

(*) L' uomo di condizione inferiore ad un patrizio.

Gnente el palà ghe toca,
 Che d'una spezie d'etere ogni piato
 A l'usanza divina gera fato.
 El so gusto ghe gera,
 Ma el palà del pastor, fato de tera,
 No podeva sentir
 I sali impercetibili
 Che lo andava a ferir.
 Pur el fa finta per reputazion
 De magnar de quei cibi
 Con tuta devozion;
 Ma da la fame orenda
 Za diventà rabioso,
 El lassa alfin sul piato
 Ogni cibo prezioso.
 La Dea che se ne acorze,
 Dimanda al pastorelo,
 Perchè nol magni quel che i magna in cielo.
 El se trova intrigà,
 Responderghe nol sà;
 Ma pur incoragio
 Dal titolo de amante
 El dise: Fia de un dio,
 Me par che lo gavevi da saver
 Che mi son tera, e che vu sè pensier;
 E che dovevi avendo da trattarme,
 O umanizarve, o mi divinizarme.

Se no temesse, amici, de chiamarme
I castighi del cielo,
Co l'esempio del nostro pastorelo
Vorave ste divine consegjar,
De farse venerar
O in prussion, o sora d'un altar;
Ma a no far la sempiada
De smorosar coi miseri mortali
No dandoghe che pranzì celestiali.




EL DESIDERIO, E 'L PIACER


Xe Teleme una ragazza
Tuta brio, tuta vivezza,
Ma ch'è stada sempre avezza
A bramar più del dover;
Ela in tuto la stravede
Nè mai pase la possede.

Questa amava un regazzino
Diferente assae d'umor,
Fresco e belo come un fior,
Ma seren come el bel di;
Noja, e gusto tropo forte
Gera odiae da lu a la morte.

De più dolce del so sono
 No se pol imaginarse,
 Né più bel del so svegiarse;
 L'è un incanto po fra el di.
 Nome Macari lu ga
 E da tuti l'è bramà.

La ragazza intolerante
 Co secae la 'l tormentava,
 I rimproveri fiocava,
 La voleva adorazion;
 E lu stufo, desperada
 A ridando el l'ha lassada.

Come storna la coreva,
 Rossa in viso quanto el fogo;
 A cercar per ogni logo
 L'infedel ma caro ben;
 Senza lu star un momento
 Che ghe gera un gran tormento.

La va subito a la corte,
 La dimanda a questo, a quello:
 Aveu visto qua el mio belo?
 Ghe xe Macari el mio amor?
 I soride a sta dimanda
 E i se volta d'altra banda.

Un fra lori più compito
 Con la ganga de la corte
 El ghe dise: Fia per sorte
 Quel che tanto vu cerchè,
 Xelo un can, o un osceto?
 L'aveu perso povereto?

Sto bel puto che mi cerco
 No ga macola, o difeto,
 Questo è l'omo più perfeto
 Che se possa mai trovar;
 Odio mai l'ha cognossù
 Nè livor contro de lù;

Co bon senso lu ragiona
 Nè sospeto, nè timor
 No l'ha mai cambià d'umor,
 Nè geloso mai l'è stà.
 Omenoni de sta sorte,
 Cara fia, no vive in corte.

La va in bota a la cità,
 La se imbate in t' un convento,
 E la dise: pur qua drento
 Me dà el cuor, ch' el sia vegnù.
 Quela so tranquillità
 Me fa creder ch' el sia qua.

El prior col colo storto
 Tuto miel e tuto unzion,
 El ghe dise: xe un pezzon
 Che se aspeta sto bon fiol;
 Ma per nostra mala sorte
 No l'ha mai batù a ste porte.

Le vizilie, el tempo perso,
 La discordia, e l'astinenza
 De aspetarlo in ricompensa
 S'ha dovudo soportar.
 Salta suso là a la presta
 Un fratin radà la testa:

Tralassè d'andar a torno
 Perchè fia, se no i me ingana
 No ghe xe tanta bubana,
 Qua in sta vale d'affizion;
 Tanto bon, e tanto belo
 Nol pol esser che su in cielo.

Sto discorso impertinente
 Mete in colera Teleme:
 Vegni qua, padre, ascolteme,
 La ghe dise con furor;
 Quel che al cuor me fa la guera
 Ha da viver qua in sta tera.

Per mi certo lu xe nato,
 Che i se averza pur la gola,
 Mi ho da esser, sì mi sola
 L'elemento del so cuor.
 Chi s'insegna a un'altra via
 Ve minchiona in fede mia.

La se parte dal convento
 E la tenta un altro passo;
 La lo cerca in tel fracasso,
 Fra la crapula, fra el vin;
 La ghe pensa suso dopo,
 E la dise; qua nol topo.

Fra i bei genj de Parigi
 Si fra quei che l'ha depento
 Cussi pien de sentimento
 Cussi caro, e cussi bon
 L'ha da esser senza fallo;
 Che se no dove saràto?

Un de lori in confidenza,
 Bela puta v'inganè,
 El ghe dise, se credè
 Ch'el se trovi qua con niu,
 Con dei versi el depenzento
 Ma, ste su, nol cognossemo.

Via la core, e la se trova
 Al palazzo del pretesto:
 Leva i ochi, e passa presto
 La se dise, qua no gh'è
 In sto logo abominabile
 El mio Macari adorabile.

A stimar ch'el fusse in corte
 No pensava da putela,
 Qualche cossa gh'è de bela
 Che pol farse lusingar;
 Ma nemici soi mortali
 Ha da esser i curiali.

Al gran tempio de Ramó
 Da Melpomene, e Talia
 Sta ragazza la se invia,
 E la dise: là el sarà;
 Che xe l'opera da novo
 E per certo mi lo trovo.

Là i la invida a una ceneta
 De persone giovialissime
 De bon ton, delicatissime,
 Che par fate per star ben.
 Questa xe la coteria
 De la bona compagnia.

Una copia a prima vista
 Del so Macari i ghe par ,
 Ma più i cerca d' imitar
 Le so grazie , e parer lu ;
 Più la i scovre andando avanti
 Dal so Macari distanti.

Desperada alfin Teleme
 Stufa , e stanca de cercarlo ,
 Senza mai però trovarlo ,
 La se torna a retirar
 In quel logo che una volta
 Cussi ben l' aveva acolta.

Oh! che caso inaspetato
 Xe per ela , oh che diletto !
 Trovar Macari soletto ,
 Che in scondon la sta aspetar
 Che sorprendarla procura
 Co sta fia no s' el figura.

Con parlar dolce , e soave
 El ghe dise : mia Teleme ,
 Vivaremo sempre insieme
 Da qua avanti se ti vol ,
 Ma ti el grilo non aver
 De bramar più del dover.

Sarò too se a ti te piase,
 Tuto a ti voggio donarme
 Ma no star a domandarme
 Più de quel che te voi dar.
 E in sto dir streti i se abbrazza
 El ragazzo, e la ragazza.

Cossa sia Teleme, e Macari
 Saverà senza fadiga
 Chi s'ha tolto un pò la briga
 Lingua greca de studiar,
 E in sto emblema vederà
 Quel che a l'omo è destinà.

Ti ti xe, Macari caro,
 Quel che sempre nu bramemo,
 O che miseri perdemo
 Per volerte tropo ben.
 Mi za spero de goderte,
 E me par de possederte,

Ma de dirlo assae me vardo,
 Che se averlo alcun se vanta
 Dal so sen l'invidia el schianta,
 Lo fa gramo deventar;
 Che per goder tanto ben
 Saver sconderse convien.

LA VERITÀ MASCHERADA



Vien dito ch' el dio Celo,
 O un altro che ghe gera
 C' ha fabricà la tera,
 I pianeti, le stele,
 E tute st' altre cosse o brute o bele,
 (Tra le quali gh' è l' omo,
 Che per parlar sincero xe un gran tomo)
 L' avesse anca creà
 Co le divinità,
 E fra l' altre una tal,
 Ch' el gavea messo nome Verità,
 Le dovea questo mondo iluminar,
 L' ordine conservar,
 Assister i mortali,
 E far ch' ogni creatura
 Facesse in sto teatro,
 Per quanto che se pol, bona figura
 Le xe vegnue qua in tera

Eseguindo de Celo l'intenzion,
Per quanto le ha podesto
Le ga fato fazion.
Mi no ve parlarò
De quel che l'abia fato,
Tante cosse no sò,
Ma della Verità,
Za ch'el m'è sta contà,
Ve dirò su un caseto,
Che quantunque strambeto,
Se de ascoltarlo amici ve degnè;
Son certo ch'el so dreto ghe catè.
Sta Verità è una dea
Soto umana figura,
Ma d'un'altra natura;
D'una bela statura,
Maestosa, ben piantada,
Magra, ma no scarnada;
Se pol in t'una ochiada
I so vasi, e i so muscoli osservar,
E no ghe xe putelo
Che no la sapia a vista disegnar;
Co una so' sola ochiada
La busia vien copada,
L'arte perde el color, ed al mistero
Ghe casca el velo, e'l resta un blitri, un zero.
Co st'altre dee, che gera le Virtù,

Nei primi dì del mondo
 Anch' ela xe vegnuda a stàr con nu ;
 (Cioè con quei d' alora ,
 Dai quai, stante le croniche ,
 Nu semo vegnui fora)
 E con piaser dei omeni
 E soa sodisfazion
 L' ha fato per un pezzo ogni funzion.
 In fati no ghe gera
 Chi facesse per forza bona ciera ;
 No ghe gera un strupia
 Che se credesse dreto , e ben piantà ,
 Un vechio zovenoto ,
 Un che scondesse soto
 D' una bela croata
 Un gosso grando come una pignata ,
 Una vechia Gabrina
 Che se credesse Nina ;
 No caleti postizzi ,
 No impiastri , no pastizzi
 Da far slissa la pele ,
 Nè sbeleti , e sandrache
 Che ne crea tante bele ,
 Nè polpetine tirae su per forza ,
 Nè quella certa scorza
 Che missiada col grasso
 A molte done fa regenerar

Quel fior che apena nato
Le s' ha fato robar.
Co ai poltroni, ai scroconi,
Ai marmi, ai marzoconi,
Ai dureti de cuor,
Ai nemici d' amor,
Ai ingrati, ed ai superbí,
Ai maligni, ai acerbi,
Ai arditi, ai birbanti,
Za se ghe fava avanti,
Tuti se conosseva,
E quasi tuti la li coregeva.
Sta dea donca nel mondo
Soto Saturno dio, ch' è sta el secondo,
L' ha fato gran facende;
Ma dopo le vicende
Che xe nate fra i dei,
E che dai tre fradei
Messer Pluton, Netuno, e 'l sono Giove
Xe stà diviso el mondo,
E che con legi nove
S' ha scomenzà a regnar,
E chi ha volsù provar
Coi contraposti la virtù de l' omo
Per farlo a tute prove
Restar un galantomo;
Che i vizi i ha descaenai,

Che xe vegnù i pecai,
 Che l'ha cambià natura,
 La verità no ha fato più figura,
 Anzi in qualunque logo.
 Che l'ha vudo d'andar
 La se xe vista odjar;
 E ben vedendo de no far più fruto
 In sto mondo rebel,
 L'aveva stabilido
 De tornar suso in ciel;
 Ma Giove gh'à ordenà
 Che la stasse pur qua,
 E xe stà aponto alora
 Che sta dea s'ha pensà
 De trovar la maniera,
 De poder esser utile
 Ai fioli de la tera.
 Ma perchè in viso i omeni
 No la volea vardar,
 La se xe andata imbota a imascarar.
 Ora in forma d'apologo,
 Ora vestia da strolego,
 Da proverbio, da emblema,
 Da fiaba, da poema,
 E in mille forme la s'ha visto alfin;
 Mi no ve digo altro,
 Gh'è chi l'ha vista messa d'Arlechin.

A dir vero in sto modo
La ga podesto far
Quel ben ch'ela medesima
No la savea sperar.
Mai l'ha volsù cavar
La mascara per altro, za sicura
De no far fruto, e de portar paura.
Intanto el tempo ha corso,
O sia con sucession
Le cosse de sto mondo
Ha fato mutazion.
Le montagne nel mar
A poco a poco le xe andade a star,
Quel moto che le vissere
De sto globo fermenta,
Ha butà su de l'isole
Fin da la fundamenta,
E l'ha fato ingiotir
Senza tanti pensieri
Dei continenti intieri,
E dove gera mar
S'ha visto a semenar;
E permutando i popoli
Tute le forme insolite
Tanti imperi ha crolà,
E i s'ha regenerà,
E xe nate republiche,

E i omeni xe stai
 Ora al lusso portai ,
 Al trafego, ai piaceri ,
 Ale fiabe, ai misteri
 A la pase, a la guera,
 Senza che mai d'un atomo
 Se fruassee la tera.
 Cussi corendo el tempo
 Xe anca arivà quei zorni
 Che de la nostra Europa nei contorni
 Atene ga fiorio ,
 È tante altre cità ghe xe andae drio;
 Xe vegnù in moda la filosofia
 E gh'è sta chi l'ha amada
 Fin a la frenesia.
 S'ha formà molte sete,
 Che per quello che i dise ,
 Xe stae tute imperfete ,
 E ognun de sti filosofi ha cercà
 De trovar senza mascara
 La pura Verità.
 Fra questi è sta un filosofo
 Che s'ha ficà in la testa de trovarla,
 E de desmascararla.
 Costù filosofando
 L'andava, e spazzizando
 Per una certa strada,

El s' ha dà un' intopada ,
Cossa gera l' intopo ?
La Verità coverta
Co le forme d' Esopo.
Sul fato el s' ha irabià ;
Ma Esopo g' ha parlà ,
E in elo l' ha trovà
Senza tropa fadiga
Sconta la verità.
Alora entusiastà ,
Da vero temerario, el l' ha pregada
De mostrarse un momento smascarada.
La grazia vien negada.
El dà, in quel che se dise, in asenada,
Sforzandose a provar
Che la s' aveva da desmascarar ;
Disendo, che i filosofi
Che gera de virtù tuti impenii ,
Podeva contemplarla
Senz' esser avilii ,
Che no s' ha da confonderli
Col resto de la razza ;
Ma la dea, soridendo ,
La dise: Tiò , vardime pur in fazza.
Come quel che bevendo in certa tazza
Per incanto el vedeva
I corni ch' el gaveva ,

È che co abilità
La so cara mugier gavea impiantà;
Cussí a l'aspeto insolito
De verità teribile,
Se acorze sto filosofo
De le fangose zacole
Che ghe infranzava l'anema.
E de lu disgustandose,
E in tel cuor bestemiandola,
Co le lagreme ai ochi el l'ha pregada
De farse anca ai filosofi
Veder sempre coverta, e imascarada.
Omeni, done, amici che ascolte,
E che sempre disè:
Parleme schieto, voi sincerità:
Recordeve de quel che v'ho contà.





EL RE, E 'L SO BUFON



Ai tempi ch'el regnar
 Consisteva in poderse sodisfar,
 Un re, che se chiamava Woldmar,
 El qual s'aveva in tuto sodisfà,
 E d'ogni cossa za s'avea stufà,
 Con tuta quanta la so signoria
 Lo mazzava una negra ipocondria,
 E per colmo dei mali ch'el sofriva
 Un momento la note nol dormiva.
 Quando un dì, per distrarse, l'è andà a cazza
 Come che usava i re de la so razza,
 E la strada falando,
 El s'ha trovà in t' un precipizio grande.
 In sto tremendo intrigo
 El so bufon, che gera anca el so amigo,
 El qual no avea un momento abandonà
 El so amigo maestà,
 Passando rischi che no gera piccoli,

Ha tirà fora el re da quei pericoli ;
 E sti do amici alfin
 S'ha trovà sora un lago cristalin.
 In quello dominava
 E maestoso ne l'acque se spechiava
 Un rovere vechion,
 Che faceva più ombra d'un cason,
 E soto quello con el cuor contento
 A l'ombra fresca e rinfrescà dal vento,
 Con el più gran savor
 Dormia su l'erba un povero pastor.
 So maestà s'ha fermà,
 E co un real sospiro l'ha esclamà:
 Dorme un bifolco, e de dormir l'è degno,
 E mi no dormo, e son paron d'un regno!
 Per dio! rinunziarìa
 La mia sposa real, e doneria
 Sin la mia simia istessa, se una note
 Dormisse come dorme ste marmote.
 Caro amigo bufon, dime perchè
 No trova requie el povero to re?
 Sire, el risponde, no la trova el sono,
 Perchè la dorme tropo sul so trono.
 Per disgrazia del bufon
 Tropo ingenuo xe stà el ton;
 Mentre el re per dignità
 De la sacra so maestà,

Tolta l'asta della cazza ,
Con clemenza sta bestiazza
L'ha coreto de l'eror
Col cazzarghela in tel cuor.
Anca sta volta el re s'ha sodisfà ,
Ma pur el sono no l'ha mai trovà.



EL GRANZIO, E L' OSTREGA

Contava un pelegrin
 Ch' i abitanti del regno submarin
 Gà anca lori i so ingani
 Come nu altri umani.
 Per esempio, el diseva ,
 Che a l' ostrega ghe greva
 De star sempre serada ,
 E che no la dà mai na spalancada ,
 Ma la fa na sfeseta ,
 E per quella ghe va qualche giozzeta ;
 Ma el granzo furbo , che la vol magnar ,
 Sta atento , e col la vede un fià slargar ,
 El ghe tra co le branche un bel sasseto ,
 E quela el crede giozza , e l' intra neto .
 Pena che la se acorze , la fa un sforzo
 Per serar suso el scorzo ,

**Ma fra i do scorzi el sasso ha fato presa ,
E ghe resta la sfesa ;
Alora el granzo fica la so branca ,
El la sforza , e l' averze , el la spalanca ;
E co l' ha divorada
Su l' alega el va a dar 'na spazzizada.
Recordeve ragazze
Che de sti granzi ghe ne xe gran razze ,
E che lode , carezze , e regaleti
Xe cosse bele , ma che i xe sasseti.**




LA VERITÀ

Dea venerabile
Ma desgraziada,
Con i filosofi
Un dì cubiada
Gera teribile
La Verità.

Ma a l'uman genere
La disgustava,
E grandi, e picoli
La maltratava,
E no voi dirvelo
Chi l'ha tacà.

De quei filosofi
Cubiai con ela
Chi è morto martire,
Chi ha fato vela;
Xe stai pochissimi
Quei che ha campà.

Povera diavola,
Da tuti odiada
Da Giove subito
La xe tornada,
E lagni, e supliche
La g' ha portà.

Lu prevedendose
De aver in cielo
Sta so dea pitima
Sempre con elo,
Se un dio pol esserlo,
El s' ha inrabià!

Ma via, petegola
Dise el Tonante,
Percossa farmene
Tante, e po tante,
E comprometerme
De qua, e de là?

Su ne l'empireo
Ti ha bu a negarme,
E i mii condomini
A maltratarne:
Te mando ai omeni:
Pezo ti fa?

Za da la rabia
Te mazzaria,
Ma ti è impassibile,
E ti è fia mia,
Pur pena debita
Ti porterà.

Ya in tera subito
E co la boca
De tuti i stolidi
Parla, e taroca;
E quel proverbio
Che ha dominà

Per tanti secoli,
Per ani anorum:
In ore abundat.
Risus stultorum,
Per sta catastrofe
Xe sta cambia.

LA GALINA, E I PULESINI

Del mondo in una età
 Una brava galina avea coà
 Varie spezie de vovi
 Per grandi ogeti e novi;
 E da quei gera nato
 Squasi tuti in un trato
 I so bei pulesini,
 Che gera picinini,
 O bela! apena nati,
 Ma tuti spiritosi, e squasi mati.
 Apena ch' i ha podesto saltuzzar
 Tutì un progeto a parte ha bu a formar.
 Stago su sto morer,
 Questo sarà el mio aver,
 Uno diseva, e st' altro: in sto formento
 Sarà el mio regno, e viverò contento.
 Chi aveva una montagna, chi un boschetto

Chi un bel pra, chi un lagheto
 Infìn chi qua, chi là
 I s'aveva isolà.
 Guai chi avesse parlà
 De unirse, e infradelarse,
 Guai chi disesse mai de concentrarse!
 La galina vedeva
 Tute le operazion che se faceva.
 E gh'è qualcun che dise,
 Che la se la rideva.
 Ma finalmente un zorno
 Che i sussurava tuto quel contorno
 La i l'ha chiamai davanti
 Uniti tuti quanti,
 E l'ha dito: putei,
 Pulesini, fradei,
 Cossa ve salta in testa?
 No avè ale, nè cresta,
 Non avè fato el beco,
 Se magri come un steco,
 E parlè come gali?
 E ve scordè
 Che da mi dipendè,
 Che mi v'ho fato nasser per ogeti
 Degni de mi, e perfeti?
 Ah cari i mii putei,
 Pulesini, fradei,

Quieteve cari, e magnè papa adesso.
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato, fioi, e la farò
Come che crederò.
Vien dito che nissun disesse: oibò.
Se fra i bipedi umani
Dei paesi italiani
A isolarse qualcun pensa o destina,
Che 'l se recordi sempre sta galina.



LA CANDELA



Ghe diseva una dona al so moroso ;
 Che gera inamorà, ma no fogoso :
 No, no ti è quello che ti geri un dì.
 E lu: sì, nana ; son l'istesso, sì.
 No, che no ti è l'istesso ;
 Ma per cossa più spesso
 No me vienstu a trovar ?
 Assae più s' ha da amar.
 Ma lu no replicava,
 E la candela intanto el smocolava.
 Nana diseva: Ascolta,
 Mo via badime, caro,
 Mo cossa fastu ? Fazzo un po più chiaro,
 E tanto l' ha mocà,
 Che a la fin la candela l' ha stuà.
 Za lo vedeva, ha dito la so bela,
 Sior sempio, che stuevi la candela.
 Sì cara, come vu fè de sto cuor,
 Che per farlo più ardente
 Stuzzegherè sin che stuerè l' amor.



EL FASAN



A una cena formal,
 Dove che se se trova e ben e mal,
 Aveva magnuzzà,
 Sbevuchià,
 Chiacolà,
 Quando ch' el rosto in tola s' ha portà,
 Sto rosto l' ho trovà gustoso, e bon
 Ma 'l m' ha parse capon
 Non abadando gnente,
 Come se fa a ste cene,
 Ch' el gavesse da drio tacae le pene;
 Ma quando che una dona,
 Che gera de la cena la parona,
 Per farme un scherzo, me l' ha messe in man
 L' ho cognossue per pene de fasan.
 Allora in tel magnar

Quel rechioto de rosto che restava,
M' ha parso de trovar
Quel gusto che in avanti no trovava:
E mastegando pian
Go sentio proprio el gusto del Fasan;
E ho dito, soridendo in tel magnar,
Ste pene, me l' ha fato fasanar.
Fasani per Caponi,
Caponi per Fasani
Anca i bipedi umani
Del mondo a le gran cene
Vien tolti per le pene.





LA BALA

Trovandose in campagna ,
 Nela stagion de istà ,
 Certe signore un dì le s' ha pensà
 De andar a visitar
 Un certo matematico
 Che in vila, e da so posta , usava a star ,
 Curiose de osservar
 Cossa gera sto tomo ,
 E veder se l' è un omo.
 Queste xe donca andae
 Tute linde , e slissae ,
 Co quel aria , e quel ton
 Che xe soliti a far dei cuor carbon.
 Co le xe stae al porton
 Le l' ha fato avisar ,
 Che alquante signorine xe curiose
 De veder le so machine studiose ,
 E lu ga fato dir ,
 Che le gera parone de vegnir.

Quando le xe stae là
 Con molta gentilezza, el ga mostrà
 I sistemi celesti,
 Secondo le opinion
 De Galileo, Copernico, e Neuton,
 Fati tuti de legno o de carton;
 E che con certi inzegni se moveva
 Come i fa in ciel, per quel che lu diseva.
 Le machine pneumatiche,
 Le machine areostatiche,
 Quele d'electricismo,
 E prismi, e lenti e sin el magnetismo,
 Ste signore vardava,
 E ogni tanto d'acordo le criava:
 Oh cospeto! cospeto!
 E po le replicava,
 O cospeto! cospeto!
 E 'l sapiente s'avea secà el culeto.
 Dopo averlo lodà
 Le ga anca dimandà
 Se mai l'aveva amà;
 E lu ha dito: ho zirà,
 Ma no me son fermà.
 Le s'ha maravegià,
 E le ga dito senza complimenti,
 Che per el più sti bravi, sti studenti
 Xe zente senza cuor:

Ma el nostro professor ,
 Senza dirghe un de no, nè adurghe prove,
 El le conduse dove
 Ghe gera un bel taolin
 Fato tuto de legno serpentin,
 Sora del qual ghe gera situada
 Una bala d'avorio
 Tuta quanta miniada:
 Ghe gera piturada ,
 Costanza, volutà,
 L'amor , la fedeltà ,
 E cent' altre istoriele
 Che gera tute bele.
 Essendo egual el pian ,
 E la bala perfeta ,
 Dandoghe un fià de moto co la man
 La bala no restava mai più quieta ;
 Ste piture a vicenda se vedeva ,
 E 'l gera un zogolin che ghe piaseva.
 Invece de cospeto ,
 Le diseva: L'Amor! oh benedeto!
 Volutà cara!... fedeltà!... l'amor!...
 Vardè le grazie.. oh bele! e quella, e questo..
 Ma lu s'avea secà de novo el cesto.
 E dimandando senza afetazion
 Se gavea piasso l'ultima invenzion,
 No se dà de più belo, e de più bon

(Tute quante d'acordo ghe conferma).
Ma quela bala che no sta mai ferma
Xe un gran difeto ; e no poder gustar
Le bele piturete
Ch' el gh' ha fato miniar...
Ma s' ha sentio el filosofo a criar
Con un osona , ma de quele rare ;
La dovevi fermar , done mie care.
Cussi se ghe pol dir a tante , e tanti
Che dise che no gh'è cuori costanti.





L' OCHIAL



Gh'era un certo signor
Che provava el dolor
De veder ch' i so amici
Se credeva felici,
Vedendoghe, per quanto che i diseva,
Assae de più de quel che lu vedeva.
De sta cossa picà
Con qualchedun de lori el s' ha informà,
Come el podeva far
La vista a megiorar.
Questi ha risposto in bota
Va là dal Selva, e trota;
El te darà un ochial
Che farà che ti vedi manco mal.
Da l' otico l' è andà,
L' ochial el ga trovà,
E l' ha visto i ogeti
E più vivi, e più neti.

Tanto xe sta el piaser
Che in sta scena g' ha parso de goder,
Che l'è tornà dal Selva a domandar
L'ochial più bravo che se pol trovar.
E l'otico gh' à dà
L'ochial più bravo che sia sta inventà.
Contento la matina
El va a trovar la so diletta nina;
Ma, oh dio! ch' el viso belo
Deventa un redeselo;
L'ochio, a trar dardi avezzo,
Oribile strambezzo.
E i lavri porporini
Borondoli, o cussini
Che par giusto fodrai de marochini.
Lu, bestemando infina i Cherubini,
Maledindo l'ochial, l'artista, e l'arte
El l'hatrato per sempre da una parte.
Per l'istessa rason
E con l'istesso ton,
Quante volte che ho dito, e che diria,
Sia maledeta la filosofia.



EL SALTO



Trovandome alla cazza
Con un certo ragazzo ,
Che no gavea più ani
De sedese, o disdoto,
A un logo s' ha arivà
Dove che una pissina
La piova avea formà :
De là de quela ghera un arzereto ,
Che menava a un boschetto ,
E drio l' arzere po ghe gera un fosso
L' acqua del qual saria rivada al gosso.
Quando che son sta là
Al puto ho dimandà
Sta acqueta me per alta.
Saltar , signor , saltar
Chi no se vol bagnar ,
Si ma col culo in acqua

La sopa se pol' far!
Oibò mi go una massima
Che sforzo sempre el salto:
La varda, e come un Daino
El ló spica tant' alto.
In quela gran voltada
Xe la pissina za desmentegada,
L' arzere scavalcà benchè el sia grosso;
Ma oh dio! saltando tropo
El va a arivar col culò in mezo al fosso...
Col s' ha cavà ho ridesto a più non posso,
E ho dito fra de mi
Quantì che fa cussi.





EL GUASTADOR



Se vado alla campagna
 Più assae della pianura
 Me piase la montagna;
 Là me dileto molto a caminar
 E la madre natura a contemplar.
 Un dì m'avea inoltrà
 In un certo valon no più osservà,
 E ho visto un omo che rompeva sassi
 Tagiava piante, e fava gran sconquassi
 Su la falda del monte,
 Desora de una strada . .
 Da qualcun altro prima desgrezada,
 La qual menava in cima alla montagna,
 Dove che se vedeva
 Una ridente, e fertile campagna.
 Smovendo e sassi, e tera .
 Ogni momento el gera,
 Per cascar zozo nel valon profondo,
 E finir el so mondo:

Vedendolo in quel modo a lavorar,
N' ho possù tralassar
De dimandar percossa
Ch' el fava ste roture, e sto sconquasso,
Ch' el rovinava el monte,
E lo meteva forse a un bruto passo.
Mi el dise ad ogni costo
Za in cima voggio andar,
No serve sta montagna rovinar:
No serve de tagiar,
E sti alberi, e ste piante
Vera felicità
Mai tropo no ha costà,
Cussi ha fato un mio amigo el ghe arivà.
Bravo, e cussi sarà
Go dito alora, ma voria saver
Quando che no ve xe de dispiaser,
Se 'l vostro amigo aveva
In tanta impresa bela
Come avè vù la strada meza fata?
Se de la nostra schiata
Se in sta cità ghe fusse qualche tal
Che no pensando al mal
Lavorasse a sta usanza,
Lo prego de responderme
Salute, e fratelanza.



LE PIAOLE



Quando l'omo è sta stampà ,
 Da quel ponto l' ha portà
 Fra i istinti ch' el ga drento
 Un istinto che par piccolo,
 E ridicolo ,
 Ma che per la vita intiera
 Al so amor ghe fa la guera.
 I ga dito zogarè
 Ti è pitoco, o pur ti è re ,
 Ti è putelo, o zovenoto ,
 Omo fato, o pur vechioto,
 Zogarè come fa un storno
 Ale piavole ogni zorno.
 Le sarà de varie razze
 Queste carta, quele strazze :
 Queste fumo condensà
 Quele carne, e in ogni età
 El più serio vostro afar
 Sia le piavole a zogar.

Cussì xe, cussì fa tuti
Dai più pampani ai più astuti;
Che ghe xe in l'umana razza
Una sola che nol fazza.
Per ste piavole se gode
Se se afana se se rode,
Ghe speranze, ghe paure,
Se se desfa de creature,
Se le fa el più gran afar
Che se possa imaginar.
Tuti quei che la sorte
Vol che prima della morte
I conossa che ste piavole
Ze zogatoli, ze favole
Ma che zoga tanto, e tanto
Perchè ab ovo è sta l'impianto.
Ma che trata sti fantozzi
Come quello che i bambozzi
Fa zogar in tel casoto
Per de sora, e per de solo
Che se ocupa, e la campa
Quei xe i savi, e no chi stampa.
Ma xe 'l mal che folti in pien
Tuti zoga, e no ghe vien
Gnanca in mente che ste diavole
Sia zogatoli, e sia piavole.



L' AMOR, E L' AMBIZION

Xe l' amor, e l' ambizion
Do gran birbe de passion.
Ma l' amor xe sta natura
Che in tel cuor me l' ha impiantada,
E quel' altra è una fatura
Che l' avemo lavorada.
Per amor perdè la testa,
Se ale volte miserabile
El se ponze, el se tempesta,
Ma 'l so mal no xe incurabile,
Che al' ogeto se arivè
Gnente più desiderè.
Ma quel' altra sempre inquieta
Sospetosa progetista,
De mirar la se diletta
Al de la de la so vista;
E la mira la rinova

A un confin che no la trova.
 Xe l' amor pien de caprici
 Ma dei cuori el fa felici,
 Quando quel che st'altra ascolta
 No lo xe gnanca una volta.
 E se ad onta d'ogni ostacolo,
 Succedesse sto miracolo,
 El saria un omo solo in cento mile
 Trionfator del bogia, o dela bile.
 Sta lezion che da putelo
 Un dì ho leto a Paluelo,
 Co studiava el Protocolo
 Del filosofo del Dolo,
 Me l' ho messa alora via
 Nè ho volsù birbocrazia,
 Nè me son gnanca pensà
 De sprotar da podestà,
 No so andà cercando onori
 Servitor dei servitori.
 Co xe sta quei bruti tempi
 Che i più savi xe stai scempi,
 Col calor che ha messo in testa
 Un demonio cola cresta,
 Ho balà la marinela,
 Come bala pulcinela
 Ma n' ho fato da Solon,
 N' ho parlà da Ciceron,

No so morto da Caton ,
E n' ho visto la preson.
Ma Dio bon
Dal' amor no m' ho difeso ,
Da colù no so andà ileso ,
E cussi i m' ha tormentà
So sta mal, ma ho medegà
Le ferie de quel baron ,
E son in porto alegre, e in ton.





LA CAGNETA BOLOGNESE



I grassi del persuto,
 Le fritole col struto,
 I teneri nerveti,
 E insin i petesinj de oseleti
 Ghe dona una damina del paese,
 Ala so cagnoleta bolognese,
 E 'l gato, e 'l can vivendo de speranza
 Gaveva un marchia, un frusta per piantanza.
 Vardè diseva el gato,
 Mi ho salvà quel persuto cussi fato:
 E mi diseva 'l can
 Ho chiapà quele quagie, e quel fasan,
 E un marchia, un frusta, e ti gran baroncela
 Quagie, persuto, e l'acqua in la scuola?
 Che maravegia, oh bela!
 Risponde la cagneta,

**Mi son la so diletta ,
E dei mii cocolezzi godo el fruto
E se la me vol ben ghe un gran costruto.
Gran susta xe 'l piaser
Diseva a sto proposito
Un musico , una bela , e un peruchier.**





I DO CANI



Do cagnazzi da guardia, un magro e un grasso
 In caena da basso
 Viveva tuto el dì;
 Ti ti xe grasso, dise 'el magro, e mi
 Son una tal carogna
 Che me fazzo vergogna,
 Pur el pranzo xe egual, ugual la cena
 E de ti go più longa la caena.
 Credo, risponde el grasso,
 De far el mio dover senza fracasso:
 De la caena ch' i m' ha favorio
 Basta tegnir sie aneli sempre indrio,
 E che al de là de quei no slanzarme
 Sia la sola rason del' ingrassarme...
 La rason, la pazienza,
 Radolcisse qualunque penitenza.



EL GRANZO, E LA SEPA



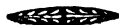
Ghe xe successo a un Granzo de trovar
Su la spiaggia del mar
Una Sepa butada
Dal' onda che la spiaggia aveca lassada,
E metendo una zata sule drezze
Cussi da granzo senza far carezze,
Sepa, el gà dito, in lengua submarina,
Ti gà le zate che le par puina:
E la Sepa sentindo una durezza
La xe fata de fero sta to drezza.
El Granzo inzatava,
La Sepa indrezzava,
Ognuno pensava
Col so natural.
El Granzo granzisa,

La Sepa sepisa ,
El frate fratiza ,
La dona doniza ,
E 'l zentilomō zentilomeniza ,
Lodoli sentenzioso ha dito un di
No me ricordo più dove, nè a chi.





I ANELI



El Lodoli ha cantà
 Che un negoziante avea solo salvà
 Da un naufragio de mar,
 Dove el s'aveva arudo da negar
 Un bauleto de aneli,
 De rubini, e brillanti dei più beli.
 E'l confortava un poco el so dolor
 Disendo: co sta roba no se mor.
 E pensando cussi,
 Pena che ha fato di
 Nel logo del mercà
 Del paese nel qual l'era arivà,
 Sti aneli su una tola l'ha schierà.
 La zente che passava,
 I vardava, i lodava,
 Ma gnissun contratava.
 Maravegià el mercante che no i crompi

L'ha visto alfin, che i gera tutti chiompi.
Stago fresco, l'ha dito, co sti anei,
In un paese dove no ghe dei!
Vu che fe inchieta de pensieri astrusi,
E che filosofè per tuti i busi,
Penseghe suso un poco, e po vardè
Se ga dei quela zente ai quai parlè.





EL CHIMICO



Un omo, e za no serve
Che ve diga chi 'l sia,
No volendo più star in compagnia
Gera andà a vilegiar
In una vila d' Istria
Sula riva del mar,
E là solo soleto
I dì el passava drento a un casineto.
El vogava, el pescava,
E co gera bon vento el svelizzava,
E squasi ogni matina
El se trova a nuar nella marina,
E sta vita per lu ghe giera cara
Più de qualunque cossa la più rara.
Ma i omeni xe strambi,
Nè i se contenta mai,
E questo xe un castigo
Per i nostri pecai:

Cussì ha fato anca questo'
 Mentre un dì ch'el pescava,
 E ch'el sol indorava
 La marina, che quieta come l'ogìo
 Fava in do passi d'acqua
 Veder l'orada, e'l sfogio,
 El grilo ghe vegnù
 De meterse a pensar, e dir fra lù:
 Ma vardè che pecà
 Che st'acqua cussì bela
 L'abia tanto salà,
 Che cussì chiara, e co quel cristalin
 La spuzzi da freschin!
 Che no s'abia da dar
 De poderghe cavar
 Sta spuzza, e sto salà,
 Mo varde che pecà!
 El ga tanto pensà
 Che l'è andà al so casin,
 E avertò un camarìn
 Dove fra vari libri
 Ghe gera do tometì
 Nei quali se tratava de secreti,
 El l'ha scartabelai,
 El l'ha leti, e studiai,
 E dopo de aver perso una matina
 L'ha trovà el gran secreto

Per radolcificar l'acqua marina.
Tuto alegro, e ridente
L'andava removendo per la mente
Sto novo ritrovato
Disendo fra se stesso
Chi de mi più beato !
Quel'acqua, quella istessa
Che me serve a pescar,
A vogar, a nuar,
Anca i mii ardori interni
La podarà stuar ;
Ne avarò più bisogno
De caminar per meza settimana
A trovar la fontana.
Fisso in sto pensier belo,
L'ha fabricà un fornello
L'ha scomenzà a supiar,
Ma o nol sapesse far,
O che l'operazion
Fusse de le dificili,
L'ha fruà inutilmente
La fadiga, e'l carbon.
Perchè dopo aver fato
Strussie infinite che l'avea desfato,
L'ha trovà che quel'acqua sfondradona
Avea perso el salso,
Ma che da bever no la gera bona.

Vu amici che ascolte
Spero che da sta storia imparare,
Che la marina, el mar
Serve per navegar,
Per pescar, per nuar,
E Dio pur ne defenda
Per andarse a negar,
E che va ala fontana,
Quei che vol acqua pura,
Che là se pol cavarse la pavana.
Curte, el ficarse in testa
De far cambiar natura
Ne porta adosso el dano,
E la cogionadura.

L' OSELAZZO E I CIGNI

Gera svolà in Parnaso,
 No se sa per qual caso,
 Un oselo ch' el vero avendo a dir
 Gnessun ha mai podesto definir.
 Sto strambo de volatile,
 Che gera assae versatile,
 Che in tuto avea volesto tolerar
 S' avea messo in testa de cantar.
 Nol savea come far
 Che co Apolo, e le Muse nol gaveva
 Amicizia de sorte,
 E no i lo conosceva.
 El s' ha pensà che Pluto
 Gera so protetor:
 L' ha implorà el so favor,
 E da lu presentà

Nella corte d' Apolo el s' ha ficà.
Col favor de sto dio,
Che gaveva gran man,
L' ha fato zozo qualche cortigian;
E tanto ben xe sta portà la cossa
Che la pietà apolinea se xe mossa,
E l' ha possù impetrar
La grazia de cantar;
Ma co una condizion
(Che Apolo no è minchion)
Che fra i so Cigni, questo
Cantasse per el cesto,
E che col se metesse a quell' affar
Alora solamente
El podesse cantar.
Borioso el nostro oselo del' onor
D' esser fato cantor,
Un dì nol tralassava
De magnar del' erbete; el se purgava
E'l solito so canto el squaquarava,
E ai Cigni el ghe contava,
Canto sie volte al dì,
Ghe gnissun de vu altri
Che faccia come mi?
E quei bravi animali
Deventava al so dir tanti cocali.
A qualchedun de lori

Sta cossa ha dà in tel naso,
E s' ha fato del chiasso nel Parnaso;
In corpo i s' ha portà
D' Apolo alla presenza, e i s' ha lagnà.
El dio cussì ha parlà:
Da vu no me aspetava sta querela
Far caso perchè 'l canta
E no badar ch' el canta cacarela.





I DO CAZZADORI



Do cazzadori un zorno
 S'ha messo a caminar
 Tuti do col' ogeto de mazzar.
 El viazo xe sta unito
 Infin a certo sito,
 Ma quando ch' i è stai là,
 Ognun el proprio genio ha seguità.
 Uno s' ha trato al monte
 Ne ghe xe stade sconte
 Le crode più romite,
 Ne le cime più ardite.
 Dove i cotorni pascola,
 E i francolini, e i gali
 Gera passegi facili,
 Siti per lu usuali,
 Mentre el saveva andar
 Dove i Camozzi, e i Daini
 Xe soliti de star.

St' altro s' avea tegnuo
 A un lago sotoposto \
 Che gaveva un paluo,
 E in mezzo a quelle cane
 El trava ai becanoti, e ale sforzane.
 Quando è vegnuà la sera
 Ch' el sol v' a soto tera,
 E vien fora la note a dominar
 Sula tera, e sul mar
 Invidando i mortali a ripossar;
 I nostri cazzadori
 Dopo tanti suori,
 S' ha ritirà in un cason
 Ch' era el logo de union.
 Là i s' ha ordenà da cena,
 E co la testa piena
 De casi, e de aventure
 I s' ha messo a lodar le so bravure.
 Quel dal monte diseva:
 La mia xe vera cazza.
 E st' altro respondeva,
 Mi donca amigo ho spazizà la piazza?
 No, ma se sta in paluo;
 E mi son sta in pericoli
 Da deventar canuo:
 Nè ghe xe sta una cima
 Che no ghe sia andà in cima;

E mi no ghe un fondon
 Dove che tanti andai xe a tombolon,
 Che no abia superà,
 Nè un gorgo, nè una lama
 Che non abia saltà.
 Sì, sì ma el monte amigo
 Xe riservà per pochi:
 Mi adesso no ve digo
 Che ghe vada i alochi,
 Ma dove son sta mi
 Nissun altro ghe stà fin a sti di.
 Chi dise no, chi sì,
 E con l'altercazion
 Se impizza un poco tropo la question.
 Quando un certo vechion
 Che gera là in quel logo,
 Ghe dise carì fioi
 Percossa un tanto fogo
 L'ogeto che v'ha fato sfadigar
 Mi credo che sia quello de mazzar.
 E se questo è l'ogeto
 Perché altercar?... deciderà el sacheto.



**EL CAVALIER SPAGNOL
E LA DAMA VENEZIANA**



Degli ignoranti, e stupidi
 « Come furono un dì gli Americani
 « Che i vostri prodi cavalieri Ispani,
 « Hanno presi per Dei,
 « E le lor navi per immensi uccei,
 « Ben meritavan d'essere trattati
 « Come uomini bastardi, e degradati, »
 Un cavalier Spagnolo un zorno ha dito
 Che tornava da Quito,
 A una nostra damina che avea leto,
 E che gavea del sentimento in peto;
 Ma la dama ha risposto con licenza
 Per mi signor no aprovo sta sentenza.
 Se bastasse per esser degradai
 Sti do soli pecai,
 Saria un' Orang-hotan
 Tuto el genere uman.

In una Atene tanto incivilia,
 Che de filosofia
 Spuzava el lupanar, e l'osteria,
 S'ha tolto per Minerva una donazza,
 Curte una scarabazza,
 Co Pisistrato a man, che gà ordenà
 Che per so capo el fusse proclamà;
 E 'l popolo contrito
 L'ha proclamà perchè Minerva ha dito
 I Americani sarà stai zuconi
 Ma no i avea visto nave, nè canoni,
 Che st'altri gera po brave persone,
 E se pol creder che i vedesse done.
 E a Roma capital
 Del mondo tuto, che nel carnaval
 Coi so Dei divorava
 Tuti i polastri sacri che i portava,
 Felici e fortunadi i se credeva,
 E sto fato de tuto decideva.
 E Parigi, Parigi dei talenti
 Del spirito dei genj più ecelenti
 La vera, e sola sede,
 Ha pur credesto, e tanto ancora el crede,
 Che con dei segni un'omo indormenzasse,
 E che l'indormenzà profetizasse?
 E a Londra ch'el giudizio
 Xe sempre a so servizio,

Do tre mile persone
 Ha speso una gran soma de corone,
 E ha fato un parapiglia
 Per veder quello a intrar nella botiglia?
 Donca per sta rason che meritasse
 Che la roba, e la vita i ghe robasse
 Me par con so licenza che la sia..
 Ela versa in eror signora mia.
 « Sapia che furon stragi esagerate
 « E quele che si fer fur meritate;
 « E sapia ancor che prima legalmente
 « Fu stabilito inappellabilmente
 « Da chi è padron de' non scoperti suoli
 « Che appartenea l' America ai Spagnoli:
 Si, si beati nu, che quei zuconi
 No conoscesse nave, nè canoní,
 Nè che i s' abia pensà
 Farne decider de so proprietá,
 Che saria tresent' ani
 Che saressimo nu i Americani.





I DO A SENI



Co i aseni quadrupedi parlava
 Ma che za tanto, e tanto i li cargava,
 Ghe ne sta do che un di
 Za no l' ho visti mi,
 Ma m' ha contà un sapiente
 Xe stai cargai con cargo diferente.
 Uno gaveva adosso
 Ordini de brillanti a più noa posso
 Fiube, bisutarie, scatole d' oro,
 Insuma un gran tesoro;
 St' altro, destin infame!
 Gaveva una gran soma de leame.
 I s' ha ochià,
 I s' ha ragià,
 E con sussiego el primo ha scomenzà;
 Aseno vil tirete imbota in là,
 Che quel odor disgusta
 Del naso la mia susta,
 Nè ti ha da star nè in fianco, nè davanti
 A un aseno che porta dei brillanti.

INO ALLA MORTE

Ti dea terribile ,
Ti dei mortali
Arbitra e despota
Senza rivali ,
Ti che ti domini
La tera e 'l mar ;

Ti che le porpore
E le corone ,
Che al pien dei omeni
Tanto ghe impone ,
Coi sachi , e i zocoli
Ti sa missiar ;

Ti che l'imperio
Della fortuna ,
Che me perseguita
Sin dala cuna ,
Da formidabile
Ti sa domar ;

Ti che quei stimoli
Discordi tanto,
Che porta i omeni
De pianto in pianto,
Che li fa martiri,
Ti sa quietar;

E ti che al misero
Senza conforto
Con man benefica
T' insemi el porto;
Ti dea teribile
Voi celebrar.

Quanto xe stolidi
Chi destrutrice
Te chiama, o provida,
Generatrice,
Quanto i xe deboli,
Nel so pensar!

Dal di primissimo,
Che sui mortali
E falce e fiacola,
E l' arco, e i strali,
T' à dà 'l trifulmine
Per dominar:

In tanti secoli
Ch' el mondo zira',
L' imenso numero
De chi respira ,
S' ha visto simile
Sempre a restar.

No ti è che pausa
Della natura ,
Se un omo terminar
La spezie dura:
E spezie e generi
Ti fa tornar;

Che quel che regola
Sto nostro mondo ,
Quanti individui
Vive qua in fondo ,
Come tanti atomi
Sa contemplar.

E quela fiacola
Che ne destruse ,
In miera d' esseri
Spande la luse ,
E in miera d' esseri
Ne fa cambiar.

Ma nel' empireo ,
 Ma nel' inferno ,
 Nume più provido
 Nel so governo
 Chi sa trovarmelo ,
 Chi 'l sa idear ?

Forse un Prometeo ,
 Che vita e forma
 Ha dà ala polvere
 Che ne conforma ,
 Che ragionevoli
 N' ha bu a crear ?

Che a virtù languida
 L' ha insieme unito ,
 Ogni delirio
 Ogni prurito ,
 Che l' imbramabile
 Nè fa bramar ?

Ah! quanto infausto
 Sia stà ogni dono ,
 Le tantè supliche
 Che ghe al to trono
 Dea potentissima
 Lo sa provar.

Sarè giustissimi

Numi del cielo ,
 Ma impenetrabile
 Destendè un velo ,
 E lassè un adito
 De mormorar.

Morte al contrario

Senza mistero ,
 Donna benefica ,
 Sempre sincero ,
 Sempre giustissimo
 Xè 'l so operar.

Ela ala gloria

Salva i mortali ,
 Dal precipizio ,
 Dai più gran fali
 La virtù debole
 La sà salvar.

Vedo Virginia

Pretesa schiava ,
 Vedo el decemviro
 Che za trionfava ,
 Su la so vitima
 L'è per piombar :

L'è per destruzerghe
 L'onor la gloria,
 Ma ti la vergine
 A la vitoria,
 Dal vituperio
 Ti sà portar.

Chi mai de un Dario,
 Là in Arabela,
 La funestissima
 Iniqua stela
 Che lo perseguita
 Chi sà placar?

Forse quei providi
 Celesti numi,
 Che tanti spasemi
 Che'l pianto a fumi,
 Dei so ftoi miseri
 No sà tocar?

Dal stato oribile
 De schiava vita,
 Dal vituperio
 D'una sconfita
 Ti sola, o provida,
 Ti'l sà sotrar.

E l' invincibile
 Che l' ha desfato,
 Per tanti secoli
 Chi è sta che ha fato
 Grando, e magnanimo
 Chi 'l fa onorar?

Ah! dela gloria,
 Che lo iragiava,
 El lume vivido
 Za za oscurava
 Vizio, e tiranica
 Sè de regnar.

Se 'l nome celebre
 La fama spande,
 Se quel Macedone
 Se chiama el grande,
 Solo el to fulmine
 Lo fa chiamar.

Quel pare misero
 Fra quatro fioli,
 Che no gà un'anema
 Che lo consoli,
 Che le so lagreme
 Xe 'l so disnar,

Che magra, e misera
 Su quatro strazzi
 Vede puerpera
 De tre ragazzi
 L'infelicissima
 Che lo sa amar:

Che va slanzandoghe
 In fra el sangioto
 Dele ochiae languide
 Seaz' altro moto;
 Me par de vedarlo
 Morte a invocar.

Me par de vedarte
 Morte pietosa,
 Gnente teribile,
 Gnente sdegnosa,
 Quei miserabili
 A consolar.

Me par de vederte,
 Soto altro aspeto,
 Sempre benefica,
 Giusta in efeto,
 La falce e'l fulmine
 A doperar.

Vedo i Dionisi,
 Vedo i Neroni,
 Vedo i Caligola
 Zozo dei troni,
 Per ti la polvere
 A morsegar.

Chi dai pestiferi,
 Chi ne purgava?
 Forse el trifulmine
 Che i consacrava,
 E che intangibili
 Ne i fa trovar?

Te onoro, e venero
 Divin Petrarca,
 E dolci lagreme
 Spando sul' arca
 Che le to ceneri
 Sà conservar:

Ma oh dio! perdonime,
 Perché mai dirne,
 Le più bel' anime
 La va a rapirne
 Mentre le perfide
 La sa salvar?

Dale to Laura

Ti l' ha pur vista,
 Senza quel' orido
 Che la fa trista,
 Ti ha sentio placida
 Morte a parlar :

L' imparegiabile,

La dona eleta,
 Prima che istabile
 Fortuna meta
 Del miel l' asenzio
 Vogio eternar.

Oh quante Laure

Che da fortuna,
 Sempre volubile,
 Nela laguna
 De tanti secoli
 Ti ha bu a sotrar!

L' ingiusto, e' l perfido

Ti sola teme,
 E al miserabile
 Che opresso zeme
 Fa manco barbera
 Sorte provar.

E se ghe un erebo ,
 Se ghe un eliso ,
 Dove el reo tribola
 Da nu diviso ,
 Dove se premia
 Reto operar :

Per ti nel' erebo
 La colpa fioca ,
 Beatitudine
 Per ti ne toca ,
 E un novo secolo
 Ne fa trovar.

Dea potentissima ,
 Solo conforto
 De chi fra 'l turbine
 Sospira el porto ,
 Benigna ascoltime
 No me sdegnar.

Si , dea terribile ,
 Si , dei mortali
 Arbitra e despota
 Tronca i mii mali
 Ti che ti domini ,
 La tera e 'l mar.

EL PROFITO DELL' AMOR

Dopo tanto navegar
 Dopo tanto travagliar ,
 In quel mar ,
 Che va tanti a naufragar ,
 Grazie al cielo ho tirà in tera
 Grasso in ton, de bona ciera.
 No go bele, no go brute,
 No go done, no go pute,
 No go amanti
 Nè galanti,
 Nè fiozzete,
 O pupilete
 Nè siorete,
 O comarete.
 Dei gran trafeghi che ho fato
 No me resta gnente affato,
 Son ridoto povereto
 Da comprarme el mio fasseto

Per scaldarme ,
E consolarme.
Sul giudizio che ho salvà ,
Su la vita , che ho campà ,
Eco quello amici cari
Che in sti mari ,
Quando pur la vada ben ,
Eco quello che se otien.



A LUCIETA

Lucieta

Careta,

S'è un muso da basi

Ma strambi, xe i casi

In fato d'amor.

Ghe un'altra

Più scaltra,

Che briga,

Che striga,

Che intriga,

Che proprio me stuzzega

La ponta del cuor.

Lucieta

Careta,

S'è assae più ben fata,

Ma st'altra è più mata

Scaldada d'amor,

E l'omo

Xe un tomo ,
 Lo impizza ,
 Lo istizza
 Le done , che stuzzega
 La ponta del cuor.

Schincheti ,

Corneti

Li fa squasi tute ,
 Ma quei delle astute
 Xe salse d' amor.

Culia

Sta galia ,

Sa farli ,

Impastarli ,

In modo che i stuzzega
 La ponta del cuor.

Lucieta

Careta ,

Za so un baronatò
 Son strambo , son mato
 Co fazzo l' amor.

Vel digo d' amigo

Tochè ,

Biseghè ,

Ma st' altra me stuzzega
 La ponta del cuor.

A BETINA

Più felici de mi, de mi più degni
Teneri versi da sto cuor formai,
D' un vero omaggio pegni
Gloriosi andè a Betina consacrai.
Una magior fortuna
Podevi mai trovar?
Farve desiderar
Da chi in se stessa aduna
Quel belo che per vu no gha nessuna?
Ela ve fa so fioi,
Con ela andarè a star:
Come che fussi soi
La v' ha da carezzar,
Anema, e vita la ve gà da dar,
Oh dio! su quela boca
Quanto che parerè
Più armonici più beli!

Furbeti e baronceli
Forse deventarè.
Ah! co da va se toca
Quei bei lavri d' amor
No, no ve stè a scordar
Versi del vostro autor ,
E s' el podè mai far diseghe ... oh dio!
Feghe capir ... ma cossa?...
Che grato ghe sarò fin alla fossa.



L' ABANDON



Ti è 'na barona
 Con ti no voi più scene,
 Nina più bona
 Me voggio cocolar;

Nira che in peto
 Cà un cuor perfeto
 Che no ga 'l gusto
 Di vedarme a penar.

Se no l'è bela
 Cone ti è ti Catina,
 L'è una putela
 Che no xè da sprezzar.

Tante belezze
 Xe tardi, e frezze
 Bela e malani
 E 'l te l'istesso afar.

Me par Nineta
 De averte streta in brazzo,
 E ti careta
 Con mi zogatolar.

Me par che fioca
 Su quela boca,
 Un mier de basi
 Che cara te voi dar.

Un cuor sincero
 Un' anema più bona,
 Mi za lo spero
 In Nina de trovar.

Le to busie
 Le to pazie,
 Catina bela
 Son certo de schivar.

Un altro amante
 Troveve pur Catina,
 Che più costante
 Sia in farse minchionar.

De quei ochieti
 De quei lavreti,
 De Cate intiera
 No sa più cossa far.

A GIULIA

Siora Giulia la se vizia
Co quel sempre domandar :
In amor, in amicizia
S' ha da tor, e s' ha da dar.

Quele poche cortesie
Che dei zorni la me fa,
Xe una razza de busie
Da sanseri de mercà.

E le un dar siora Giulia
Da petarse sul martin,
O la daga, o la permeta
Che no spenda più un traris.



EL PROPONIMENTO



Xe vero, ti stuzzeghi
Nol posso negar,
Ti è caro, ti ẽ cocolo
Ti sà bisegar;

Ma sento in tel anema
Ancora el brusor;
No voggio più spasemi,
No voggio più amor.

Che colù xè un baronato
E so mi quel ch'el m'`a fato,
Ne se gà più pase in sen.

Sta quieto; via cavite,
Che corpo ostinà!
No serve... via lassime,
O vado de là.

Sior no; no go laveri...

Sior no; no go man: ...

Sta quieto, o te morsego.

Va via. Mato can.

Che colù xe un etc.

Per dia, vado in colera:

Oh dio! che anemal!...

No, no caro Giacomo,

No farne del mal.

Che mostro del diavolo!...

No posso sofrir...

Che gusti da barbaro!

Me sento a morir.

Ah! ti xè el gran baronato.

Ah! de mi cossa astu fato

Che go tanto fogo in sen?





L' AVERTIMENTO



Adio camisa,
Una vesteta
Tuta divisa
Che te se peta
Sora el martin;
Coi brazzi fora
Co spale, e peto,
Che dise aspeto,
Che fissa l' ora;
L' è tropo bagolo
Tropo morbin!
Ma oh dio! se sua:
Ben cara cocola,
E ti va nua,
Nua? che pazzia!
Lassa che sia
Cara colona
Xe meglio mata,
Che sfondradona.

LA CONFESSION

Nina ancuo che semo amici,
E che 'l cuor più no ne dol,
I passai nostri caprici
Confessar franchi se pol.

E a dir vero, debolezza,
O sistema el sia in amor,
L'inganar per na vivezza
Chi è inganà, ch'inganator.

Varda mi? te amava quanto,
Pol mai omo, e t'ho inganà.
Argomenta da sto tanto
Quel che in altri po sarà.

Te sovien quel di beato,
Quel soave, e caro di,
Che pianzeva come un mato
E che più no gera mi?

Mo! ale lagreme, ai suori
 Che ha bagnà fin el to sen:
 La bozeta dei odori,
 M' ha servio quel di assae ben.

E quel di che per placarte,
 Confessà da mi l' eror,
 La pistola ho bu a mostrarte:
 Nel' eccesso del furor?

Che l' aveva za montada
 Per volerme destrigar,
 Mo! la gera descargada,
 E tel posso anca zurar.

E quei versi a quella festa
 Che in to onor to improvisà,
 Che i t' ha ben scaldà la testa,
 Che sul' altre ti ha trionfà?

Ma quei versi quatro volte
 M' ha servido, e forse più,
 Quei ghe n' ha sodife molte
 Che la lode ha gran virtù.

E a quel pranzo numeroso,
 Che al to fianco m' ho sentà,
 Che so sta tanto afetuoso
 Che altra dona n' ho vardà?

Ben: quel di; sastu Nineta,
 M'ho servido de sto ton,
 Per far rabia alla Laureta
 E parer con ti anca bon.

Te sovien de quel viglieto
 Che da Nanc ho ricevù,
 Che ti ha pianto per dispeto
 Co ti ha trato l'ochio su?

Che ho donà pomposamente
 Ale fiamme in fazza ti?
 Mo, no gera vero gnente,
 E nol me vegniva a mi.

E quel zorno che geloso,
 M'ho mostrà del sior Bastian,
 E che gera za furioso
 Colé have come un can?

Ben: t'ho fato sta burlata,
 Nè la sera son vegnù,
 Perchè aveva con Chiareta
 Stabilido un *rendevù*.

Lu za palido, e desfato
 El di dopo in zenchion,
 Ai to pie po me son trato
 Implorando el to perdon.

Per amor mi te diseva,
 Ti me vedi consumà,
 (E Chiareta la saveva)
 De che razza che l'è stà;

Cossa serve sta ironia,
 Nina, alora ha dito a mi,
 Con assae più polizia,
 T' ho burlà, scempio, ogni di.

Te ringrazio, te son grato
 Che de ti meglio son stà,
 Se in amor xe più beato
 Chi vien meglio cogionà:

Gran furbazzo, gran galioto:
 Sempre sora ti vol star?
 Vogio vederte de soto
 Se credesse de crepar.



LA PROTESTA



Quel ochio
 Batochio
 Quel muso trussà,
 Cent' altri aminicoli
 M' ha proprio inzucà:
 Me sento in tel anema
 Un fogo, una cosa;
 Ma oh dio! che te sposa
 Lassemola là.

Quel sen
 Che va, e vien
 Sul torno laorà,
 Par giusto che Venere
 Te l' abia impastà,
 El braccio xe morbido,
 La man butirosa;
 Ma oh dio! che te sposa
 Lassemola là.

**Ti cantì ,
T' incanti ,
Ti xe una Deità
Balandò , movendote
Za tuti lo sà ;
Ti è cara ti è cocola
Ti xe stuzzegosa ;
Ma oh dio ! che te sposa
Lassemola là .**

Sposar

**L' è un afar ,
Nè mai m' ho scordà
Le nozze de Venere
Con chi che ti sà ,
Mi son contentissimo
De averte morosa ;
Ma oh dio ! che te sposa
Lassemola là !**





EL CASTIGO



Amor quel baroncelo
 M' ha fato un bruto zogo:
 Gera vicin a un fogo
 E drento el m' ha butà.

Me andava remenando
 Pur per vegnirghe fora;
 Ma 'l tristo giusto alora
 Più dentro el m' ha ficà.

Andava nele furie
 Criava, malediva,
 E quel baron scherniva
 L' istesso mio dolor.

Pianzendo, ghe diseva,
 Finissi el mio tormento;
 E lu za che ti è drento
 Godite, e sta pur là.

Mo cossa t'ogio fato
Can assassin de amor
Che in mezo a tanto ardor,
Ti me vol condanà?

Ti m'ha sprezzà furbazzo
Ti m'ha tratà da mato,
Quest'è quel che ti ha fato
Questo xe el to pecà.

Oh dio che in quella fiamma
Le meole me scolava,
Tuto me consumava
E no podea morir.

L'ultimo fià che aveva
Tuto in mi stesso unisse,
E verso el cielo fisso
Cussì me meto a dir.

Bela, e pietosa Venere
Movite a compassion,
Vardime son carbon
Deboto diventà.

La barbara sentenza
No confermar del fio,
Manda a tirarme indrie
O fame morir quà.

Oh caso portentoso!

La Dea me vedo arente,
 Che con viso ridente
 Me vien a confortar,

La buta in mezo al fogo.
 Mi no so qual liquor,
 Che imbota quel ardor
 Ariva de stuar.

No più el brusor de prima
 No più me sento in peto,
 Da un solo caloreto
 Me sento circondà.

Consolite me dise
 La Dea ridente in viso,
 Godi l'è un paradiso
 Quel caldo che ti gà.

Ma vardite el mio puto
 Vardite no burlar
 Pezo el te farà star,
 Nè più te agiutarò.

La xe sparia in un subito
 Contento son restà
 Amor più n' ho burlà,
 Nè più lo burlarò.

Vu col mio esempio bele
Siè un poco più prudenti,
Che quei carboni ardenti
Anca per vù arderà.

No lo sprezzessi mai
No lo stessi a burlar,
Se no tute a brusar
Tute el ve manderà.





LA DIFESA



Cossa t'importa cara
Che i voglia farse autori,
De quel che i nostri amori
M' ha fato un di cantar.

Za ti xe tanto, e tanto
Per mi la mia Biondina,
In barca ala marina
Lasseli pur sentar.

Lasseli pur che i diga
Che creda el mondo intiero,
Che no sia bon de un zero
Nina no te inquietar.

Za ti xe tanto, e tanto
Per mi la mia Biondina,
In barca o ala marina
No starte a tormentar.

Nissun ne tol per questo
 Quel gusto che provemo,
 Quando se recordemo
 La gondoleta, o 'l mar.

Quel che me dol Nineta
 Xe che quei tai momenti
 No i sia sempre presenti,
 Che i s'abbia a sospirar.

Xe che sentà al to fianco
 Fissando nel to viso,
 No possa un paradiso
 Più spesso contemplar.

Per altro che i se goda
 Che i resta pur meschini,
 Quei strazzi de abitini
 Che mi no voggio usar.

Xe mal ch'el mio tabaro
 Ghe sconda suso un poco,
 Quel abito d'aloco
 Ch' i è soliti a portar.

Meti el to cuor in pase
 Dolcissima Doreta,
 E pensa da doneta
 No starte a frastornar.

**Pensa a sto cuor ben mio ,
Che xe una to vitoria
E lassa star la gloria ,
Sapieme ben amar.**





SORA L'AUTOR



Sia superbia sia modestia ,
 O maniera de pensar ,
 Senza crederme una bestia
 Mai m' ho avudo da stimar.

Che un' idea tropo sublime
 Del poeta m' ho formà ,
 E un soneto , o quatro rime
 Un poeta mai no fa.

Oltre che co infama Apolo
 S' ha 'l so fogo da sentir ,
 Lu no è miga un protocollo
 Che ve fazza istupidir.

E se mi no lo sentiva ,
 L' argomento è natural ,
 Che cantava sulla piva
 Con un' ose da cocal.

Vero è ben che tanti, e tanti
 Cola lode m' ha imbrodà,
 E le bele, e le galanti
 I mii versi ha cocolà.

Ma diseva: la bellezza
 Del dialeto venezian,
 Che lusinga, che carezza
 M' avarà fato el rufian.

E per questo, sia modestia
 O maniera de pensar,
 Senza crederme una bestia
 Mai m' ho avudo da stimar.

Pur sapiè che in sto momento
 El demonio, quel birbon,
 M' ha da dar un' argomento
 Per cambiarme d' opinion.

E senti come ch' el parla:
 Al to primo respirar
 Ti podevi ben camparla,
 Anzi squasi figurar.

Acqua, fogo, do cugnae
 T' ha stronzà la facultà;
 El preludio è bon assae,
 Ma a finir no la va quà.

Ti fa versi, e i versi piase,
 E più povero ti vien;
 I te magna campi e case;
 Gnente amigo la va ben.

Ti è rival del brave Gritti:
 Sfortunà ti è come lu;
 I te chiama in tutt' i siti,
 Cossa mai vustu de più?

No te basta? I to bisogni
 Per politiche rason
 Va crescendo, e no i xe sogni;
 Ben: adesso vien el bon.

Che dovendo procurar te
 Un impiego per campar,
 I scomenza col lodarte
 I fenisse col lodar.

E se mai mi no t' avesse
 No so come colegà,
 L' argomento sempre cresce,
 Ti avaressi desunà.

Ghe de più: quando a Venezia
 I t' ha visto a comparir,
 No lo digo per facezia,
 Tuti quanti ha bu da dir.

Xe peçà che viva sconto
 In montagna quel Tonin,
 S'ha da farghene più conto,
 E tirarselo vicin:

Si diseva i barbassori,
 S'ha da farlo vignir quà,
 E ti in mezzo a tanti onori
 Sempre in asso ti è restà.

No te provo quanto basta
 Che un poeta ti xe ti?
 No? I to versi è d'una pasta
 Che i se recita ogni dì;

Che i li canta, che i li vendc
 In più libri in più edizion,
 Ma che un soldo no i te rende,
 No? gnancora go rason?

Sto discorso impertinente
 Da demonio dotorà,
 Ma per altro convincente
 El m'ha a dirvela inzucá;

E me credo za poeta,
 No lo posso più negar,
 Ma el mio diavolo permetta
 Che no m'abia da stimar.

A BETINA

Brilanti fogosi
Xe i ochi, e amorosi,
Xe beli
I caveli,
La boca ridente,
Bel lavro, bel dente,
E ti ha dele rose
In viso, el color.

Xe 'l colo rotondo
Nè ho visto un secondo,
El peto
Perfeto,
E i pomi de late
Tra lori combate;
El braccio pienoto
Longheta la man.

La bela' statura

Te fa una creatura

Galante ,

Elegante :

Amabile, e cara,

E insieme bizara

Te forma, e te rende

Le grazie, 'l parlar.

Si tuti sti doni

Nol nego xe boni ;

Pur sento

Che drento

Del cuor no i xe lori,

Che smanie, e brusori

Ch' el dolce, e l' amaro

Me fazza provar.

Ste cosse in la testa

Pol mover tempesta:

Ma spenze,

Ma strenze

Magia più potente

I cuori che sente,

Magia che no fala,

Che svegia ogni ardor.

Si bela Betina

Per questa regina,
E dona
E parona,
E sempre adorada
Ti xe, e ti xe stada
Da chi che gà un anema,
Da chi che gà un cuor.



EL DESTIN



Fintanto che la dona
 Piamente crederà,
 Che la virtù sia bona
 Ma un ente imaginà:

E che real in fato,
 E dolce, e lusinghier,
 Quantunque baronato,
 La troverà el piacer;

Amici ve prometo
 Che ghe convien alfin
 Per quanto la tien stretto,
 Ceder al so destin.

E po chi è quela dona
 Che un debole no g' à?
 Chi è quela che sia bona
 Sconderlo a un' ostinà?

No rege l'afetuosa
Co chi la sapia amar ,
Casca la volutuosa
Co quello che sà far ;

La dona delicata
Odia l'amor baron ,
Col spirito la trata ,
Ma alfin l'è po limon.

Ve cede la curiosa
Co la savè istruir ,
E l'indolente oziosa
De no, no la pol dir.

La capriziosa a cento
Negar la vederè ,
Ma vien quel tal momento
Che gh'urta el no so che.

Casca la civetina
Più d'una volta al dì ,
Perchè da fantolina
L'è usada a far cussi.

Cede l'avara al'oro ,
La mata per morbin ,
L'ambiziosa al decoro ,
E l'imbriagona al vin.

La magra xe iritada,
La grassa ha tropo pien,
E l'etica amalada
G'à stimoli in tel sen.

Insoma sia permesso
El dir, che a bele, e a brute,
(Za, l'è destin del sesso)
L'amor ghe piase a tute.





A N I N A



Ti me disi Nina bela
 Che so un omo fortunà?
 Senti, quondam mia putela,
 Le fortune che ho provà.

Quela Dea che per costanza
 Tuta dona se pol dir,
 Che cogiona la speranza,
 Che la fa spesso abortir,

Che corone la dispensa,
 Oro, e onori senza fin,
 Senza viste de prudenza,
 Ma per estro, e per morbin;

Che ga un zufo portentoso
 Piantà in fronte, e un'altro za
 Anca quello prodigioso,
 In un logo che ti sa.

Che va sempre nua corendo
 E criando: via chiapè
 Chiapè 'l zufo mio tremendo
 Che felici vivarè.

Ben, sta Dea, mia cara Nina,
 L'ho topada mo anca mi,
 Giusto a ponto la matina,
 Che t'ho bu a conoscer ti.

Za beato me stimava
 Vedea 'l zufo a sventolar,
 Za gnissun mel contrastava
 Mio el vedea per deventar.

La fa un scurzo, e mi martuso
 Salto, e casco, e la mia man
 Fala oh dio da zufo a zufo,
 Chiapo st'altro talisman.

La Dea dise: temerario
 Perché mai falar, perché?
 Sastu stolido, el divario
 Che dall'uno all'altro gh'è?

Fortunà te vol el fato
 In che senso po no sò,
 Va via sempio, va via mato,
 Né mai più te vedarò.

E a dir vero dei minuti,
Che ho paio come che vâ,
Xe sta i gusti, xe sta i fruti
Xe sta l'esser fortunâ.





A N I N A



Cara Nineta, e bela
 Vu no avarè pensà,
 De darne tanto gusto
 Quanto che m'avè dà.

La letera che ho avudo
 Gera cussì afetuosa,
 Semplice, giudiziosa,
 Che la m'ha imbalsamà.

Volesse 'l ciel ch'el tempo,
 Ch'el tempo destrutor
 No avesse in mi destruta
 La lesca del'amor ;

Vu sola, o Nina bela
 Saressi la mia dona,
 Vu de sto cuor parona,
 Vel zuro sul mio onor.

Ma per mia gran disgrazia
 Cussi come che son ,
 Vegeto fresco , e forte ,
 D' amar no son più bon.

So che l' amor xe un nume ,
 Un nume caro , e belo ,
 Ma de sto dio putelo
 Ride la mia rason.

Lassemo donca a parte
 Sto articolo da mi
 Forse tratà anca tropo.
 Sul' alba dei mi di.

E sera st' altro tema
 Quanto volè fraterno ,
 Parlemo , disputemo ,
 Me perdoneu? si si.

A vu ve par da stranio
 Come se possa dar ,
 Che in Giulio do nemighe
 In pase abia da star.

Che la molezza unita
 Se sia co l' avarizia ,
 E che tanta amicizia
 Le s' abia da mostrar.

Se de ste Dee l'istoria
 Ve fusse a cognizion,
 No me domandaressi
 Son certo la rason.

Per questo ve la conto,
 E ve la conto schieta,
 Acìò possiè star quieta
 Sora de sta question.

Ste Dee xe vegnue in tera
 Ai tempi ch'è vegnù,
 Soto el regno de Giove
 I vizi, e le virtù;

E tute do potenti,
 E tute do tirane,
 Sora l'anime umane
 L'imperio le ha tegnù.

Molezza per ministri
 L'alegrezza, e 'l piacer,
 E la pompa, e la moda,
 Gera solita aver.

St'altro gavea la fame,
 Che ghe rodeva el peto,
 E l'industria, e l'ospeto
 Ministri de mestier.

Oltre de sti ministri
Un consegier provà,
Tanto l' una che l' altra
Le se tegnia tacà.

Co l' abbondanza grassa
Molezza consegiava,
E st' altra consultava
Sempre la povertà.

Ste Dee fiere nemighe
Se stava a disputar,
Chi sul cuor dei mortali
Avesse da regnar.

Ma dopo gran bataglie
Che comparia fatali,
Le se trovava eguali
Ne le savea avanzar.

Se mai dala molezza
Se guadagnava un cuor,
Un altro l'avarizia
Se ne saveva far.

Se al'avarizia un pare
Zelante se donava,
El fio ghe desertava
Con un istesso ardor.

Mario , e mugier ben spesso
D' un istesso tiran ,
S' ha visto discordanti
A venerar la man ;

E quel che regazzoto
Serviva la molezza ,
S' ha visto in so vecchiezza
Scamparghe da lontan:

Vien dito che qualcuno
Avesse conservà
(Ma el fato no xe certo)
Streta neutralità.

Stando cussi le cosse
Nissuna dominava ,
La guera li stracava ,
E le s' avea stufà !

E prima la molezza ,
Dai laveri de miel ,
Co la rival trovandose ,
Te benediga el ciel ,

La dise , o Dea potente ,
Che Giove ha destinada
Per esser adorada
Da chi te xe fedel.

Mi son la to nemiga,
 E come ti, qua zo
 Cerca d'unir l'impero
 Che xe diviso in do.

Le guere, i stratagemì
 Da mi sin ora usai,
 Inutili xe stai
 Ti ti lo sà, mi 'l so.

Finissa ah sì una volta
 E l'odio, e le question,
 Regnemo insieme, o Diva,
 Regnemo con union.

La pase che propono
 Dipende da un progetto,
 Che deve aver efeto
 Utile, san, e bon.

Unimose, e tratemo;
 Ma un pato se farà,
 El consegier no voggio,
 No voi la povertà.

Vardando sempre atorno,
 Risponde l'avarizia:
 De unirse in amicizia
 Sul ponto assogetà;

Gnanca po mi la dise ,
 Se avemo da tratar ,
 No voi la to abbondanza
 Con nu a petegolar.

D'acordo su sto ponto
 S'ha assogetà el tratato ,
 Ma quel che l'abia fato
 Ve lo podè pensar.

Ognuna dal so fianco ,
 La pase per goder ,
 Le ga mandà in esilio
 Per sempre el consegier ;

E le ha fissà che fusse
 Dalla molezza urtada
 L'avarizia , e ecitada
 Per più tesori aver.

Ma che da questa in cambio
 Vegnisse sparpagnà ,
 In sen dela molezza
 Quanto l'avea acquistà ;

E con sto moto alterno
 Restando sempre eguali ,
 Sui cuori dei mortali
 Le avesse dominà.

Questo xe stà l'acordo ,
E questa è la rason ,
Che vedè Giulio avaro
Viver col più gran ton.

Xe la question spiegada ,
Finia xe l'istorieta ,
Se la ve par longheta
Ve prego de perdon.

Se fusse , quel che un zorno
Oh dio ! con quanto ardor ,
Voria che qual xe Giulio
Fussi anca vu in amor.

Voria che fusse estrema
De Nina l'avarizia ,
Per dopo ogni delizia
Spanderme in mezo al cuor.





A GIULIA



Se mai Giulia, se mai quei dolci modi,
 Quela man che s'incontra co la mia,
 Quele to spesse lodi,
 Quel cercar de volerme in compagnia,
 Perdona, fusse amor,
 Ah Giulia fa ogni sforzo
 Bandissilo dal cuor:
 Sapi che in sto mio scorzo,
 Che forse a ti xe caro,
 Gh'è el tosego più amaro
 Gh'è delle furie l'esecrando torzo.
 Quantunque co dolor
 Tuto el mio cuor te squadro,
 Varda che tristo quadro,
 E trema per l'oror,
 Scampa pur Giulia se ti è a tempo ancora,
 E lassa che i rimorsi me devora.

No xe gran tempo, oh dio! che in mi sentiva
 Giulia per ti la più furiosa fiamma,
 Ch' el dolce insieme univa
 Che prova un cuor quando ch' un altro l' ama;
 Sentiva che ti gieri
 Un' idolo per mi,
 Che tuti i mii pensieri
 Feniva solo in ti,
 Che al cuor e a la mia mente
 Ti gieri ognor presente.
 Ah mora la memoria de quel di,
 Nel qual sto dolce afeto
 T' ho Giulia despiegà,
 Nel qual t' ho dichiarà
 La fiamma del mio peto;
 O te amarave ancora, o in altro stato
 No saria qual me trovo ingiusto, ingrato.

Ti l' ha sprezzà el mio amor? Tremo a pensarlo,
 Sol per l' efeto indegno che in mi sento!
 Del modo za no parlo
 Col qual ti ha dà Giulia crudel tormento
 A quel che per ti ardeva,
 Che pase in ti sperava,
 Che solo in ti viveva,
 Ma che 'l to cuor sprezzava,
 Perché fusse più ponto

El scherzo in fin ti ha zonto,
 Che in fregole sto cuor tuto strazzava.
 Superbia, amor, vendeta
 In mi s' ha fermentà:
 Qual vitima son stà
 Gramo per mia desdeta!
 Ma sto fermento m' ha lassà in tel cuor,
 L' odio insieme missià con el to amor.

Odio Giulia per ti, per ti che degna
 Credeva d' ogni amor, che credo ancora?
 E pur st' anima indegna
 Sa odiar l' istesso ben che l' inamora.
 Sì, sento che a dispeto
 De ti, dela rason,
 Quel dolce e caro afeto,
 Che giera un di paron
 Della mia volontà,
 Ancuo xe velenà,
 Che diverso da prima un altro son.
 Cuor laberinto scuro
 Di, cossa xestu mai?
 Come cussi missiai
 Xe un dolce afeto e puro,
 Coi so contrari insieme, e perchè in pèto
 Nutristu a un tempo, amor, rabia, e dispeto?

Pur placà dai to modi, in mi costante
 Per ti vivea dolce amicizia e stima;
 Ma al sospetarte amante
 Sento roderme el cor d'acuta lima.
 Sempre me stà presente
 L'inafausta note orenda,
 Ch'orbo d'amor, furente,
 T'olta ho dal cor la benda:
 Note negra d'averno
 Che del più crudo inferno
 Ha fato che la vitima me renda!
 Ogni parola, ogni ato,
 Me giera stili e chiodi,
 Ch'el cor in vari modi
 M'ha lacerà e desfato;
 Ma velenosi ma infernali tanto
 Da trasformarme come fa un'incanto.

Balsemo no gh'è più che sanar possa
 Le velenose piaghe che ti ha fato,
 E st'anima xe mossa
 A carezzar l'oribile so stato.
 Più che un nohier le sirti
 Scampo el to amor adesso,
 E de Ciprigna i mirti
 Me par negro cipresso;
 Da forza insuperabile

Xe fatò inesorabile
 Quel che te amava un dì, quel' omo istesso.
 Perdona Giulia, oh dio!
 Mi te desprezzo a torto:
 Odieme, ah sì conforto
 Xe l' odio del cuor mio.
 Orgoglio tanta forza in mi ti gà,
 Ch' el piú tenero amor bandir ti sà.

Quel che beato un dì m' averia reso,
 Che impinido averia tuto el mio cuor,
 Che d' ogni afano e peso
 M' averia solevà, sì quel' amor.
 Giulia da qual afeto,
 Da qual ardente fiamma
 Sarave sta el mio peto,
 Che tanto amor infiamma,
 Impizzà, roventà,
 Come t' averia amà,
 Come averia adempido ogni to brama.
 Megio d' un paradiso
 Sarave per mi quei
 Languidi ochieti bei
 Quel to celeste viso.
 Vada da mi lontan vada sta idea,
 Ch' odio novo in sto cuor solo me crea.

Volesse 'l ciel che m'inganasse: oh quanto,
 Quanto saria de sto mio eror contento!
 Che a mi, che a mi soltanto
 Paresse amor, quel che in ti vedo e sento,
 Che la superbia solo
 Quela m'avesse orbà...
 Xe cussi me consolo
 Mai Giulia no m'ha amà.
 Oh qual felice stato!
 No ghe sarò più ingrato
 Sempre ne ligarà dolce amistà.
 Fra le memorie care,
 Fra quele che me onora
 Me sarà Giulia ognora
 Dona fra le più rare.
 Ma tropo oh dio so certo; Giulia m'ama,
 E in mi sento aborir l'odiosa fiama.

Canzon fiera canzon nata in averno,
 E dale istesse furie a mi detada,
 Mostrighe del' inferno:
 Tuta la rabia nel mió cuor serada:
 E fa che Giulia da sto mostro scampa,
 Se l'amor ghe mantien viva una banpa.

I N D I C E

Delle materie contenute in questo Volume.

<i>L' inverno campestre</i> pag.	5	<i>El granzo e la sepa</i> pag.	116
<i>La primavera campestre</i>	14	<i>I aneli</i>	118
<i>L' istà campestre</i>	21	<i>El chímico</i>	120
<i>L' autunno campestre</i>	30	<i>L' oselazzo e i cigni</i>	124
<i>El medico</i>	45	<i>I do cazzadori</i>	127
<i>L' amor sublimà</i>	47	<i>El cavalier spagnol e la</i>	
<i>I sorbeti</i>	54	<i>dama veneziana</i>	130
<i>El mortar e la mazza</i>	56	<i>I do aseni</i>	133
<i>L' omo grandò e 'l piccolo</i>	59	<i>Inno alla morte</i>	134
<i>La dea e l' omo</i>	62	<i>Profito del Amor</i>	145
<i>El desiderio e 'l piacer</i>	67	<i>A Lucieta</i>	147
<i>La verità mascherada</i>	75	<i>A Betina</i>	149
<i>El re , e 'l so bufon</i>	84	<i>L' abandon</i>	151
<i>El granzo e l' ostrega</i>	87	<i>A Giulia</i>	153
<i>La verità</i>	89	<i>El proponimento</i>	154
<i>La galina e i pulesini</i>	92	<i>L' avertimento</i>	156
<i>La candela</i>	95	<i>La confession</i>	157
<i>El fasan</i>	96	<i>La protesta</i>	161
<i>La bala</i>	98	<i>El castigo</i>	163
<i>L' ochial</i>	102	<i>La difesa</i>	167
<i>El salto</i>	104	<i>Sora l' autor</i>	170
<i>El guastador</i>	106	<i>A Betina</i>	174
<i>Le piade</i>	108	<i>El destin</i>	177
<i>L' amor e l' ambizion</i>	110	<i>A Nina</i>	180
<i>La cagneta bolognese</i>	113	<i>A Nina</i>	183
<i>I do cani</i>	115	<i>A Giulia</i>	191

NUOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA

ANTONIO LAMBERTI

VOLUME III.



TRE VISO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1835.

SATIRE.

LE DONE

Ghè sta un filosofon ,
Ma che gera per altro un gran baron ,
Che ha dito che le done
(Da certe cosse in poi)
Le gera come i fioi ,
Ma putei grandi e grossi ,
Mi per altro li go per paradossi.
In fati sto baron
El fava el paragon ,
E 'l diseva: un putelo.
Se gode co i ghe dise che l'è belo ,
De tuto ghe vien voglia
Nè 'l varda ch'el sia fior , che la sia fogia ;
Quel che no l'ha più visto ,
Ch'el sia bon , ch'el sia tristo ,
Lu el lo vol certo , e po 'l lo lassa là
Co xe apagada la curiosità.
El fa del' insolenze

Co tanta bona grazia,
 Che bisogna basarlo,
 Strenzerlo e strucolarlo,
 Ma molte volte 'l sazia.
 Col ve fa un cocolezzo
 Ve se smorza nel cuor tuto el rabiezzo.
 Ghe deu qualcosa in man? lu la strapazza
 Insin ch' el la riduse tuta strazza.
 Se lo fe imborezzar
 Nol ve lassa più star;
 Ghe deu dei avvertimenti?
 O nol ve abada, o ch' el ve mostra i denti.
 Benchè de bone cosse el sia stonfà,
 E ch' el le lassi là,
 Lu magna anca un pandolo
 O fresco o duro o molo
 Pur ch' el l' abia robà.
 Qualche volta el se ostina, e qualche volta
 Come un cagneto se lo mena in volta;
 Lu xe malizioseto,
 Maligno, sempliceto,
 Lu pianze e 'l ride insieme,
 El fa 'l bon co ghe preme;
 Sempre moleti,
 Ma 'l vol spasseti;
 Sempre el se lagna;
 Ma 'l beve e 'l magna;

Ancuo l'è morto,
E po doman
Lo trovè in orto
Lo vedè san.
Gera stornio
E imatonio
Dal paragon ;
Ma fisso e stabile ,
Ch' el sia un baron
Go dito che l'è un mato bon e belo ,
Perchè la dona è pezo d'un putelo.



S U L A M O R

L' amor xe come el pan,
Me diseva un filosofo persian.
Lu nela vituaria
Xe una vivanda squasi necessaria ;
Ma se voltemo el tomo ,
De solo pan no ha mai vivesto l' omo.
Lu è nutritivo per chi xe frugal ,
Ma la so repienezza xe mortal.
Quando l' è fresco , lu ga mile odori ,
Da risi , da capon , da fruti e fiori ;
I stomeghi più forti e i delicati
Per el pan fresco ve diventa mati.
Ma co l' è stalaizzo
L' è duro e macaizzo ,
E' l chiapa odor da mufa ,
Se stirachia , se magna , ma el ve stufa ;
E , Dio perdoni , se preferiria

Qualche volta una menola patia.
A vu Nineta mia ,
Se avè da far l'amor, o da far pan ,
Recordeve el filosofo persian.





EL MATO



So sta un zorno a şan Servolo, e ho trovà
 Un de quei mati che cussi ha parlà:
 Qua un Senato, e la un Divan,
 Qua un Petrarca, e la un Sultan.
 In sto logo ghè un Visir,
 E in quel' altro un Elnivir.
 La ghè un re cola corona,
 La una turba sussurona,
 La comanda un general,
 Qua ve regola un legal.
 La un turbante, qua un capelo,
 La una toga, qua un mantelo,
 La le done sta serae,
 Qua le vive spalancae;
 Questi qua no magna porco
 E quei altri magna un orco,
 Questi ga in oror el vin,
 St' altri dise l' è divin,
 Qua una chiave, la una coa,

Qua i ve frusta, la i ve scoa,
La i da un lazzo per regalo,
O i ve impira con un palo,
La i bastona, ma ala rica,
Quei fusila e st'altri pica.
E con tuto sto divario
Sto pianeta sublunario,
Se conserva sempre tondo
Come 'l di ch' i ha fato el mondo.
E con tuti sti negozj
Torna sempre i equinozj,
Ogni mese fa la luna,
Nasce e cala la laguna.
E chi è savio cossa falo?
Magna e beve. Ma ghe n'alo?
O che mato maledeto!
Che i lo liga ghe scometo.



EL CINICO



Un cinico rabioso come un can ,
 Che no gera cristian ,
 Sto discorso maligno el me infilzava.
 I filosofi corompe ,
 I soldai sgrafigna e rompe ,
 I legali ve despogia ,
 Spesso el medico xe un bogia ,
 El marcante , el negoziante
 No ha altro dio ch'el so contante ,
 Va smezando el contadin
 L'ua , el formento , el sorgo , e'l vin
 Barcarioli e nolezini
 I xe un quarto de sassini ,
 Le matrone le xe done ,
 E le done... tute bone.
 Xè el potente
 Prepotente ,

Suchia sangue 'l finanzier,
Xe un pirata el mariner.
'Tuti donca xe briconi !
Fe a la razza tropi torti
Ne ghe n'è nissun de boni ?
= Si ghe n'è; quei che xe morti.





I FORTI



Co lezeva de antichi paladini
 I fati strepitosi e pelegriani,
 Me se ingrossava adosso la figura,
 Me se slongava un palmo la statura,
 Me se sgionfava el cuor,
 Me circolava in corpo un novo umor.
 In fati quel pensarme,
 Che col braccio e col arme
 Un Orlando le pute e le altre done,
 E le opresse persone,
 Per onor, per grandezza el protegeva,
 Che i prepotenti ingiusti l'oprimeva,
 Ch'el destruseva incanti,
 E i barbari costumi ributanti,
 Me lo fava onorar qual mezo dio,
 E averia benedio
 Per tuta la zornada

La so forza , el so braccio , e la so spada.
Ma col vedeva pò a deventar mato ,
Co quele bisinele che l' ha fato ,
Diseva : El forte ne pol far beato ,
Purchè chi è forte no deventi mato.





I DONI



Se i maschi *se indonasse*
 E le femene invece *se inomasse*:
 Me dise una signora leterata,
 Per dia la torta saria meglio fata.
 Ghè stà dele regine,
 Che ha fato savie legi, e ha governà;
 Ghè sta del'eroine
 Che in campo con valor ha gueregjà,
 Quele che ha professà de medicina,
 E ogni scienza più astrusa e pelegrina.
 Se al comercio le abada
 De guadagnar le sa trovar la strada;
 In linea de oratoria
 Più d'un Ortensia sa contar l'istoria.
 Le done de montagna
 Le lavora ele sole la campagna,
 Anca in fato d'amor
 Ghe saria più modestia, e più savor.

Insomma governar ,
Agir , filosofar ,
E ogni sorte de fati
Se faria meglio assae de sti omenati.
Ma signora , go dito , con permesso ,
Una sola cosseta no l'ha messo :
Che xè? diselo pur caro el mio Toni:
Quela de far che partorissa i doni. (*)



(*) Cioè i omeni.

LA MEDICINA

Se da Ipocrate in quà
 El magistrato della sanità,
 Avesse registrà
 Quei che ha messò Caronte a l'altra riva,
 A dirla schieta, tuti che moriva,
 Mi credo che sta nota poco più,
 Poco zo, poco su
 In tant' epoche varie a nostro dano
 Fusse l'istessa ogni ano;
 E che i sistemi tanti
 Sempre fra lori oposti e discordanti
 Dei fisici dotori,
 Che a Ipocrate xe stadi posteriori;
 I erori ch' i ha desfato,
 Le discoverte che in natura i ha fato,
 A quel vechio che l'anime s'imbarca
 No gabia robà el nolo dela barca.
 Co Galeno, e i galenici ha regnà,

La medicina no la va più in là ,
Per tuto se sentiva ;
Ma ghe ne gera tropi che moriva.
Coi arabi ha fiorio ,
Chi è morto chi è guario ;
Quando de Arvei la grande operazion
Del sangue ha visto la circolazion ,
S' ha dito: gran scoperta ,
L' arte de medicar xe descoverta ;
Ma 'l sangue circolava ,
E i nonzoli alla rica la campava.
I chimici, e i Brauniani
Che ha lavorà in sti ani ,
E che ha dito che ogni altra medicina
Xe sta el stramboto d' un età bambina ,
Col so osigenar ,
Col so carbonizar ,
Col so stato de forza e stato lasco
Scomenza a far, come se dise, un fiasco.
Donca diseme vu, co se amalà
Cossa fareu? Quel ch' el paziente fa ;
El medico o 'l chirurgo vegnirà
Sporzerò el colo, e se la va la vè.



EPIGRAMMI



Co toca un terno a un scialaquon, a un roto
 El merito se veste da coroto,
 E se vede bacanti
 Urtadori, rufiani e stochizanti.



Dise Faustina ala so cameriera:
 La pazienza de Marco fa una guera
 Crudel a sto mio cuor;
 Gnanca farme l'onor
 D'esser geloso e no volerme dar
 El gusto de poderlo minchionar?
 Mario crudel! Go tanta rabia in sen
 Che per dispeto torneria da ben.
 Se ghe fusse Faustine ai nostri di,
 Disè, che le pensasse mai cussi?
 Per mi digo de sì;
 Ma no le sentiria, scometo, in sen,
 Sta debolezza de tornar da ben.

Dopiar e radopiar l'infedeltà
E lu volerme ben sora marcà.

Nozze e vechiezza
Se brama assae,
Ma se xe grammi,
Co l'è arivae:
Pur la vechiezza
Gà sto conforto
Che co l'ariva
Sè mezo morto;
Che st'altra, oh dio!
Tuta la vita
La portè drio.

In un eccesso de teatral amor
Ghe dise una cantante al protetor:
Mi t'amo tanto, e tanto te so amar
Che ariveria un sovràn a ricusar:
Te lo credo, el risponde, la mia Nana;
Ma sarià mo cussì d'una sovrana?

Deme l' amor più vivo e più infiamà
 Del acqua fresca, e un mezo pan stentà,
 Sarò felice, e farò carneval :
 Disea Liseta la sentimental.
 Chi no lo crede a quei do ochi bei?
 Ma un carneval de un dì come i ebrei.

Una volta i diseva
 Che la virtù nel mezo risiedeva;
 Ma adesso i ha trovà l' arte,
 Che no la staga da nissuna parte.

El perder e'l donar
 El xè l' istesso afar ;
 Che in t' un caso e nel' altro
 La vostra proprietà no ghe xe altro ;
 Ma quando avè donà,
 Gavè un ingrato sora de marcà.

SONETO

Amor xè solo, xè a miera i amori:
Anima quello el mar la tera e l'aria
Dà vita ai animali, a l'erbe ai fiori,
Nè 'l scema mai, nè un atimo lu varia.

Questi al' incontro dei umani cuori
Le legi i rompe e l'ordine i zavarìa;
Scarso i porta el piàser, colmi i dolori,
E natura e rason spesso i contraria.

Senza de quello in mezo al caos de prima
Saria tornai del universo i mondi,
Quel che sta abasso vederessì in cima;

Questi trasforma i cuori in caos profondi;
Pur l'omo, quel bruta materia el stima,
E 'l divinizza invece sti secondi.



SONETO



Vede un piovàn i campanièi, le crose,
 Co 'l fissa el canochial drento ala luna,
 Una galante vede mode e rose,
 E donà Cate dei puteli in cuna.

Un patrizio ghe vede dentro el dose,
 El palazzo ducal e la laguna,
 Un fisico ghe osserva mille cose,
 E chi xe orbo afato po gnissuna.

Pur no xe el canochial che ve presenti
 Sti ogeti che se varia ad ogni trato;
 La gran lente del cuor fa sti portenti.


Mi po no vardo per no tor del mato
 Perchè mi vederia tuti contenti,
 E de quel che qua vedo gnente afato.



L' IMBRIAGON E L' INAMORÀ



Dime per cossa mai t' astu imbrìagà?
E ti per cossa t' astu inamorà?
Perchè Lucietta bela me piaseva:
E mi perchè bevendo me godeva.
Ma coto come ancuo ti è pazzo afato:
E ti che xè do ani che ti è mato?
Prima nol son, ma forse guàrirò:
Oh questo po xe quello che no so.
Sto vin co voi dal stomego lo mando;
Ma ti postu mo far sto contrabando?
Mi sarò mato, ma fra un ora san,
E ti? ti sarò mato anca doman.



L' ARIA (*)

L' aria dela laguna
No doveria esser sana,
Tanto più se la suna
D' efluvj spuzzolenti una brentana,
Perchè a Venezia ha sfogo nei canali
Le gran latrine e i gatoli fecali,
E a dir la verità,
Quando più incalza el caldo nell' istà
L' odor ve manifesta sto secreto,
E par Venezia un mezzo lazareto.
Pur un spazio de circa cento mia,
Tolendo tuta la periferia,
Tuto pian senza intopo
Dove, che i quatro venti de galopo
Va scorendo a vicenda,
Fa che se cambi molto la facenda;
Zontè che da una parte ghe xe el mar
Ch' aria viva e salina sa portar,

Che ghe xè gran maree, reflussi forti,
 Che vien, e va per i so cinque porti,
 Che in conseguenza l'acqua vien cambiada,
 E la materia fetida asportada:

Che i paludi mal sani
 Xe tuti salsi, e che i xe assae lontani;
 Zonteghe cento mile e più camini
 Tra le fabriche tute e le fornase,
 E quei che i citadini
 Usa de far fumar nele so case,
 E troverè che l'aria anca in teoria
 No pol esser mal sana, e impu-tridia.
 Invece, per el fato,
 Trovarè un'aria, se no bona afato,
 Almanco indifferente,
 E a quelli che xe usati confacente,
 E che i polmoni no la fa fruar
 Nè tute l'altre suste consumar:
 Cussi vivendo a pian, no trovè rari
 Anca dei prosperosi otuagenari.
 Ghe xe qualche terzana
 Ma in pien la carnagion la trovè sana,
 Quantunque un poco bianca, e scoloria,
 Ma de bellezze no ghè carestia.
 Ghè le so malatie
 Da istà, da inverno, ghè l'epidemie,
 Ma queste dala gran popolazion,

Dai costumi, dai vizi, e in conclusion
 Da qualche negligenza sanitaria
 Dipende assae de più che no dal' aria.
 St' aria no fa sentir assae la fame,
 Ma la ve fa vegnir del' altre brame
 In forza del so lasco, e del salin,
 E no la fa che se soporti el vin.
 In soma l' aria è tal in sto paese,
 Che quando gh'è giudizio e bone spese,
 E se sia nati sani, in general
 Se pol viver la vita natural.



(*) Vitruvio nella descrizione delle lagune venete lib. 2.
 esaltò l' incredibile salubrità dell' aria. Strabone nel
 lib. 5 fece un simile rimarco.



EL BUCINTORO



Xe 'l Bucintoro,
 'Na barca d' oro,
 Sive indorada,
 Per el de fora,
 E decorada
 De drento ancora
 De galoni, de tapei,
 De veludi boni e bei
 Dove l' oro è intramezzà,
 Da coltrine de cendà.

L' è pie cinquanta
 Longo in la pianta,
 Quindese almanco
 L' è de larghezza
 Nol gà gran fianco

E tropa altezza,
 Da un gran tiemo el xè coverto,
 Che da prova è solo averto
 Da balconi traforà
 Che anca quello xe indorà.

I Arsenaloti,
 Come i galioti,
 Con sfarzo estremo
 Lo voga in stiva
 A tre per remo,
 E rende ativa
 Sta pomposa barca d'oro,
 Sto superbo bucintoro,
 Che quantunque remurchià,
 Do mia a l'ora apena el fa.

A prova, e a popa
 S'inalza e ingropa
 Molte figure
 Tute indorae,
 Che xe fature
 Le più stimate
 D'ecelenti, e scielti autori,
 C'ha vissudo fra i scultori,
 E d'i emblemi ognuno gà
 Relativi a sta cità.

Va in sta pomposa
 Barca orgogliosa,
 Che xe un portento,
 La Signoria
 Col Dose drento
 In compagnia;
 De la Sensa la zornada
 Dal Governo destinada
 Per la gran solenità
 Che dal Dose è 'l mar sposà.

Quatro galere
 Tute bandiere,
 Fornie depente
 Tute indorae,
 Piene de zente
 Acompagnae
 Da set' oto feluconi,
 E dai publici peatoni,
 E altre barche in quantità
 Ai so fianchi sempre el gà.

Sta barca altiera
 In sta manierà
 Al porto ariva:
 La ogni galera
 Se mete in stiva

Come a una fiera ,
E là el Dose tol l' anelo
E 'l lo cala zo a bel belo ,
E col rito è terminà
Ognun torna ala cità.

El zorno drio ,
Che l' è stà a Lio ,
In squero a posta
L' è tirà in tera ,
E la i lo imposta ,
E la i lo sera ,
E i lo tien ben custodio
Infin l' ano , che vien drio.
De sto legno consacrà
Abastanza v' ho parlà.



COSTUMI.

Vol. III.

3


EL FRITOLER


Nei zorni de quaresema,
E in le solenità,
Ghè un uso inveterà
In sta nostra cità,
De far una fritura
Con una certa fiosa,
Che in fato o per la moda
Vien trovada gustosa.
Questa se chiama fritole,
E no ghè na piazzeta,
Che campo vien chiamata,
Dove no sia impiantada
Una certa baraca,
Dove i sol fabricar
Ste venerande fritole
Con un ogio da farve sofegar,
Per la gran concorenza

Che ghe de fritolanti,
O in di soleni, opur nei zorni santi,
L'è diventà un mestier
Come i altri mestieri,
Che forma un certo corpo
Che l' arte vien chiamà dei fritoleri.
Mi digo tuto questo
Nel caso che l' apologo
Lo lezesse un foresto,
Stante che al Venezian
Le xe cosse ala man.
Ma vegnimo ale cosse del dover;
Ghera donca a Venezia un fritoler,
Che a forza de impastar,
De frizer, de impirar
Le fritole in stècheto,
S' aveva fato suso un signoreto;
E 'l gavea un capital
No tanto indifferente;
Ben visto dala zente,
Coltivà, visità,
E assae più de un lustrissimo onorà.
Questo stava a Castelo,
E come l' avea visto
Che montando un vascelo
Qualcun de i so compari capitani
S' avea fati riconi in sic, sete ani,

Dal diavolo tentà
Un vascelo anca lu l'ha fabricà.
Ma prima l'ha parlà,
E del pensier l'ha fato consapevole
Un so santolo vechio parcenevole,
El qual su sta domanda
Gavea risposto : *fritole* ,
E 'l s'aveva voltà da un' altra banda.
No el ga volsù abadar ,
E 'l vascelo è andà in mar.
Sia sta i venti contrari ,
Sia sta ch' el Capitanio
No gavesse bon cranio ,
O l' invidia marina ,
O el so destin perverso
Nel prim' ano l' ha perso ,
E nel secondo
S' ha investio el bastimento, e l' è andà a fondo.
Pur scampada la vita
Ma ridoto pezente
L' è andà a trovar so santolo
Tuto affito e pianzente,
E 'l caso el ga contà ,
Che faceva pietà ,
Ma el vechio gha risposto :
Fiozo t' ho dito : *fritole* ,
Fritole al fritoler

La ti ha fato i zechini,
L'è quello el to mestier.
Chi volesse saver
Quel che sta istoria prova,
Mi ghe lo digo in bota,
Chi sta ben no se mova.





LA GONDOLA



La gondola è una barca longa e streta
 Co una ponta trussada per da drio,
 La prova è orizontal fenindo in feta
 Co un fero a pastoral lustro e imbrunio:
 El felze xe de pano e fato a copo
 Che a dir la verità xe basso tropo.

Sto felze xe un coverto che se cavà
 E che se mete suso ogni matina,
 Se de vento no ghe gnanca una bava
 Se averze i balconcelli e la coltrina;
 Co è fredo o vento tirè su i lastroni,
 E ve incrosè davanti i coltrinoni.

L'è tuta tanto drento come fora
 De color negro eceto ch'el tapeo,
 Ghe un sofadin dove se senta sora
 Spesse volte la bela e 'l cicisbeo;
 Quando ghe un terzo, quello sta in bancheta,
 Situazion dolorosa e maledeta.

In equilibrio el barcarol da pope
 Voga sul oro dela barca in cima;
 Sicome dele barche ghe n'è trope,
 Cussi da quello l'uno al'altro intima
 Ch'el *prema*, ch'el *stalissa*, opur ch'el *sia*
 Per no urtarse, scansarse, o parar via.

La gondola è de casa, o de tragheto,
 La prima ga do remi, o un remo solo;
 I miedeghi, le vechie, e 'l tabareto
 Ga un remo solo, e un solo barcarole,
 St'altre l'usa i patrizi e i avvocati,
 I segretari, e quei che ga ducati.

Un remo solo i poveri patrizi
 Usa per altro, ma voga in barchin,
 I lo tien per dei nobili caprizi,
 Sul'acqua i svola come un calalin;
 No se pol star che soli, e destirai,
 E ogni momento ve credé negai.

Co quele da tragheto i ve tragheta ,
 O i le noliza dove che ve par;
 Qualcheduna xe straza e povereta,
 E con del'altre a spasso pol andar
 Foresti, titoladi, e signoroni,
 Quando i paga un bon nolo ai so paroni.

La lege *suntuaria* vol che sia
 Le gondole compagne in tuti i ceti,
 Se pol fodrarle in sea de drento via,
 Ma fora pano del color dei preti:
 Solo i foresti quando i ga contanti
 Tien la portiera a specchi per davanti.

El Patriarca de color paonazzo
 Ga el felze, e ga del'altre distinzion;
 E Nunzio, e Ambasciatori, tuti a mazzo
 L'usa in quel modo che ghe par più bon;
 Nele funzion el Nunzio la ga d'oro
 De fora e drento come el bucintoro.

La gondola a Venezia è la vetura,
 La carrozza, el calesso, el cabriolé:
 Se se ne serve per ogni fatura,
 Là se dorme, se leze, e là scrivé,
 E quando se sentai co un bel musoto
 L'amor se impiza al sotoposto moto.

Le dame, che va in visita, se porta
 I rasi da sfilar, e le panele,
 Quando a non esser viste ghe ne importa
 Le tien le griglie sulle fenestrele,
 Ma per el più le zovene non brute
 Vol godar l'aria e le le averze tute.

Con ele se va in corso ala Zueca,
 A Castelo, ale Zatare, a Muran,
 In ele perchè i zafi no lo beca;
 Zira 'l falido come un cortesan,
 Che al conségio de diese xe sogete
 Maschere, preti, frati, e gondolete.

Ghe xe do mile certo in sto paese,
 Tra gondole de casa e da tragheto;
 Le costa a un remo sie zechini al mese,
 E diese a do, per quanto che andè stretto:
 I signori tre, o quatro ala so riva
 Se ne mantien l'una drio l'altra in stiva.

Mi me par d'aver dito quanto basta
 De sta nostra vetura galegiante,
 E vado a prepararve un'altra pasta
 Per non esser monotono e secante.
 Adio vetura dolce e volutuosa
 Te benedissa ogni anima amorosa.

I ZENDALETI



Cinque brazza de zendà
 D'oto quarte de largheza
 Su la testa acomodà
 Con più o manco de svelteza,
 E de seda una setana
 Xe 'l zendà ala veneziana.

Tuto negro xe 'l color,
 Merlo o veli lo fornisse:
 A dir vero col' amor
 Quel gran negro no se unisse;
 Pur se vede, che ala dona
 Sto color spesso ghe dona.

Do, o tre secoli più in la
Done, e pute lo portava
Tuto bianco e destirà,
Che in intiero le velava:
Mentre pute e maridae
Gera alora caste assae

Za vint' ani o poco più
La patrizia o cittadina
No l'avea mai messo su;
Anca a messa la matina
Queste andava in gondoleta
Con mantiglia e con veleta,

Ma in adesso chi ha d'andar
Per afari, o per dileto
De matina a caminar
Tute porta el zendaletto,
Nè va senza mai fra queste,
Che un pochete de foreste.

Sol la note de nadal,
O in la santa setimana,
Che xe un sacro carneval,
Va la dona veneziana
Dopo pranzo in zendaletto
Per decenza a quel spasseto.

No è discaro de osservar
 Le signore in sto costume,
 Che quel'ombra fa interzar,
 Sora el viso un certo lume,
 Che ghe adombra la magagna,
 E za tute ghe guadagna.

Sia 'l talento venezian,
 Che se spiegghi nel portarlo,
 O che amor ghe meta man,
 Cussi ben le 'l sa zogarlo,
 Che le fa un linguaggio muto
 Che ve dise squasi tuto.

Là ghe invidi, e condizion,
 Là ghe pase, là ghe guera,
 Là castigo, là perdon,
 Là speranze che va in tera,
 Là le dise tante cose,
 Che no s'ha da dir a vose.

Chi conosse de brusar
 Con el fogo d'un ochieto,
 Cola ventola fa alzar
 Tuto el merlo al zendaletto
 Nel parlarghe a un'altra dona
 Per colpìr po la persona.

E chi ha i lavri de coral,
 E i dentini bianchi e neti,
 Per istinto natural
 Spesso tol caffè o sorbeti,
 Perché 'l velo sollevando
 Se ghe veda el contrabando.

Co xe festa vedarè
 Qualche mier de zendaleti
 Sula riva, e nei caffè
 Coi marii coi moroseti,
 Ala messa, al' oratorio,
 Tute va co quel istorio.

Un vestiario doparà
 Dale done tute a mázzo,
 Dal Governo è tolerà
 Perché scordi el popolazzo
 Co sta spezie d' eguaglianza
 La so vera suditanza.

Sto costume nazional
 No dirò ch' el sia el più belo,
 Ch' el sia ben o ch' el sia mal,
 Ma dirò che quel putelo,
 Che dei cuori è 'l tiraneto
 In zendà fa un gran efeto.

EL TABARO

E palj, e cape, e clamidi, e manteli
 Del tabaro che usemo xe fradeli,
 Prova che sto vestiario xe sta usà
 Da nazioni varie ed in diverse età.
 Parlando del tabaro propriamente
 Che qua vien doparà comunemente,
 Questo ga quatro quarti, altezza intiera
 Del pano o dela stofa, e 'l zonze in tera.
 Se taglia i quarti in alto angolarmente,
 Perchè ale nostre spale el sia aderente,
 Ma va ste linee oblique a prolungar
 Tanto ch'el fa una base circolar.
 Sule spale un colar ghe xe cusio,
 Che se slonga un pocheto per da drio.
 Questo è 'l tabaro, che da nu xe usà,
 Che no ga se no qualche varietà.
 Mi credo che in antico anca el se usasse,
 E i nostri vechi pur lo doparasse.

Ma che come in sti dì nol fusse in voga,
 Che l'abito civil gera la toga;
 Toga per altro greca, e manegada
 Dai Veneziani resta nominada.
 Adesso l'è comun al senator,
 Al mercante, a l'artista, al servitor,
 E chi no vol un mato deventar
 El tabaro per strada ha da portar.
 Sto tabaro se porta formalmente
 Visitando qualcun privatamente,
 E in camera persin·s'ha da portarlo,
 Che saria confidenza de lassarlo;
 Insoma l'è come che xe la spada,
 Che xe in tanti altri loghi acostumada.
 Per altro nele publiche funzion
 Nol porta, che i mercanti in prussision;
 Patrizi, segretari, ed avvocati,
 Medeghi, intervenienti, ed impiegati
 In ste ocasion xe in obligo el portar
 La vesta, a chi ghe toca, e a chi el colar.
 Nel' inverno el tabaro xe ecelente,
 A meterlo, e a cavarlo se sta gnente,
 Dal fredo el ve ripara, e dala piova,
 E co xe vento spezialmente el giova,
 Perché ve de una brava revoltada
 Che da nu se ghe dise intabaradà,
 E riparè la boca, e rechio, e naso,

Cossa che s' ha da farghene un gran caso.
Co avè un tabaro, che sia un fià decente
Come che siè vestio no importa gnente;
Se gavè qualche cossa da comprar,
E che ve vergognessi de portar,
La metè soto, e po v' intabarè,
E nissun sa quel che con vu gavè,
E chi fa carità, ma no da avaro,
La pol far in scondon soto el tabaro.
Serve da nu st' assae provida usanza,
A conservar un resto d' eguaglianza,
E la livela un poco quel difeto,
Che se trova fra el rico e 'l povereto.
De pano xe i tabari, co xe inverno,
Mezi fodrai de seda nel' interno:
Ma per altro el color sempre è variato,
Che i xe blu, bianchi, grisì, e de scarlato.
Se considera el blu confidenzial,
E 'l bianco no xe tanto dozenal,
Ma in tut' i incontri, che se veste in gala
De portar el scarlato no se fala.
Da mascara l' è negro, e l' è de sca,
Color che veramente no ricrea;
L' è per altro fodrà de dentrovia
D' una stofa brillante, e incoloria.
La primavera el porta, chi ghe n' ha,
De *ponsuè* de sca tuto fodrà;

Ma nel' istà el vol esser cambeloto
 De sea, o de lana, e senza fodra soto.
 Xe i colori che s' usa o 'l bianco o 'l late
 E negro quei che veste po da abate.
 Gnanca i zorni d' istà nela matina
 No se vede nissun in veladina,
 Ma el dopo pranzo, chi no è persuaso,
 S' el lassa zo el tabaro no fa caso.
 Per altro presentandove a un signor,
 Dal qual volessi aver qualche favor,
 Ve lo portè piegà, ma sule spale
 Se se lo mete abasso dele scale.
 Per chi fa vita in bona compagnia
 El tabaro no xe d' economia,
 Perché ghe vol sete tabari almanco,
 E forse più chi ga signorà a fianco,
 E tuti sti tabari no sparagna
 I soratuto che portè in campagna.
 Del tabaro ho parlà quanto che basta,
 E vado a prepararve un'altra pasta.



CANZONI
E
VERSI ALLE STAGIONI.



EL PERDON



A la dona più cara, a quella sola
 Che ha savesto ocupar tuto el mio cuor,
 Che ancora me consola
 Con la memoria del più dolce amor,
 Tristo, confuso, afflito,
 Pien de rimorsi el peto
 Un infelice ogeto,
 Ma che xè pur contrito
 Ghe domanda perdon del so delito.
 Ah! cuor che xe sta in cielo
 Dai numi temperà,
 Che porta in lu quel belo
 Che lori istessi gà,
 Betina per pietà la to sentenza,
 Movite a compassion usa clemenza.
 Se valesse le scuse a un delinquente
 Dir poderia, che iresistibil forza

Ga un viso seducente
 Su sta nostra imperfeta umana scorza,
 Che a lu resiste invan
 Superba la rason,
 Che un vero revolton
 Nasce nel cuor ~~uman~~,
 E ch' el se fa ala fin de lu el tiran:
 Diria che quela finta,
 Che a ti m' ha bu a rapir
 Dela più bela tinta
 La s' ha savù covrir,
 Diria che amor . . . diria de cosse un tomo,
 Ma me basteria dir, Nene so un omo.
 So un omo, e gò falà; ma tropo grando,
 Tropo negro è 'l mio falo, e la difesa
 No anderia che ingrossando,
 E rendendo più granda assae l' ofesa.
 Solo podea un ingrato,
 Un vero traditor
 Cometer sto misfato;
 Nissun altri che mi l' averia fato.
 Ma quel ingrato cara,
 Che non ha mai pvevà
 'Na pena cussì amara,
 Che pianze el so pecà,
 Che ghe par d' ogni inferno più crudel
 El conoscerse a ti Nene infedel.

A ti che renegar senza riserva
 Ti ha savesto interesse e vanità,
 Ti che ti ha fata serva
 L'educazion severa che i t'ha dà;
 Che no ti ha provà un gusto
 Se nol sentiva in sen;
 Che ogni altro più gran ben
 Gera per ti un desgusto;
 Che no xe sta el to cuor mai co mi ingiusto.
 Ah! Nene sì . . . ma oh dio! . . .
 Ti fremi, e ti me scazzi?
 No, fermite ben mio,
 Xe meglio che ti mazzi
 Un odioso nemigo un omo ingrato,
 Ma nol lassar per carità in sto stato.
 Quela man, quella man lassime cara
 Bagnar del pianto mio; te resti un segno
 De quella pena amara,
 Che xe fia del mio falo, e del to sdegno.
 No ritirarla . . . Ah! quanto
 Me sento inoridir!
 Come più grosso el pianto
 Dai ochi sa vegnir!
 Manco, un'angossa tal no so sofrir.
 No so dove che son,
 Ma ti me ajuti ti?
 Ti pol aver per mi

Ancora compassion?

A tanto son salvà, xelo pò vero,
Che ti ti me solevi? adesso spero.

Spero, ma pur quel ochio che rideva
Più che no ride el ciel cargo de stele,
Che dolce rispondeva,
Al' amor, al dolor, ale querefe.
Torbio e sospeso resta,
E in pe' de calma i segni
Me mostra de tempesta,
E in lu me par che regni
Fissi come che i gera i primi sdegni.
Merito tuto è vero,
Neghime pur la pase,
Tiò pur, questo xe un fero,
Mazzime, se te piase,
Ma Nene da sta man no te pensar
Che vivo mai me possa destacar.

Infelice, dov'è quei bei momenti,
Che da un dolce languor l'anema toca,
Da persi i sentimenti,
Li tornava aquistar dala to boca?
Dov'è quel dolce fogo
Che no trovava logo?
Dov'è, dov'è l'incanto
Che produceva in mi quel to bel pianto?
Dov'elo? ... ah! no stravedo,

Nene ti è impietosia . . .

Si, sì che inumidia

Quela pupila vedo . . .

Se Nene co sto cuor no xe più in guera,

Per mi no ghe più mal sora la tera.

Me perdonistu cara? ah! no me ingana

No sta streta de man, e quella vena

De pianto che te apana

Quel bel'occhio celeste, e quella piena

De afeti, che tegnir

Za no pol più el dispeto,

E che te fa sentir

In mezzo del to peto

De compassion, de amor el dolce efeto:

No son quel che ha peccà

Nene so un omo novo,

In mi più no me trovo,

Me sento trasformà.

I to lavari Nene ancora toca,

I to lavari, Nene, sta mia boca?

Lavri, lavri beati che rinova

L'anema in mi, che sana el mio tormento.

Ah! piova, adesso piova

I to fulmini Giove son contento.

Ma qual furor go indosso?

Qual fiamma me divora?

Resister più no posso,

Fa ch'el to Noni mora,
O l'angossa crudel Nene ristora.
Sarò sempre ben mio,
Sempre fedel a Nene . . .
Qual netare in ste vene
Spande d'amor el dio!
Nene quello che vedo elo el to viso,
O xe vegnù qua in tera un paradiso?
Se ancuo ti è perdonà,
Falo, beato falo,
Se cambiando in piaser le angosse, e i pianti
Tanto ben ti ha portà,
Tante delizie a do felici amanti,
Senza de lu no goderia mio tuto
D'un pardon cussi belo el dolce fruto.





A F A N Y



Vedarte e sospirar ,
 Perdar la vose
 Volendote parlar ,
 Sentirme in peto
 Cento cosse afanose ,
 E col piaser missiai rabia e dispeto ;
 Crederte insieme un ben ,
 E un balsamo e un velen ,
 Voler scamparte , e starte sempre atorno
 Fany mio ben xè sta l' afar de un zorno .
 E pur me son sforzà
 Pur t' ho lassada ,
 E averme liberà
 Za me pensava
 D' una man uncinada ,
 Ch' el cuor dale raise me cavava ;
 Ma ho visto anca in quel di

Cara insieme con ti,
 E con quel belo che ti ga in tel viso
 A scamparme dai ochi un paradiso.
Ho zurà no tornar;
 Pur no volendo
 Te son vegnù a trovar:
 Za el ciel destina,
 E ancora non intendo
 Come mai sia vegnù quella mattina.
 So che se s'ha vardà,
 Che s' avemo parlà,
 Che i nostri cuori ha mormorà de drento,
 E che mi son sta too da quel momento.
Come Fany sto cuor,
 Quanto el te amava!
 Ma ben mio del to amor,
 Si tel confesso,
 Co rason desperava:
 Gnente degno de ti, gnente in mi stesso
 No saveva trovar,
 E squasi condanar
 T'avarave volsù se ti me amassi,
 E se degno de ti ti me trovassi.
Che prove in' astu dà?
 Con quai maniere
 M' astu cara accertà,
 Che ti me amavi?

Che gera tute vere
 Le proteste de afeto che ti favi!
 Ti ti ha rischià per mi
 De perder i to di
 In fondo al cuor ti ha fato che mi veda.
 E chi pol esser mai quel che no creda?
 Oh! quanto dolce è amor
 Quando el combina
 Do cuori in un sol cuor?
 L'anema umana
 Al cielo se avvicina,
 I guai più de sto mondo no l'afana.
 Se fa più belo el sol,
 E i prai se infiora e'l col.
 Diga pur l'omo fredo: l'è un romanzo,
 Ma 'l cuor tripudia in sto sublime slanzo.
 I di che s'ha passà
 In sto felice stato
 Altri che nu nol sa:
 Sè che mi gera
 Più che in cielo beato,
 Che nove grazie e sconosue qua in tera
 Te trovava ogni di
 Che ti eri sempre ti,
 Ma sempre nova, e in meglio conformada,
 E che ogni di con novo amor t'ho amada.
 Benedeto el teren, l'isola forte
 Dove ha visto el mio bon

La prima luse;
 Benedeta la sorte
 Che regina dei mari la riduse,
 E benedeto amor
 Che ha tocà quel to cuor,
 Dove virtù con lu divide el regno,
 Celeste cuor del qual no gera degno.
 Nol gera no, ch' el miel,
 Sdegnoso el cielo
 In un amaro fiel
 Cambiar ga piasso;
 Tanto bon, tanto belo
 Che fusse unito a mi gà a lù despiasso.
 Destin fiero, fatal,
 Gravio d' ogni mio mal
 Fany m' ha tolto, e m' ha cazzà nel fondo
 Dela miseria, e m' ha destruto el mondo.
 Quel dì che t' ho lassà
 Xè quel dì istesso
 Che sin ancuo ho passà,
 Altro conforto
 No me xe sta permesso,
 Se no quello che sempre con mi porto
 Dele to care man
 Lavoro sovrauman,
 Che negandote el sono ti m' ha fato,
 Un gropo de caveli, e 'l to ritrato.
 L' ultimo, mia Fany,

Sto to ritrato
 L' ho go in man tuto el di,
 Sempre lo baso,
 Me fisso come un mato:
 Ghe parlo, el me risponde, e pianzo, e taso,
 E me inorba el furor,
 E me calma l' amor,
 E benedisso, e maledisso oh dio!
 E resto l' ore e i zorni imatonio.
 Se no fusse ch' el mar,
 Che un mar rabioso
 Che avesse a trahetar
 Lo sprezzarave
 Fusselo pur furioso,
 E un prà fiorio per ti el me pararave.
 Ma l' onor, el to ben
 Incaenà me tratien,
 E dal' afano morirò destruto
 Diviso sto mio cuor da chi è 'l mio tuto.
 Canzon svola ai so piè,
 Dighe che adoro
 L' anima-toa, el to cuor, el viso belo,
 Che za per mi no ghè
 Più pase, nè ristoro,
 Più nè tera nè cielo,
 E che saria un danà fra i plù danai
 Se desperasse no vederla mai.



L' AUTUNO



L' Autuno cossa xelo? Una stagion.

Cossa xè una stagion? Un quarto d' ano
Tolto con una certa discrezion.

Mi ve faria morir tuti d'afano

Se ve volesse far la descrizion

Del' equinozio; e certo no m'ingano

Che diressi: Schieson ne fa el pedante,

Credendo ognuno come lu ignorante.

Ma l' Autuno se gode e 'l mosto cola

Dai graspi sgionfi, e i becafighi, e i tordi

Per farse divorar va primà a scuola:

No serve che ve daga sti ricordi

Che un gran piaser sarà sempre la tola,

Lassè che i diga pur che semo ingordi,

E la stagion diventa assae più bela

Quando ariva Madama Mortadela.

Più bela? oh dio! se vede la natura
 Prepararse a un riposo ma mortal,
 Se ingrinza l'erba, e mostra la verdura
 Un color che ve dise, stago mal.
 Casca in tera le foge, e se le dura
 No le ga più 'l so fresco natural.
 In soma le somegia a ste belezze,
 Che celebrè, ma no ghe fe carezze.

Per questo v'ho parlà del' ua dei vini,
 Dei tordi grassi e del porcelo ancora;
 Che veder la natura a sti confini
 El xe un tristo pensier che me adolora.
 Fazzo veder piutosto i buratini,
 O me meto a servir una signora,
 Vardè quanto son strambo! ma in sto stato
 Parlar dela natura no son nato.

Za la tornerà in campo e sempre bela
 La tornerà i mortali a consolar.
 Xe 'l mal che no ti torni più putela
 Rosina mia con tuto el to slissar;
 Che mi no tornerò senza favela
 L'inverno cola neve a sbalotar
 Come che fava, senza tor rinfreschi
 Senza cordiali, e senza vovi freschi.

Ma sona el corno, e i cazzadori para,
 Ronchiza i cani, e 'l lievero xe morto.
 Che bela techia amici se prepara!
 Che tocio, che polenta, che conforto!
 A far la salsa Meneghina impara,
 E quatro rave va a tor suso in orto,
 Metile con quel toco de porcelo,
 E spina pur del quarto caretelo.

Ti vignarà sul' ora del disnar
 A cantarme una bela canzoneta;
 Quela che a Tognò ti ghe sol cantar
 Co ti ha 'l busto da festa e la carpeta.
 Te darò de quel dolce da gustar,
 Per farte più matona e più careta,
 E chiamaremo Rosa e Madalena
 E baleremo cola panza piena.

Questo è l'Autunno per chi sta in campagna
 Facendo i fati soi ma in àlegria
 Se lavora, se invigila, se magna,
 E se chiassa e se bala in compagnia:
 Quando ch'el vin xe bon nol se sparagna.
 Ma se sparagna la malinconia.
 Diversa vita fa certo i signori;
 Ma chi gode de più! nualtri, o lori?

L' AUTUNO



Toleghe cariche
E cassa e talari,
E campi e stabili,
E casa e mobili,
E la so cocola;
Caveghe i abiti,
Fischè i so crediti,
Lasseghe i debiti,
Fe miserabile
Chi è sta invidiabile;
E po doman
A quel medesimo
Meteghe in man
Un fiasco e un pofano
De vin teran,
Sie de luganega,
Quatro de pan,

Co no l'è astemio
Del' adorabile
Oro potabile
Lo vedaré
Tornar richissimo
Deventar Re.
Questi xe i meriti
Che ga l' Autuno ,
E contrastarmelo
No pol nissuno ;
No el cielo placido ,
No i zorni tepidi ,
Nè i peri e i persegghi ,
Nè i campi fertili ,
Nè ste petegole ,
Che va a far tombole
Soto le pergole ,
Che va a destruzerve
Senza costruto
L' ua venerabile
Quel sacro fruto ,
Dopo quel netare
Che da l' Autuno
Vita dei omeni
Piaser d'ognuno ,
Tuto xe frotole ,
E románzeti

De sti poeti
 Che fa sussuro
 Cole so favole,
 Ma che dal muro
 No cava un ragno,
 In ton da catedra
 Disea un bevagno.
 E in sto dir col goto pien,
 E un bocal che va e che vien,
 Con un resto de brisiola
 Primariola,
 Del formagio e la noseta,
 E tre amici a una toleta
 L'ha cantà sta canzoneta.
 In fra i Dei che dala favola
 Vien ficai nel Panteon,
 Uno solo se lo merita
 Quello è 'l vero quello è 'l bon.
 E 'l xe Baco: che ai bevagni
 La marmagia de' imortali
 I xe giusto tanti scagni,
 Tante crepe de bocali
 Da trar fora del balcon.
 Co l'aurora el cielo ilumina
 E i prai torna a incolorir
 Carateli e bote visito
 E ogni bota voi sentir.

E ala bela Dea lusente,
 Goto in man, mi ghe domando
 Hastu visto la in oriente
 Un rubin più grosso e grando
 Del mio nano a comparir?
 Se mai vien co fazzo bachera
 Cento guere a dichiarar
 Dela tera el più gran despota,
 No me degno de ascoltar.
 Gnente a tola me spaventa;
 E co bevo un vin picante,
 E che in ciel fulmini senta
 Digo a Giove fulminante,
 Che el mio umor lo fa tremar.

Se mai morte la teribile
 Imbriagà me fa finir,
 De tornar mi no desidero
 Dopo un tanto bel morir.
 Andarò ala spiaggia Aversa
 A imbriagar Megera, e Aleto,
 E voi verzer 'na taverna
 De Pluton nel gabineto,
 Ch'el me ga da benedir.

Sto grazioso e caro netare
 I demoni vincerà,
 E i demoni e 'l re dei diavoli
 Lodi a Baco canterà.

Voi che Tantalo se goda,
 Che anca lu ala fin la sguazza,
 E a Ision sula so roda
 Vogio darghene una tazza
 Che un tantin lo quietarà.
 No sia marmo, no sia porfido
 El sepolcro che averò,
 Ma una bota, e fra la gripola
 El gran sono dormirò.
 Sia scolpio sula so base
 El mio goto, quel più grande,
 E sia scritto: *Dorme in pase*
L'imbriagon più venerando
Cl'abia visto el sol qua zo.
 Vignarà, za nør lo dubito,
 L'otavario a celebrar
 Dei bevoni in largo circolo
 Le mic ceneri a onorar;
 E per far un ecatomba
 Che a sto mondo me imortali
 La mia bota, la mie tomba
 Con tresento e più bocali
 Devotissimo a sguazzar.



L' AUTUNO



Nè ragazza, nè vechieta
 No grassona, ma grassota,
 Morachiotà
 Xe Tonieta.
 La ga i ochi de carbon,
 La ga tuto el resto bon,
 La xe amiga, ma de cuor,
 E la ride del' amor;
 Per servirve no la sua,
 Ma la tira zoso l'ua,
 La ve porta la de tuto,
 Pan, polenta, bon persuto,
 E vin duro e marzemin,
 E la svoda el canevín.
 La ga intorno dei puteli

Tuti grassi tuti beli ;
 Con del' ua la li contenta ,
 E co un toco de polenta ,
 E depenta
 Nel so viso è l' abondanza ,
 Senza umor , senza jatanza.
 La xe franca , la xe schieta ,
 La ghe sta ala barzeleta.
 Dei bei prindisi la impronta ,
 La xe cara col' è ponta ,
 La ve zonta
 Sempre el vin in tela tazza ,
 E se sguazza ,
 E crescendo l' alegria
 Tuti ponti se va via.
 Per tuti i tempi ,
 Per tuti i di ;
 Sta cara Tognola
 No xe cussi ;
 La xe inzucada ,
 La xe giazzada ,
 La va pensando ,
 E sbadagiando
 Senza inacorzerse
 De sbadagiar ;
 La voria pianzerve
 No la 'l vol far .

Ma inacorzendose
 De sto difeto
 La core a scondarse,
 O la va in leto,
 E da un dì al' altro
 No ghe xe altro
 E la ve sfamega
 Come fa 'l sol,
 La torna Tognola,
 Tuti la vol.
 Come xe Tognola
 Cussi è l' Autuno
 Ch' el corpo e l' anema
 Consola a ognuno.

No xe caldo no xe fredo,
 Vedè tuto madurà,
 No se vive più sul credo,
 Se tripudia e se ghe n' ha.
 Chì va ala cazza,
 Chi va a folar,
 Chi 'l porco mazza
 Chi va a balar.
 Chi co una cocola
 Fa le brazzae,
 Chi osela a rocolo.
 Chi fa matac.
 Disnareti,

Chiasseti,
 Spasseti,
 Brindeseti
 Baseti,
 Scherzeti

Col goto in man
 De vin teran
 L' amor se celebra,
 Ma no 'l tiran.

Ma za de un velo
 Se coverze tuto el cielo,
 Fa frescoto
 E la piova è qua deboto.
 Za le nuvole se sera,
 E la piova casca in tera,
 Vigne, coli, campi e prai
 No pol esser spassizai.
 Seu per questo desperai?
 Porco e fogheto,
 E un bon bichier,
 Polenta e leto,
 E la muger
 Ve fa dolci anca sti zorni,
 Benchè siè stupidi e storni.
 Ma la bora
 Dal nord vien fora,
 Torna el sol,

Che fa belo el pian e 'l col;
Torna in campo l'alegria
E va via
Mal umor malinconia,
Sin che ariva con l'inverno
Neve e giazzo sempiterno.




LA PRIMAVERA


Quatordes' ani
Poco de più
Do ochieti umani
Che varda in su,
Ma che ogni silaba
Li fa sbassar;
Un per de laveri
Da sbasuchiar.
Ghe vedè in viso
Vivo el color,
Ma un scherzo un riso
Ve lo sa tor;
Xe i cavei d'ebano.
Ma ben lustrà;
Se la vol riderve
Le perle l'à

El colo bianco,
Colmeto el sen,
Rotondo el fianco
El brazo pien.
Gamba sveltissima,
Scarmo el penin,
Le carne morbide
E tuto fin.
La primavera
Za lo vedè,
Ma viva e vera
Sta puta xe.
E la xe amabile,
Gavè rason,
Ma assurevelo
No è tuto bon.
L'è tropo ácerba,
Mi son sincer,
E un fruto in erba
No da piaser;
E se scampanove
La vol scherzar,
Sempre no comoda
Quel so scampar.
Ferma un momento,
Co se lo vol,
Restando a stento,

Sempre ghe diol.
Se la ve cocola
La fa sentir
Un fredo un grizolo
Che fa dormir.
Per un impianto
Ghe pianze el cuor,
Ma tanto pianto
No ga savor.
Calma è la colera,
Se la ghe v`a,
Ma dura el nuvolo
Più del' istà:
Xe belo tuto
E fresco e san,
Ma no ghe un fruto
Da tor in man.





LA PRIMAVERA



Dopo che bulego
Sora sta tera
Sento a descriverme
La Primavera
Deliziosissima
Del'ano età.

Sento che predica
Tuti i poeti
Che la xe un zucchero
Che i xe confeti,
Che tuto è balsamo,
Tuto bontà.

L'aria xe tepida
Seren xe 'l cielo,
Domina Venere
Dal viso belo,
Fiorisse i bocoli
Se smalta el pra.

Se veste i alberi
 D' un verde novo ;
 Pur cussì amabile ,
 Mi no la trovo
 Quando l' esamino
 Come la sta.

Ora xe tepido ,
 Ora xe freddo ,
 El ciel s' intorbida ,
 El lampo vedo ,
 L' acqua precipità
 Senza pietà.

Sgionfi e terribili
 Xe sempre i fiumi ,
 Le strade oribili
 El fango a grumi ,
 E nova e efimera
 Serenità.

No so negarvelo ;
 Sì la natura
 Torna a esser zovene
 Tuto è verdura ,
 L' aria se imbalsama ,
 Tuto è odorà ,

Ma se voi goderme
 Tuto sto belo,
 Go da discorerla
 Col vento e 'l cielo,
 Che mai xe stabile
 Mai xe fissà.

O quanto è simile
 Per nostro dano
 A sta bellissima
 Stagion del' ano
 Quel che dai omeni
 Xe amor chiamà.

Senti a descriverlo,
 L'è un paradiso;
 Bambin vardandolo
 In un bel viso,
 Par che lo domini
 Felicità.

Ma se ve capita
 De andarghe drento,
 Trovè dei torbidi,
 No se contento,
 E gode l'anema
 Sempre a metà.

Ah! se de imagini,
Ma che durasse
Un mondo i omeni
Se fabricasse
Con quei fantasimi
Che in testa i gà.

Oh! che beatissimo
Mondo el saria!
Ma oh dio! le imagini
Ne scampa via,
E trista domina
La verità.





LA PRIMAVERA



Adesso che la neve
 Xe tuta desgiazzada,
 Che pianze la to pergola,
 Che l'erba xe tornada,
 Che sponta viole e bocoli
 Dime dov' estù? la ...

La in quel bel prà mia Nina,
 Che i primi nostri amori
 Ha visto in cuor a nascerne
 L'istesso come i fiori,
 Che sponta senza acorzerse...
 Saresistu in quel prà?

Mo! La ho ridesto un tempo,
 La ho pianto, la le sere,
 Nineta te recordistu?
 Mi consumava intiere,
 Fissandote parlandote...
 Quanto me ardeva el sen!

Co gera più fogosi
 Più vivi i nostri afeti,
 El sol pareva goderse,
 Cantava i oseleti,
 Andava via le nuvole
 Tornava 'l ciel seren.

Ti sarà la mia cara,
 Ma mi no ghe son miga:
 Per ti s'infiora i alberi,
 Nasce per mi l'ortiga;
 El ciel per mi s'intorbida,
 Per ti più belo è 'l sol.

Son qua lontan fra zente
 Che par 'na mascherada,
 Che come le formigole
 Va in riga per la strada;
 Se s'urta se se strucola,
 E qualche volta dol.

Oh dio! se ti vedessi
 A micra xe le case;
 Sastu che se pol perderse?
 O insoma no me piase:
 E come mai pol piasermè
 Se ti no ti xe qua?

Lavoro come un storno,
 Sempre el paron me cria,
 Fazzo el botiro a perderghò,
 El vol mandarme via:
 E mi Nineta credistu
 Che me despiaserà?

Qua mi no vedo Nina,
 Qua adesso è primavera,
 Ma mi no posso acorzerme,
 Xe tuto zente o piera,
 No ve fiorisce un albero,
 Un fior no sa spontar.

Mezza de sta gran zente
 Par sempre desperada,
 I pianze, i prega, i suplica,
 I derme sula strada,
 E insin a mi limosina
 M' ho visto a domandar.

St' altra metà par rica,
 Vestii sempre da festa,
 I paga dele fròtole
 Un ochio dela testa;
 L' oro e l' arzento, credime,
 Par che ghe nassa in man.

I beve roba negra,
 Acque che par lisciazzo,
 In certe bele camere,
 E i magna in sin el ghiazzo,
 Ma quei xe certo tosseghi
 Da starghene lontan.

Ste camere dei siori
 Mi credo che le sia,
 Sentindo tanto strepito,
 Come la so ostarìa ;
 E chi no ga da crederlo
 A tuto quel che i fa ?

Le done ride , chiacola
 A tuti le fa cicra',
 Come le nostre femme
 I zorni dela fiera.
 Ma sempre fiera nonola
 Par che le fazza qua.

Ghè certe case grande ,
 Che drento ga i balconi
 E camerete piccole :
 La e sestì , e canti , e soni ;
 O mi no so descriverte
 Le cosse che i sa far.

Par de insognarse Nina :
 M' ha fato insin paura :
 Se vede e monti e pascoli,
 Le case, e la verdura ;
 Ma no ghe torno ; accertite
 La se se pol strigar.

Dale angarie po credilo
 Ghen xe per ogni banda :
 Ho portà el late Venere
 In t' una casa granda,
 E un caso... Goi da dirvelo?
 Sì tuto t' ho da dir.

M' ha visto una signora
 Vestia da dea del cielo,
 E l' ha m' ha dito : piccolo
 Xestu quel vilanelo
 Qua del pestrin de Bortolo? ...
 Sto late voi sentir.

Po la me dise: neto,
 Bon ; ti è anca ti polito ...
 Ogni matina portilo,
 Ma ti sastu, in sto sito ;
 Adio biondoto: ascoltime
 No te scordar de mi.

Risponder no saveva
 Gera inzucà la in pic,
 Ma l'ha tornà a discorerme,
 E dirme, oh! che busie!
 Ghe son scampà in tun atimo,
 E ho maledio quel di.

La gera striga certo,
 La me averziva i ochi,
 La li faceva piccoli,
 E m'ha tremà i zenochi
 Come un che vede el diavolo:
 La no ghe torno più.

Mi za el paron lo impianto
 Torno ala mia caseta;
 Pascolerò le piegore,
 Ma vedarò Nineta,
 Vedarò l'erbe e i alberi
 E col mio ben sarò.

Sarò più povereto,
 No magnerò ogni zornò
 Manestra, carne e intingolo;
 Ma no sarò più storno:
 La testa me va in fregole,
 Mi qua no go più ben!

Adio Nineta bela

Son là sta setimana ,
Aspetime domenega
Sul prà dela fontana ,
Conserva la mia letera
E scondila in tel sen.





L' I S T À



Se i piaser che vien gustai,
 Che xe susta d' ogni azion
 No i vegnisse sparpagnai,
 Saria 'l mondo in convulsion.

Tendarave tuti quanti
 A sta massa de piaser,
 E sta cossa fata in tanti
 No sarave un bel mestier.

Cussì quel cerca a ponente,
 E quel'altro a mezzodì,
 Chi nei libri, ch' in la zente,
 Chi de note, chi de dì;

Chi nel' erba, chi nel' oro,
 Chi nel fumo, chi nel sal,
 Chi nel bianco, chi nel moro,
 Chi nel sugo del bocal.

È sto moto, sto divario
 Dele umane agitazion,
 Fa sto mondo sempre vario,
 Lo fa belo, lo fa bon.

Questo xe Nineta quello
 Che me piase assae l'istà,
 Perché quanto ti ha de belo
 In ti tuto xe sparpagnà.

E in tre quatro che godemo
 Bela Nina a sospirar,
 Tuti quatro se cerchemo
 Se podemo contentar.

Mentre alora scalmanada
 Ti te godi a sparpagnar
 Qua un soriso, la un ochiada,
 Che fa tuti consolar.

Se 'l calor fa che ti scampi
 Dal to morbido sofà,
 Ti sparpagni tanti lampi
 Ch'el so lampo ognuno gá.

L'arie crude maledete
 No te pol più rafredar,
 E ti pol più canzonete
 Ai to amici sparpagnar.

I cavci, la vesta, i veli
 Sparpagnà xe tuto in ti,
 Chi gà questi, chi gà quelli
 Tuti gode, e 'l so ben mi.

Ah! 'l to belo Nina è tanto,
 Che per dio l'è tropo ben,
 Smenuzzà l'è un mezzo incanto
 Varda po se 'l fusse in pien.

Che se mai ti te pensassi
 De no far più division,
 E no ti te sparpagnassi
 Te prometo da baron,

Che ti resti la soleta:
 No gnissun s' ha d'azzardar,
 No è gnissun che se permeta
 Tanto belo da bramar,

Ah consola Nina cara
 Quei che ha tanto sospirà,
 La stagion te se prepara.
 Benedeto sia l' Istà.





L' I S T À



Imensi spazi ne circonda, e zira
 Enormi corpi per sti spàzi imensi.
 Quello che in tera vegeta e respira
 Infinitesimal in tuti i sensi
 Xe confrontà con ela, e no delira,
 Ch' infinitesimal anca no pensi
 L' istessa tera, confrontada verso
 Del' imensa estension del' universo.

Pur st' atomo che un omo vien chiamà
 Che a st' altro ponto che se chiama tera
 Xe per alcune forze confinà,
 El xe d' una natura cussì fiera
 Che no ghe basta mai quello ch' el gà;
 Dominar tuto se nol pol el spera,
 E in sta gran massa dove el va zirando,
 El ga coraggio de chiamarse grandò.

Se in mezo ale formighe, o ai mussolini
 O ad altri inseti che no ga aparenza,
 Che ne scampa ala vista, e nua fra i vini,
 Ghe ne fuss' un che avesse l' imprudenza
 De pensar come nu senza confini,
 Rideria l' omo; e pur la diferenza
 Infinitesimal saravè in fondo
 Dal mondo a lori, e da nualtri al mondo.


Con tuta sta lezion mi son sicuro
 Che nol cambia un tantin el so costume,
 Né un ragno cavarave mai dal muro
 Chi avesse piú retorica e piú lume.
 Donca perché parlar? Nol so vel zuro:
 Lassè che pensa... insuma dele sume,
 Perché son come lori, e go intenzion
 De farne grandò co ste mie lezion.

Ma parlemo del sol che ariva al punto
 Da dove i raggi squasi driti piomba
 Sule nostre contrade, e seco e smunto
 Xe in campagna el vilan, par che socomba
 Dal estremo calor arso e consunto
 Ogni albero ogni fior; par che se slomba
 Stravacà el can co la so lengua fora,
 Ma la spiga s' ingrossa e la se indora.


Ma l'aria xe costante, e un refrigerio
 Provè la sera al gran calor del zorno.
 Luse la luna che del ciel l'imperio
 Tien e inarzenta tuto quanto atorno;
 E che ve inspira un novo desiderio
 De aspetar del'aurora el bel ritorno
 Per veder l'erbe e i fiori, e la verdura
 Caloridi da novo in la natura.

El xe un ingano in certa zente quello
 De detestar l'istà, detestè el caldo
 L'estremo caldo, ma no'l bon el bebo
 Che tolto insieme in sta stagion xe saldo.
 El sarave un giudizio da putelo
 Dir mal del fogo quando che me scaldo,
 Come che la saria da testa sbusa
 Dir ben del fogo quando ch'el me brusa.

Quante manco question che se farave
 Se se impiantasse megio la question;
 Ma tanto allora no se parlarave,
 E qualchedun no pararave bon,
 E qualcheduno no sbadagiarave,
 E qualcun altro no darave el ton,
 Restando tuti do fissi e costanti
 Nel opinion che za i gaveva avanti.



 L' I S T À



Bei ochi, ma che fulmína
 Se mai li fe sdegnar ;
 Bei denti, ma che morsega
 Se la volè irabiar.

Tempesta i slepi a refoli
 Da quele bele man ,
 I afeti è capacissimi
 Da farve in cavruman.

La beca più d' un pulese ,
 La ruza da moscon ,
 La strepita la pizzega ,
 Ghe vien le convulsion.

Se mi voggio deperizerve
 Culià che m' ha strigà ,
 Ste cosse descrivendove
 Digo la verità.

E no ghe al mondo un anema
Che no me diga a mi,
Perchè co sto arcidiavolo
Vustu passar i di?

Se invece: l'ochio fulmina,
Ma spesso xe seren,
E amor svolazza e cocola
L'ochio, el bel lavro, e 'l sen.

Rabiada la me morsega,
Ma in tuto el nostro amor
No xe arivà sto diavolo
A morsegarme el cuor;

Do slepi a confessarvelo
Do slepi ho ricevù,
Ma amplessi basi e lagreme
Quanti no ghe n'oi bù?

I afeti xe ardentissimi
Coi voggio stuzzegar,
Ma mi sto andar teribile
Procuro de schivar.

La beca sì la pizzega,
Ma ve indolcisse un miel,
Che insin nel cuor s'insinua
Nè mai la lassa un fiel.

Spaventa quando s'agita
 Quel viso in convulsion,
 Ma ghe i gran bei spettacoli
 In quel' agitazion.

Ghe qualche zorno critico,
 Ch' el belo sa rapir,
 Ma da la un poco un anzolo
 La torna a comparir.

Negri i cavei finissimi
 Azzuro l' ochio e pien
 Brazzo robusto e morbido,
 Colmo e diviso el sen;

Vivo e rosseto el laverò,
 Denti d'avorio, e fià,
 Che senza droghe, e aromati
 Xe sempre imbalsamà.

La tinta vivacissima
 Che al brun cerca inclinar,
 Figura che una Palade
 Faria desmentegar.

Se voi cussi depenzerla
 La fazzo al natural,
 E tuto xe verissimo,
 L'è Nene tal e qual.

E quei che desprezzandome
 Da mato m'ha tratà,
 I ariveria a invidiarlo,
 Letor cussi è l'istà.

Toni, tempeste, fulmini,
 Un eccessivo ardor,
 Tavani, mosche, pulesi,
 E seco distrutor.

Ma sempre el ton no strepita
 De novo el va à ferir,
 L'aria, l'ardor se mitiga,
 L'aguazzo sa vegnir.

E s'arde, se destermina
 L'erbe, e le biave, el sol,
 Natura xe in disordine,
 L'istà gnente ghe pol.

Ma i zorni serenissimi,
 El caldo temperà,
 L'ombre, i boscheti, i zefiri,
 El ciel tuto stelà;

Le piove che ressusita,
 Che xe ale piante un miel,
 Le aurore, i bei crepuscoli
 Che ve depenze el ciel,

I fiori odoratissimi,
I fruti l'erbe el fien,
Le biave i campi fertili:
Scordeu tuto sto ben?

Po se ghe xe dei radegli,
Se fiero xe l'istà,
El pol ben compensarnelo,
Se tanti beni el gà.





L' INVERNO



Gera d'inverno e gera in compagnia,
 E xe sta messo in campo la question,
 Se del' istà l'inverno meglio sia,
 Lassando fora l'altre do stagion;
 Che la gran moda adesso xe i estremi,
 E drio la moda se propone i temi.

E voltandose a mi: vu che avè fato
 Più volte le stagion, me dise un tal,
 Cossa ve par? L'inverno ad ogni pato
 Xe meglio del' istà, l'è natural?
 Ma no me fe parlar la fantasia,
 Trovè fora rason, e no poesia.

Mile grazie, ho rispošto, ma no posso
 Che mi cola rason no me ne intrigo;
 L'è tropo desgraziada, e ho visto in fosso
 Per causa soa, ai mii dì, più d'un amigo;
 Ela l'ha za decisa, e la permeta,
 Che quando la va ben, fizza el poeta.

No no dise una dona, el ga del sesto,
 E lasselo dir su quello ch' el crede:
 Co l'è cussi mi me destrigo presto,
 Ma no pretendo che i me daga fede.
 Mi digo che l'inverno è tal e qual
 Come una certa vechia da Noal.

Longa sotila, e senza carne atorno,
 Co cento peli in testa tuti bianchi,
 Co una bochea che la pareva un forno,
 E una brava sciatica in tei fianchi,
 Coi ochi del color che xe 'l persuto,
 E la tosse obligada in fefauto.

Se l'andava in carrozza la diseva,
 Tornemo in drio, me par de sentir vento:
 Se qualcosa per casa la faceva;
 Sarè quela fenestra e vegni drento.
 Co gera suto mai no la dormiva,
 E col siroco no la digeriva.

Tuto quel che fa bèla la natura,
 E da un' idea de vita e de creazion
 Gera per ela inutile fatura;
 La stava quasi sempre in un canton;
 Quatordes' ore la passava in leto,
 E l'altre a tola, o al zogo de picheto.

Pur la diseva co una regazzota ;
 Sta mia tranquillità mi no barato ;
 I me dirà che son una marmota
 Perché no zirò atorno come un mato ,
 Perché passo i mii di fra quatro muri ,
 E crio se no i me sera ben i scuri .

Ma quel letò , quel sono , quel magnar ,
 Quel bon goto de vin , quella partia ,
 I è gusti che de più no se pol dar ,
 E tuto quanto el resto xe pazzia ,
 E ordinarave mi se comandasse ,
 Che chi no fa sta vita i l'impicasse .

Chi xe chè de sta vechia no ridesse ,
 E che no schiamazzasse a piena boca !
 E pur se un poco se ghe rifletesse
 A far sta istessa vita ancuo ne toca ,
 E squasi tuti i gusti a dirla schieta
 Finisse in pàchio , leto e camereta .

Ghe qualche inverno che sè va stampando
 Per chi xe del' inverno protetori ,
 Ma no l'è inverno , e po sto contrabando
 Ghe costa ala natura dei suori ;
 E come fa le done del bon ton ,
 Le vol refarse in st'altre tre stagion .

Se xe un zorno seren, xe 'l giazzo in tera,
 E le gambe e la testa è a mal partio;
 Ale vecchie el borin ghe fa la guera,
 E benchè abiè 'l tabaro se servio;
 Per tuti i busi el barbaro se fica,
 Ve brusa i ochi, e 'l naso ve lambica.

Se xe siroco sguataré de gusto,
 E quel' umidità ve ariva al' osso.
 Nevega? oh allora si boca che vusto,
 Perché o s' inghiazzi o l' umido sia mosso;
 Ve godè a potachiar per el paese,
 E gavè un stilicidio per un mese.

Senza fogo xe fredo, el fogo impizza,
 L' inmiserisse, e val tre soldi un fasso;
 La stua v' inzuca, el caminar ve istizza,
 Col' aria dei caffè diventè un tasso;
 Se un teatro xe pien, se giusto in bagno,
 E se l' è mezzo ve impetri sul scagno.

Dei reumi, dele ponte, e dela tosse,
 E de cent' altri mali sfondradoni,
 Mi no ve parlerò, che le xe cosse,
 Che ne vien per regali e per bomboni.
 Curte l' inverno è morte, dise Baldo,
 E trovè un afmalà che mora caldo?

L' INVERNO

Se disc dai filosofi moderni,
Che se a sto mondo no ghe fusse el fogo,
I giazzi saria grossi e sempiterni
E la materia fissa in ogni logo;
Adio moti interiori e moti esterni;
E quel ch'è pezo adio cusina, e cogo
La tera, l'acqua e i fluidi tuti quanti
Deventaria più duri dei diamanti.

E co intrigada, se 'l calor mancasse,
Te vederia anca ti Nineta bela
Benchè tuto più saldo assae te stasse
Quel esser una ninfa in caramela,
Che quel ochio barón più no zogasse,
Che fa dei nostri cuori paparela,
Quel esser tanto dura e tanto suta
Sarave anca per ti na cossa bruta.

E al' ochio de natura che ghe vede
 Anca co è scuro molto più dei gati,
 Tuto quel che in sto mondo ancuo ga sede
 Ghe pareria descri del Briati;
 Ma a sto suposto no se pol dar fede
 Se no nel caso che se fusse mati,
 Che se se dasse sta combinazion
 Nol saria più sto mondo in conclusion.

Pur sto suposto Nina, a dirte schieto
 Par ch' el me serva a darte qualche idea
 De quel' inverno che xe 'l to diletto,
 Dela bela stagion che te ricrea.
 Za la v' dal cativo al maledeto,
 Ne s' ha da doperar scale de sea
 Per scovrir, che no ghe sta diferenza
 Che in soli gradi, ma ghe vol pazienza.

Ghe vol pazienza, e so perchè te piase
 L' inverno e 'l freddo, e no me falo miga.
 Amor l' inverno s' ingrafisse e tase,
 E no ti è più crudel senza fadiga.
 È vero che anca mi godo più pase;
 Ma sta pase in amor per dio m' intriga;
 Nè ha da piàser che ai cuori come el too
 Veder l' amor a interizirse in coo.

Ma godite l' inverno e 'l fredo e 'l giazzo ,
 E la brosa , la piova , e la nevera ,
 Fate pur su la neve un bel stramazzo ,
 E va pur a dormir in sorbetiera.
 Deventa freda più d' un carbonazzo ,
 E con mi più crudel d' una pantera ,
 Che za o fissà de tor el mio congedo ,
 E star in leto insina che fa fredo.

E quando zorno e note sarà uguali ,
 E l' aria fata tepida e odorosa ,
 Che sarà i prai coverti de animali ,
 Che fiorirà l' anemolo e la rosa ,
 Che i toreti farà salti mortali ,
 E 'l grilo chiamarà la so morosa ,
 Mi cola testa fora del mio regno ,
 Dirò , Nineta , se ti vol mi vegno.

Ma alora se farà novo contrato ,
 Che non abbia a passar el s. Martin ,
 Farò quel che ti vol starò a ogni pato ,
 Purchè n' abia da far el buratin ,
 Perchè Nineta mia rompo el tratato
 Se mai ti me tocassi sto cantin.
 Za ti te pol trovar de st' altri amanti
 Co torna fredo , e vien l' inverno avanti.

Ti vivarà con quei ala platonica
Con quatro, o cinque ochiae per setimana,
Che nu s' ha da tratarse ala laconica
Nela stagion che ti sarà piú umana;
Mentre 'l languir cussi da freve cronica
E farme torturar da una tirana,
Per mi xe pezo che brusarme in forno;
Adio Nineta co fa caldo torno.





L' INVERNO



Una note ch' el vento supiaa,
 Che vegniva la neve a fioconi,
 Che dal fredo i oseleti cascava,
 Che nè scarpe, stivali, e feltroni,
 Nè capoti e barete col pelo
 Ripararve poteva dal gelo.

Se trovava cenando al fogheto
 Co una bela galante desmessa
 Un galante so quondam dileto,
 Ch' ogni impresa za avendo rimessa
 In un goto de vin mustacchion
 Ghe faceva sta so confession.

Nina ancuo che semo amici,
 E che'l cuor più no ne dol,
 I passai nostri caprici
 Confessar franchi se pol.

• Un gran che! sia debolezza,
 O sistema nel' amor,
 Come un scherzo, una vivezza,
 Chi è inganà, chi inganator.

Che te amava ti sa quanto,
 Pur mi istesso t' ho inganà,
 Argomenta da sto tanto
 Quel che in altri po sarà.

Te recordistu in che stato
 M' ho trovà quel primo di
 Che trovà me son beato?...
 Quanto ho pianto ti 'l sa ti?

Per quel pianto (oh! dolci erori)
 M' ha servido, ma molto ben,
 La bozzeta dei mii odori
 Che ha bagnà tuto el to sen.

E' quel di che avea montada
 La pistola per morir?
 Mo! la gera descargada;
 Nina ancuo tel posso dir.

E quei versi quante volte
 Nina mia che ho dito su?
 Quei ghe n'ha contentà molte;
 Ma quei di no torna più.

E a quel pranzo numeroso
 Che al to fianco mi sentà
 Gera atento premuroso
 Ch'altra dona n'ho vardà?

Ben carissima Nineta,
 M'ho servido de quel ton,
 Per impontigliar Laureta,
 E con ti po parer bon,

Te sovien de quel viglieto
 Che ho brusà presente ti?
 Quel no gera a mi direto,
 E l'aveva scritto mi.

La più bela xe sta quando,
 Che geloso m'ho mostrà,
 D'un to falso contrabando,
 E che in bota t'ho impiantà.

Sto zogatolo mia bela
 Xe sta un certo rendevu,
 Che Chiareta vedovela,
 M'avea dà da tu per tu.

Mi'l di drio palido e smorto
 M'ho butà zo in zenochion,
 Confessando che avea torto
 Implorando el to perdon,

Varda Nina te diseva
 La passion m'ha consumà,
 Ma Chiareta lo saveva
 Come el caso gera stà.

Bravo bravo sta ironia,
 Dise Nina no è per mi,
 Con assae più pulizia
 T' ho burlà scempio ogni dì.

Te ringrazio, gà risposto
 El so amante stagionà,
 Che in amor gà meglio posto
 Chi xe meglio minchionà.

E ha fenio co na risata,
 E co un goto de vin bon,
 Za ch' i aveva fato pata,
 La so ingenua confession.

PROVERBI.



1

O dreto, o storto, o bona, o trista frase
 Co parla el rico tuti quanti tase.

2

Molto spesso l'amor no xe che guera,
 Ma guai chi in casa stabilisse dona
 Che no xe so muger, o so massera.

3

Con chi no gà che natural talento
 No questionar ; lassa ch' el parli al vento.

4

Nel bisogno pressante
 Dimanda a cento nel' istesso istante.
 Nonantanove vodi, e un solo pien
 Te basta in quel frangente per star ben.

5

Gran regalo, e sconto assae
 Giusta cosse desperae.

6

El questionar sarave da insensai
 Con chi della materia no ha 'l linguagio,
 Parlè tre ore, e no v' intendè mai.

7

A pochi indicarse,
 Scovirise al' amigo,
 Avririse a gnessun.

8

Coi regaleti no domesticarte,
 Ch' ogni regalo roba senza acorzerse
 Dela forza del' anema una parte.

9

Se ti te trovi dal bisogno stretto
 Prima dei altri va dal povereto.

10

Vustu aver un feroce scuodidor?...
 Salaria chi no è stà mai debitor.

11

La cortigiana è un fosso
 Che pol impaltanarve,
 Ma la galante è un pozzo da negarve.

12

Del semplice difida e del astuto,
 Un perchè el credè tuto;
 St' altro, perchè se mai comple al so afar
 El sa tuto alterar.

13

Co un publico regalo

Se t'intendi comprar ti fa un gran falò.

14

No dir: xe pochi chi a vechiezza arivi,

Presto za moro e spendo. E se ti vivi?

15

Quel moroso che ve dà

Presto o tardi roberà.

16

Popolo, done, e cani,

E putei che no passa i dodes' ani,

S'ha da tratarli co ste tre rason,

Toco, carezze, e l'ombra del baston.

17

Quel che vien dal cativo

No l'acetar s'anca no l'è più vivo,

Che cola cativeria che lo investe

In pe de don el te pol esser peste.

18

Co ti ha un furbo cognossù

Né ghe star a creder più;

Perch'el furbo te dirà

Più de cento veritàà

Che no val un bezzo mato

Per dirte impunemente

Una sola busia che val un stato.

19

Se no te piase in nasso de restar
De un solo asilo mai no te fidar.

20

Teto che spande, e dona litigosa,
El xe l'istesso guai l'istessa cosa.

21

Co ti è un omo de sesto
Non ascoltar chi parla molto e presto,
Ch'el te da de parole una diarea,
E un rotame de idea.

22

Scolta tuti, parla franco,
Credi a pochi, e a ti po manco.

23

La piaga no mostrar
Se no al chirurgo che la pol sanar.

24

L'oro somegia a femenil beleza,
Che guai chi che l'adora, o che la sprezza.

25

A chi ha osservà s'ha da prestar più fede
De cento e più che solamente vede.

26

Impudica sospetada
Spesse volte ingiustamente
Xe impudica dichiarada.

27

Chi a cinquant' ani no se xe coreto,
Porta sin al sepolcro el so difeto.

28

Sia vera, o no l'acusa,
Del'acusà resta un'idea confusa.

29

Chi con enfasi parla, e ad alta vose
Crede sempre de dir gran bele cose.

30

Chi prende
Se vende.

31

Varda el bezzin,
E spendi el zechin,

32

Quando ti vol proteger con efeto
Sii cauto nel lodar el to proteto.

33

No negarghe ala dona sul momento,
Ma trovighe in progresso
Sempre qualche impensato impedimento.

34

La dissoluta schiva,
Ma stà sie mia lontan dala cativa;
Mentre la prima basta no tocarla,
Che st'altra ve rovina anca a vardarla.

35

Omo studioso

Magro moroso.

36

Se ti ha savesto el miel alfin trovar
 Vardite a no magnarghene mai tanto,
 Che con dolor ti l'abi a vomitar.

37

La puta è fata d'una certa pasta,
 Che solo col vardarla la se guasta.

38

Prima lavora i campi, e se i va ben,
 Giusta la casa, e aceta quei che vien.

39

Megio una cagna, e star soto el camin,
 Che dona trista e soto un baldachin.

40

I piccoli piaseri

No star a domandarli,
 Ma vardite assae più de ricusarli.

41

Piutosto se vol dar,
 O donar, o imprestar,
 Che render o pagar.

42

D'amor el gusto, e 'l fogo dela pagia
 Xe del'istessa taglia.

43

Co ha cessà del bisogno anca el timor
L' aspetar gratitudine è un eror.

44

Vose sfesa
Cervelo che no pesa.

45

Chi sbragia sempre, e crede ognun vizioso
Voria de tristo comparir virtuoso.

46

Vechio a zovene sposà,
Gà el caileto preparà.

47

Tanto su quele cosse che ti sà,
Quanto su quele che no ti è fondà
Parla sempre in mistero, e dubitando,
Che ti sarà credesto un omo grandò.

48

Coi *bonmoisti* mai no questionar,
Col spirito i sol spesso repiegar
A quel merito vero,
Che i sente drento a lori ugal a zero.

49

Xe una gran speculazion
Dirse bravo e dirse bon!
Ghe ne molti che no crede,
Ma ghe n' è che casca in rede,

50

Dal esser arsirà te vardì el ciel,
Che invece d'acqua i te fa beber fiel.

51

Boca, e lengua castigae
Molte angustie sparagnae.

52

Scampa el busiaro; el ga mile maniere
De torte el pan de boca, e meter piere.

53

Xe molto raro, che una bela puta
E de corpo e de cuor sia sana tuta.

54

Fin che ti è zovenoto
Scaldite al fogo pur d' un bel musoto,
Ma co ti xe mauro
I vol' esser fasseti e del vin puro.

55

Non sperar de convincer la busiara
Che questa è la so massima più cara:
Nega anca i fati
Che a garbugi no manca pati.

56

Non esser cussi tondo
De aspetar da una dona del gran mondo
Gratitudine mai, perchè 'l so impianto
Xe che ghe sia dovudo tuto quanto.

57

Non consegjar mai dona
 Per quanto la sia bela, brava e bona,
 Che con cent' altri la consegerà
 E 'l so capricio alfin l' ascolterà.

58

No te mova una dona a compassion
 Cho per donarghe, e scampa, se ti è bon.

59

La to sorte a una dona no fidar,
 Mentre la meglio che se possa dar
 Ga tanti lati deboli in se stessa,
 Che pol la so virtù restar opressa.

60

Se ti avessi a provar dolor de morte
 Co ti sofri in amor abrega da forte,
 Che chi vol con decoro destrigarse
 Con più lazzi de prima el va a ligarse,
 El mondo per do di farà baldoria,
 Ma 'l to caso no passa za al' istoria.

61

Varda no procurar a un altro mai
 Nè vin, nè servitori, nè cavai,
 Che co i xe boni el dise sempre: el mio,
 E un refolo d' elogi ghe va drio;
 E se la cussa cambia de tenor,
 El dise amigo el vostro servitor ?...

62

Baso de boca

Cuor no toca.

63

La dona che lavora ben de rede
 Spesse volte no vede,
 Che nela rede ordida per chiapar
 La pol senza inacorzerse cascar.

64

Varda la to rason non azardarla
 Con chi risponde intanto che se parla,
 Che no falarà mai sto corolario,
 Che l'è un aseno, un scioco, o un temerario.

65

Con l'iracondo mai no ragonar,
 Perchè l'ira tien logo de rason
 In chi dal'ira se fa dominar.

66

El spirito che ti ha no sparpagnarlo,
 Ma fallo a trato a trato lampizzarlo.

67

Vostu un cuor smascherar?
 Sapilo ben lodar.

68

Dona se ti xe in caso de donar,
 Ma un ago, che xe un ago,
 Per un tempo futuro no obligar.

69

Nele gran società
 Forse la baronada
 I te perdonerà,
 Ma d' un indiscrezion
 No ti trovi perdon.

70

I raconti dei vechi no sprezzar;
 Quali che i sia se sente
 Un istoria vivente.

71

Nela to vigna, e drento ai so confini
 Ch' el stolido o' l poltron gnanca camini.
 Dove che i passa i tralci se desliga,
 Sponta le spine, e sbalza su l' ortiga.

72

Vustu saver chi ga bona boaria?
 Dà un ochiada al fenil e po vien via.

73

No te impona i obieti dei poltroni,
 Che per lori anca i gati xe lionni.

74

Man incrosae
 Poltron assac.

75

Zoga el coragio
 Al' ultimo tagio.

76

No dirte povereto

Se no co ti ha del oro nel sacheto.

77

Co ti è costreto da necessità

Vendi se ti ghe n' ha,

Perchè co i t' ha imprestà

Ti scomenzi vendendote ti istesso,

E va el to stato poco dopo apresso.

78

Anca le cosse afato indifferenti

Coi chiacoloni tienle pur fra denti.

79

Co ti gà un omo fidà

Lassa tuto in libertà,

Ma la spezie monetada

Sempre tientela inchiodada,

Perchè l' oro è cognossù

La magior tentazion

Dela magior virtù.

80

Xe squasi meglio aver in ogni caso

Da chi xe amigo un pugno una legnada,

Che da un nemigo un fraudolento base.

81

Servitor che se trata dolcemente

Spesse volte diventa un insolente.

82

Scherza e sferza, e con mistero,
 Che Piero creda che se parli a Toni,
 E Toni pensi che se diga a Piero.

83

No moco candele,
 No arlevo putele,
 No dago consegio
 A chi è inamorà;
 No fazzo lunari
 Su quello ch'è stà,
 No spero sui loti,
 No coro coi zoti,
 No parlo coi moti,
 No predico a done,
 No sposo persone,
 No conto sui pati,
 No scherzo coi gati,
 No parlo de ani,
 No insegno ai vilani,
 No fazzo question
 Sul belo, e sul bon,

84

Se andasse a peso furbaria e talento
 Se vedaria el portento,
 Che un'onza dela prima val più assae,
 Che de st'altro le lire e le pesae.

Vol. III.

9

85

Se mai ti comprerà,
 De chi che vende ti te fiderà,
 Sempre, per altro, dopo la fatura
 D'incontrar qualità peso e misura.

86

Se a no esser rico el to destin te sforza
 Dela to situazion no vergognarte,
 Vergognite bensì d'esser spilorza.

87

Trar qualchedun da un vizio
 Che lu lo crede efeto del bon cuor
 Xe un progetto da farse poco onor.

88

Stolido è quello che ga un soldo d'ogio,
 E che ziga per tuto: Chi vol ogio?

89

Quel che spua sempre miel
 Spesso ga sconto el fiel.

90

Per el più no xe onesto
 Chì parlando de lu non xe modesto.

91

Xe megio star col can del'osteria,
 Che aver un omò dopio in compagnia.

Tra i componimenti che l' illustre Lamberti ha tradotti dal Siciliano, e ch' egli ha pubblicato in un volume coi tipi del Tissi in Belluno l'anno 1818 in 8.º se ne riportano qui di seguito alcuni dei più scelti, con alcune variazioni fattevi posteriormente dal Traduttore medesimo.



LA NASCITA DE AMOR



Dala bela Citerea,
 Nè fra 'l stento, nè 'l dolor,
 Ma tra 'l riso che 'ricrea
 Un di è nato al mondo amor.

Picolissimo ma belo,
 E assae ben proporzionà,
 Come xe un cameo d'anelo
 Qualche volta disegnà.

I Dei tuti a sto portento
 I s' ha bu a maravegiar;
 I ha osservà con ochio atento
 Sto prodigio singolar.

Nè 'l stupor li va lassando,
 Perchè i vede el bel bàmbia
 Più ch'el tempo va passando
 Deventar più picinin.

Dela mama el dolce late
 Qualche giozza el suzza su:
 St' altro in ciel le strisse ha fate,
 Che se vede anca da nu.

La Dea tuta sconsolada,
 Che vedeva el fio a morir,
 Verso el ciel se xe voltada,
 E s' ha messo aflita a dir:

Perchè darne o Fato un fio
 Quando el m'abia da mancar!
 Dime ti potente Dio
 Come 'l possa sostentar?

Lu ha risposto: se a sto monde
 Novo parto ti darà,
 Nato apena xe 'l secondo,
 St' altro in bota crescerà.

La riceta no xe stada
 Per la Dea miga un velen,
 La la ga sperimentada,
 E la cossa è andata ben.

Perchè in fati s' ha compido
 Del destin la gran sentenza:
 E una fia s' ha partorido
 Ch' i ha chiamà *corrispondenza*.

Eco appena nata quela
Chiapa forse anca el bambin,
E più cresce la putela
Più vien grandando el fantolin.

Sponta l'ale, el se fa ardito,
E per l'aria el va a svolar,
E del mondo in ogni sito
Gran portenti el sa operar.




LA CEGIA


La benda laeera
E spenachià,
Da un dirottissimo
Pianto bagnà,

Stava lagnandose
Un zorno Amor
Fato uua mumia
Dal gràn dolor:

Mia mare Venere
(Creda chi pol?)
La gà da romperghe
L'arco a so fiol?

Brava bravissima,
Digo al putin:
Ti ti xe un diavolo
No un fantolin.

Go gusto, rodite
 Fin a crepar,
 Basta che termini
 Sto to sustar.

A st' improprie,
 Lu s' ha ingalà;
 Ma in cuor l' è torbido
 Pase nol gà.

El puza el comio
 Sora de un fior...
 E par ch' el pisoli...
 Mai dorme Amor.

Che incoragindose
 El sbalza su,
 E 'l cria: vitoria
 No peno più;

L' arco infalibile
 So dove el ghè,
 La cegia amabile
 De Fili el xe.

L' ha dito, e subito
 L' arco ha sbàrà,
 Se sente un susio...
 Ahi! son brusà.



I CAVEI



Che barafusola,
 Che sera sera!
 Vien zoso Venere,
 Quieta sta guera.

Che xe qua un refolo
 Dei to amorini
 Che i par più diavoli
 Che fantolini.

Chi ponze, e morsega,
 Chi più gajardo
 Sgorla una fiacola,
 Chi buta un dardo.

Sol per dividerse
 Cuori chiapai,
 Ghè sti disordini,
 Nasce sti guai.

Vien l' Acidalia,
 De Giove fia,
 La core subito,
 E la ghe cria;

Nè xe possibile
 Ch' abia el contento
 Mostri de vederve
 Quieti un momento?

Za che xe inutili
 Tuti i riguardi
 Vogio mo farvela,
 Muli bastardi.

E no trovandoghe
 Megio riparo,
 Senza distinguerli
 La i chiapa a paro;

E con finissimi
 Fili indorai
 Per l' ale subito
 La li ha ligai.

Ah! ferma Venere,
 Che ti te ingani;
 Percossa crescerme
 Vustu i mi afani?

El mio martirio
Te parlo un zogo,
Che ti vol zonzerme
Legne al mio fogo?

Quei che va a strenzerghe
Le alete a eli
De Nana amabile
I xe i caveli.

In fra i so bucoli
(Oimè che ardori!)
Quanti che bulega
De quei to amori!

Chi desperandose
Core alla presta,
E va strazzandoghe
I veli in testa.

E chi dai zefiri
Cerca ristoro,
E ghe scombussola
I fili d'oro.

Altri se cufola
Sul so bel colo,
E in quel avolio
Se prova a un svolo.

Ma sempre fulmini
Coi lampi scampa:
Chi pol resisterghe
A tanta bampa?

Per cossa pioverme
Su mi sta guera,
Sta barafusola
Sto sera sera?



**I O C H I**

Ochi negrissimi ,
Che fe cascar
Le tore in polvere
Solo a vardar ;

Mi muro debole
De crea impastà,
Podè pensarvelo
Cossa sarà!

La sia arte magica ,
O natural ,
Vedo in vu a spenderghe
Un belo tal ,

E un incantesimo
Tal operè ,
Che un sasso, un porfido
Mover podè.

El ciel me liberi,
Se per metà
Ve piase averzerli,
Che forza i gà!

Velen finissimo
Vien a ferir,
Me scampa l'anema,
Me fe morir.

Chí pol esprimerve
Quando ridè,
Ochi soavissimi,
Che Eliso el xe?

El sangue a bogerme
Sento in tel sen,
El cuor a ponzerme
Quanti aghi vien!

Ma le gran lagreme
De note e di
Ochi adorabili
Me costè a mi?

Pur se una fregola
Ghé de pietà,
E vogiè riderme,
Son risanà.



LA BOCA



De cavei le bionde drezze
 Xe zardini de belezze,
 Cussi vaghi, cussi rari,
 Che i compagni no ghe xe.

Ma la boca coi so fini
 Denti bianchi, picinini,
 Drezze bionde, drezze d'oro
 Xe più bela, perdonè.

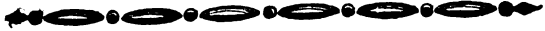
Mi nol nego che vu cege
 No siè tante maravege;
 E se bele e bele tanto
 Che le uguali no ghe xe.

Ma la boca inzucherada
 Se la parla, o da un arfiada
 Cege bele, Cege care,
 Xe più cara, perdonè.

Ochi in vu l'amor fa prova
 D' una forza afato nova:
 Ogni moto ogni vardada,
 Fiame e dardi proprio i xe.

Ma la boca quante cose
 Co la modula la vose!
 Ochi oh dio! me de un ochiada?
 Taso in bota, perdonè.





LA VOSE



Svola in aria una voseta
 Cussi grata, cussi neta,
 Ch'el mio cuor proprio in deliquio
 Dolcemente se ne va.

Sora l'ale sveltolini
 La equilibra i amorini;
 I va alzandola, sbassandola,
 Ora immobile la stà.

Ela i cuori in ogni peto,
 Cole chiave del diletto
 Dolce, tenera, soavissima,
 L'avre e sera a so piaser.

Sin al'anima l'ariva,
 E nel cuor la lo raviva,
 Con un sesto, co una grazia
 Che no spiega unan pensier.

Quando flebile, e dolente
 A spiegarse la se sente,
 Del' amor l' arpa dolcissima
 Cussì tenera no xe.

Co la svola co la trila
 L' aria intorno e tuto brila,
 Se consola tuti i esseri,
 Tuto quel che al mondo ghè.

Se le grazie qualche nota
 Ghe fa far fermada, o rota,
 Tuti i sensi la scombussola,
 Nè se ariva gnanca a arfiar.

Ma se mai, per arte, stanca
 Cocolandose la manca,
 Le gran strage che la opera,
 Solo amor le pol contar



E L N E O

Co felice, co beato
Caro Neo che ti xe ti?
In quel peto delicato
Ah podessio starghe mi!

In quel sen bianco de late,
Quanto mai ti sa spicar!
Sento el cuor che za me bate,
Sgangolisso nel pensar.

I do candidi fortini,
Che obligà ti è a custodir,
Del bel colo sui confini,
Yarda, o Neo de no tradir.

E se vien qualcun arente,
Col' idea de sgrasignar,
Scazza pur quel insolente,
Del so ardir falo tremar.

**Ma se mai... mi son to amigo;
Abi un giozzo de pietà;
Za t'intendi quel che digo
Neo felice fortunà.**





EL PETO



In mezo a un peto amabile,
 Zardin de rose e fiori,
 Amor fra cento amori
 Do bei mazzeti fa.

Col' ale el va spruzzandoghe
 Candida neve a fiochi,
 E 'l scrive suso: *alochi!*
El Paradiso è qua.

Ma un' importuna nuvola
 Apana el puro cielo,
 E apena fra quel velo
 Una spiereta ghe.

D' un ago armada lucido,
 Che par un alabarda,
Modestia oh dio! la varda
 E ala custodia xe.

Un amarin afabile
 Fa el bel tesoro mio ;
 Ma un altro indespetio
 Lo para ancora in là.

Pietoso a le mie lagreme
 Quello da novo el spenze ;
 Ma st' altro lo respenze,
 E sempre el vien, e'l va.

Le ochiade va internandose
 Framozo a quella spiera,
 Le gode, e za le spera
 La brama contentar ;

Che quello el pensier fervido
 Conduse al belo sconto,
 Dove nissun xe zonto
 Nè ha ardido penetrar.

Se mai pietà sa moverte,
 Ti zefiro amoroso,
 Quel velo sospetoso
 Slarghime un poco ti ;

E in caso mai che debole
 Ti fussi, o zefireto,
 Tio te el mio fià al' efeto,
 Che supiarò anca mi.



LE GRAZIE



Dopo che l' Asia
 S' ha visto tuta ,
 Squasi per Elena
 Arsa e distruta.

I Dei sul serio
 Tolto l' afar
 Tanto desordene
 Vol reparar.

È inacorzendose
 Che la Belezza
 Zonta ale Grazie
 Ga una fortezza;

Che gnente oponerse
 Mai no ghe pol ,
 Ch' el mondo tombola
 S' cle lo vol ,

I ha firmà un ordine ,
 Pena le teste ,
 Che mai più a Venere
 Se unissa queste.

Meste le Grazie
 S' ha destacà ;
 E Amor , col genio
 Mato ch' el gà ,

No abandonandole
 L' hà seguitae ,
 Fin che da Filide
 L' è capitae.

File le cocola ,
 Le sa acetar ;
 E là le Grazie
 Se va a fissar.

Mai più za Venere
 Tranquilla resta ,
 La va pestandose
 La bela testa ,

E in tera , in aria
 Tuta dolor ,
 La spia , la specula
 Dove xe Amor.

Ma alfin trovandolo

**La dise: ingrato
Per cossa scampistu
Cossa t'oi fato?**

Ti te desmenteghi

**Fio snaturà
To mare Venere
Che t' ha arlevà?**

Mare perdonime,

**Ghe dise el fio,
Me par de vederme
Qua nel mio nio:**

E passo in Filide

**Soavi i di,
Che me par viverli
Proprio con ti.**



EL NO SO CHE



In rigor cara Violeta
 Bela, bela no ti xe,
 Pur in ti piase e diletta,
 Cara Viola, un no so che;

Per el qual messa a copela
 Col più belo e vago fior
 Ti xe è vero manco bela,
 Ma ti gà meglio savor.

Xe la rosa una regina
 Per el brio, per la maestà,
 Al so belo ognun s'inchina,
 Tuto el mondo core là.

Ma nei cuori delicati
 El to fià val molto più:
 Xe i to vezzi assae più grati.
 Ti ga insoma più virtù.

Ti ga stanza in ogni peto,
E ti svegi quel, oimè!
Fio del gusto, e del diletto,
Che xe aponto *el no so che*.





LA SIMPATIA



Ala bela Dea de Gnido
 El gran cinto portentoso
 Ga robà so fio Cupido,
 Dio potente, e capricioso.

Nel zolarlo a File cara
 El ga dito: tiò ben mio,
 Xe natura che prepara,
 Ma mi l'opera ho compio.

Grazia, spirito, e bellezza
 Ta da, o Fili la natura;
 E se vede con chiarezza
 Che ti ha bu bona ventura.

Ma stupio de sta eleganza
 Per no averme a dar per vinto,
 La magnetica possanza
 Te presento in sto bel cinto.

In mia man za go le prove,
E in Giunon, che suso in cielo
Gondolava el somo Giove
Come el fusse sta un putelo.

Questo sforza a prima vista:
Xe simpatico el so impero;
Co sto cinto la conquista
Ti pol far del mondo intiero.





EL BRIO



Sognando, vederme
 M'ha parso a un fonte
 Col savio, e lepido
 Anacreonte,

Che stava al solito
 Sora un' arpeta
 Acompagnandose
 Sta canzoneta:

Quando me stuzzega
 In peto el brio
 Gnente desidero
 Xe el mondo mio.

Tanto xe el giubilo
 Che al cuor me piove,
 Che non invidio
 Netare a Giove.

A onori, a cariche
A un monte d'oro
Ghe fazzo un prindese
Co sto tesoro.

In elo l'anima
Trova l'ogeto
D'ogni delizia,
D'ogni diletto.

Lu xe la causa
Che tuto è belo,
Fin i zogatoli
Che fa un putelo.

Pur dei filosofi,
Co ton d'imperio,
I va intimandome
C'ho d'esser serio.

I dise i tontona
Che l'età scampa,
Che i nervi è deboli,
Ch'el pie s'inzampa.

Ma queste è chiacole:
Che i tasi, o i parli,
I vechi zoveni
El brio sa farli.

Vardeme stolidi :

Co lo go in peto
Mi torno a nascerve
Un regazzeto.

A rinovarmese

I umori sento,
Xe forti i muscoli,
Che i fa spavento.

Col savio el serio

Perchè missieu?
E tanta invidia
Al brio gaveu?

Zente misantropa!

Scampè dal brio,
Perchè nel intimo
Lo senti un dio,

Dovè concederme

Che xe una noja
La vita, e i comodi
Senza sta zoja.

E che al so arbitrio

Se manifesta,
Natura ai omeni
Ridente o mesta.

Senza lu (credíme
 Rico ambizioso)
 Ti è miserabile
 Più de un pechioso.

Dominj, cariche,
 Ricchezze, onori,
 Gropi de vipere
 I xe tra i fiori.

El brio no calcola
 Potenza ed oro,
 Ma in corpo vegeto
 Pase e ristoro.

Da ogeti semplici
 Da un moto, un dito,
 Sto dio benefico
 Tira profito...

Mi stava a goderme
 Sto canto raro,
 Se i gati incomodi,
 (Gera in genaro;)

Che smorosandose
 Forte sgnalava,
 Dal bel insonio
 No me svegiava.

LA MONEA FALSA



Amor per ogni verso
Falio xe 'l to negozio,
Ogni aventor xe perso,
Xe i to garzoni in ozio;
Che in sto comercio invalsa
Xe la moneda falsa.

Le bele 'dopie antiche
De *t' amo mio tesoro*,
In forza de ste brighe
Xe rame e fogia d' oro;
E 'l *pianto*, che compagno
Stava a copela, è stagno.

I scudi che coreva
 De vintidò carati,
 Che per impronto aveva
Sospiri apassionati,
 Stronzai xe in mile modi,
 O i xe teste de chiodi.

Le bele genuine
 Che *ochiae fogose ardenti,*
 O *dolci paroline*
 Mozzae fra mezzo i denti
 Gaveva su coniae,
 Xe lega, e bassa assae.

Un zorno fra le Fade
 Corea sta monedazza;
 Ma adesso per le strade
 Omeni e done sguazza;
 Ognun per quela campa
 E'l ga'l so cugno, e'l stampa.

Dime chi xe quei scempi
 Che i propri capitali
 Rischi in sti tristi tempi?..
 Amor con monee tali,
 De cussì infame lega
 Ti pol serar botega.



 D A M E T A


Idilo

Longhe dai monti za cascava l'ombre
 Spruzzando sora i prai, sule campagne
 Sutilissimo aguazzo. Da ogni parte
 Se vedeva a fumar in lontananza
 Le capane, e i tugurj. A schiapi, a schiapi
 Le piegore tornava ale so mandre,
 Parte calando dale coste, e parte
 Sfilando dai boscheti; e saltuzzanda
 Atorno dele concave valade,
 Le revedeva alegre la pianura.
 E prima, e dopo d'ele a passi lenti
 Atenti caminava, e pensierosi
 I cani grisi a longo e folto pelo
 La so coa sfilazzada strascinando.
 I pastori col zaino, e coi bastoni

Serai soto del braccio, e man, e boca
Impiegava a animar flauti e zampogne.
E le vache, che ognuna za cognosse
I proprj parti, col mular frequente
Chiamava i vedeleti morbinosi
A serarseghe a fianco, sospetando
No profitasse el lovo astuto ladro,
Come fa i tristi, del' ombrosa note.
I oseleti taseva in mezzo ai rami;
E la lodola sola, che la prima
Matutina se svegia, ultima ancora,
La canzon consueta ripetendo,
O sparpagnava l' ale, o le serava
Per star in aria, o per sbassarse a tera,
Cercando de trovar per la pianura
Ricovero oportuno. Assae più grato
Peraltro e vario, del valon nel fondo
Modulava i so versi el russignolo:
El russignol, che dolcemente toca
L'aria, la tera, e i animali tuti
Col so soave, e melodioso canto.
Dameta intanto ala so Dori a fianco
Sentà s'un masso, in cima a una colina,
Che sporzendose in fora dominava
La vale e le campagne intorno intorno,
E le coste lontane, e la pianura,
Dal piaser animà, che tanti ogeti

Cussi grandi e maestosi presentava,
 Ma sora tuto trasportà e comosso
 Dai bei ochi de Dori a lu diletta,
 Tenero e grato ha scomenzà el so canto.

Sto silenzio, sta verdura,
 Sta valada, sti bei prai
 L'ha creadi la natura
 Per i cuori inamorai.

El scorlar de ste fogete,
 E del fiume sto lamento,
 L'aria, l'eco che ripete,
 Tuto spira sentimento.

La farfala leziereta,
 El mular che fa sti tori,
 L'inocenza benedeta
 Tuto parla ai nostri cuori.

E un frescheto insinuante
 Forma el colmo a sti piaseri,
 E concambia amada e amante
 Moti, afeti, e desiderì.

Là spalanca le so porte
 Ogni cuor a sto diletto;
 Solo è indegno de sta sorte
 Chi no sente amor in peto,

Solo è reo, chi pol fissarse
 Duro e immobile in sta scena;
 Benchè 'l non innamorarse
 Xe delito insieme e pena.

Bela dona che no sera
 Drento el cuor un dolce afeto,
 Xe una rosa fata in cera,
 Senza odor senza dileto.

Ma perchè Doride mia
 Xestu muta e pensierosa?
 Par che amor per ti no sia
 Cossa dolce e deliziosa!

O d' amor xestu imbrigiada,
 E in un' estasi beata,
 Tuta assorta e trasportada,
 Gastu l' anema desfata?

Che in quel cuor fogo violento
 No ghe sia, creder no posso,
 Se vardandote un momento
 Sento el caldo infia sul' osso.

E lo sorbo quando esala
 Dolce fiamma l' ochio belo,
 Come beve la cigala
 La rosada che dà el cielo.

Se te vardo i ochi belì
 Son convinto za abastanza,
 Che l' amor me parla in eli,
 Che ghe fogo in abondanza.

Cussì fusse de concerto
 I to lavri, o benedeta,
 Cussì fusse fato certe
 Co una mezza paroleta:

Cussì quello del to viso
 Bel rossor, che te colora,
 Del' amor fusse un aviso,
 Del' amar fusse l' aurora.

Gastu el cuor tanto severo
 Che te faccia oh dio! paura
 Un amor candido e vero,
 Un afeto de natura?

Ah! mia cara pastorela
 I Dei giusti, a che profito
 T' avarieli fato bela
 Se l' amor fosse un delito?

Xe l' amor 'na luse viva
 Dela più sublime sfera,
 Che passando a nu raviva
 Sol, e luna, e mar, e tera.

Sto bel raggio dà ai sospiri
 La dolcezza più squisita,
 E ve spruzza d' elesiri
 Le miserie dela vita.

Se 'l ciel freme, a so dispeto
 Va el pastor ala capana,
 El se unisse al caro ogeto,
 Nè del ciel l'ira lo afana.

E l'istà che la pianura
 Febo ardente ha desolada,
 Più che un bosco, una frescura
 Xe conforto a lu un'ochiada.

Se per lu po i elementi
 Vien propizi a dichiararse,
 Oh che gropo de contenti!
 Qual piaser da no spiegarse!

Co ti provi la dolcezza
 De do cuori amanti e amai,
 Ti ha da pianzer la fredezza
 De quei dì che ti ha passai.

Ridarà le piante, e i fiori,
 E ste vale adesso mute,
 E sto cuor, e queste, e lori,
 Te dirà: vita, e salute.

**Si, fra'l fogo dei afeti
Ogni erbeta parlarave,
E un comercio de diletì
Fra ti e quele nascerave.**

**Cedi o Dori, mio conforto,
A sta lege alta suprema,
E no star a far un torto
Ala to belezza estrema.**



MIRTILO

Idilio

Dove a pie d' un gran masso scaturiva
 D' acqua una vena viva e trasparente,
 Un pezzo de teren circondà atorno
 Da folti orneri, e tapezzà per tera
 De finissimo muschio morbideto,
 Dava ombra, fresco, e un leto de veludo
 A morbinose Ninfe, che lassando
 Le zarete in quel' acqua, e i quarteroli
 Saltuzzava là in mezo per borezzo.
 I discreti pastori procurava
 De slontanar da quel ameno logo
 Le piegore, e le cavre vagabonde,
 Perchè el muschio zentil restasse intato,
 E le cime dei teneri albereti
 Dal dente acuto rosegae no fosse
 Dele cavre insolenti. E no ghe gera
 Chi portasse i so passi temerari
 In quel sacro recinto, disturbando
 Mai dele Ninfe i semplici piaseri.

Quando un amante vaghegiar voleva
 La so Ninfa diletta, el la spionava,
 E sconto in una sieza, o fra le vide
 Se ricreava col' amata vista.
 Co sta dolce lusinga una matina
 Mirtilo, che d'amor per Jole bela
 Gera impizzà, robà dai ochi el sono,
 Che dolcemente i ristorava, a quelli
 Più soave compenso avea promesso.
 E abandonando sul spontar del' alba
 La capana l'è in corso, visitando
 Ogni baro, ogni sieza umidi ancorà
 Dala rosada dela fresca note,
 E un bel baro fra quelli l'avea scielto,
 Che la stradela aponto dominava,
 Dove usava postarse ala fontana
 Dei so caldi pensieri el caro ogeto.
 Là sentà zo s' un sasso, l'inganava
 L' aspetar disgustoso, e l' importuna
 Amorosa impazienza, lavorando
 Co una lama finissima e tagiente
 S' una tazza de bosso, l'incideva
 Do bei putini. Cufolà zo in tera
 Uno gavea soto una man un grilo,
 E dai ati el mostrava la fadiga
 Fata a chiàparlo. El presonier fratante
 Repiegava le zate, e lo vedevi

Far leva a quella man, che a lu formava
 Volto insieme e preson; e tra la tera
 E la man del putin vedevi ancora,
 (Squasi a soccorso del' opresso inseto,)
 Una spina de cardo a sporzer suso,
 Ponzerlo acuta, e dal dolor sforzarlo
 A solevar la man. E zá pareva
 Ch' el grilo ghe scampasse, e ch' el putelo
 Sbatasse un pie per tera, e nel so viso,
 E la rabia e 'l dolor se ghe lezeva.
 St' altro credeva de tegnir per l' ale
 Un calalin, e alegro se voltava
 Chiamando el so compagno, e squasi squasi
 Se sentiva la vose a mandar fora:
 (Che dal' arte inganà l' ochio ale volte,
 El proprio senso ai so compagni impresta.)
 Parca po che l' inseto ai vivi sforzi
 Ch' el facea per scampar, alfin riuscisse,
 E in le polpe dei dei del putinoto
 Dele so alete i polverosi estremi
 El la stasse scampando. El pastorelo
 A sto segno arivà del so lavoro,
 Alzando i ochi, la dileta Jole,
 Svelta a passi de grazia arivar vede.
 Con un fioreto in testa ala barona,
 E la traversa incamufada al fianco
 La portava una zara soto al brazzo,

E un' altra in man diretta ala fontana.
 E i pie tanto lezieri la moveva,
 Che apena se vedea puzarli in tera.
 Messo alora l' intagio da una parte
 Più volte l' ha tossio, finchè la bela
 S' ha voltà per vardarlo e l' ha ridesto.
 Lu alora entusiastà, cordando un flauto,
 Dopo una ricercata, in sta maniera
 Direto a Jole ha scomenzà el so canto.

No fidarte amata Jole
 De andar sola ala fontana,
 Che qua un satiro s' intana,
 E lo vedo mi a rondar.

Ti conossi la so razza,
 Ti sa quanto i xe insolenti,
 I gà tronchi per parenti,
 E fra i spini i sa abitar.

No i gà cuor, nè amor i sente,
 Ma i se aventa ale più bele,
 Come al'erba fra le agnele,
 Come al lievoro fa 'l can.

No xe tanto, el gera sconto,
 Cafolà 'n tuma siezeta,
 E de vin una zareta
 El gaveva nele man:

L'alza i ochi, e'l te scoverze,
 La to vista lo sconquassa,
 Brazzi e man ghe se relassa:
 E la zara ghè cascà.

No, no sgaro: xe tre zorni
 Che l'ho visto a traversarte,
 E za'l gera per chiaparte,
 Ma coi corni el s'ha iutrigà;

E se un Fauno no vegniva
 A agiutarlo e trarlo fora,
 El sarave intrigà ancora
 Fra quei rami in quel brusson.

Anca jeri el te aspetava
 Rampegà s'un alberelo,
 Ma in calarse zo a bel belo
 L'è andà in tera a tombolon.

Che bel colpo! te assicuro
 Che l'è sta de quei coi fiocchi;
 Nol lo mostra, ma l'è in tochi,
 E l'ho visto a zopegar.

Ti ti godi o Jole bela,
 E ti ridi; ma sta in strada,
 Che una sola che ghe vada
 Pol el tristo consolar,

T I R S I

Tirso

Tirsi pastor, al qual rideva in fazza
 La prima bionda barba e la freschezza
 Che del vasto d'Amor potente regno
 Xe la forza e 'l sostegno,
 Meteva in mandra drento d'una grotta
 I de late passui freschi cavreti,
 Quando de quela in un canton l'osserva
 Del erante famegia un cavrioleto,
 Ch'orfano fato dela cara mare,
 Forse dal lovo, ranichià la drento
 Stava pien de paura e de spavento.
 Ghe nasce a Tirsi alora
 Nela mente el pensier

De far che quel grazioso animaletto
 Deventasse de Nice un presonier.
 Col progeto bramà quachio l'investe
 A man averte l'anemal pauroso,
 Che se ne acorze, e per scampar pontando
 Le zate sul tereu se slanza in alto,
 Ma Tirsi el ferma in aria,
 E al povereto inutile xe 'l salto.
 Brilando alora dal piaser, al peto
 Se lo strenze el pastor, e o ti, el ghe dise,
 Fortunada creatura,
 Che de Nice 'l mio ben, de Nice mia
 Ti sarà dolce cura,
 Quanto de Tirsi più felice; quanto
 Che prevedo el to stato!
 Ti ti sarà beato
 Vedendo le so angeliche belezze,
 Tripudiando de basi e de carezze.
 O anemal fortunà! quanto mai l'erba
 Deventerà più fresca, e più saoria
 Dela dolce so vose al armonja.
 Cussi disendo, verso la fontana,
 Dove spesso co l'anere la scherza,
 El dirige i so passi. Una valeta,
 Dove d'oneri una gran fila sera
 L'orlo d'un'acqua chiara,
 Che a una croda de tufo ghe fa spachio

De muschio e capilvenere vestia:
E dove drento sgrendenae riflete
Le negre cime dei superbi pini,
Che la croda corona, e che ben spesso
Al ondizar del acqua inarzentada
Mostra de unirse e de abbrazzarse insieme,
Xe la bela valeta
E la fontana a Nice predileta.
Aveva el pastorelo una gran parte
Trascorso dela strada, alora quando
L'osserva atento, e sospirando el dise:
Gò la fontana a vista, e la fontana
Come geri no brila? el pra no ride
Come i zorni passai? ne i fiori?... oimé
Certo Nice no ghé
Nice, Nice dov' estu? O mi infelice!
No ghé che l'Eco che risponde Nice.
Qua ghé do strade. Questa me trasporta
Verso i palui, dove la bela spesso
Tagia le brule, e tesse dei cesteli.
E st'altra va ala costa, aponto in fazza
Dela marina, dove la fa scielta
Per far dei graziosissimi capeli
Dele pagie più bianche e più sutile.
Ma me confondo, e quala
Scioglierò per trovarla? Amor consegna
El to servo divoto. Ah! che consegi

No no posso sperarme
 Da chi forse se gode a maltratarne.
 Si piutosto ale ninfe ,
 Che fra sti bari spesso se nasconde
 Podarò dimandar , e più cortesi
 Son certo che ai mi preghi le risponde.

Ninfe che sti bei fiori
 Ralegri el vostro cuor ,
 Che sempre ai vostri amori
 Ve sia secondo Amor ,
 Diseme in cortesia
 Dov' è la bela mia?

La solita fontana
 La bela no ha spechià ?
 Eco pietosa e umana
 Quanto con mi ha chiamà !
 Ah! Ninfe in cortesia
 Cerchè la bela mia.

Se mai volé 'l ritratto
 Ninfe ve lo darò:
 In sto mio cuor l'è fato ,
 In sto mio cuor lo gò ,
 E Amor col meglio sesto
 Depenzerlo ha volesto.

Se dei bei fili d'oro
 Inanelai vedè,
 Se sciolto quel tesoro,
 O stretto in rede el xe,
 Podè zurar che quci
 De Nice xe i cavei.

El viso xe l'aurora,
 Allora, che dal mar
 Sporta la testa fora,
 D'aguazzo fa bagnar
 Le rose, e i lili beli
 Che infiora i so caveli.

Un dì de primavera,
 Che ride alegro el sol,
 Che la so pompa altiera
 Spande su un verde col,
 Che indora el pian e 'l monte,
 Ninfe, de Nice è 'l fronte.

Se 'l sol in un momento
 Vedessi a impalidir,
 Credè che a sto portento
 Xe là per comparir
 Dela mia bela i rari
 Ochi, del sol più chiari.

Nela so bela boca

Va l'ave a far el miel ,
Dolce da quela sboca
Co è 'l netare del ciel:
Le so parole, e 'l canto
Xe imbalsamà altretanto.

Se l'erba se raviva ,
Se 'l ciel s'ha serenà ,
Segno che Nice ariva ,
Segno che Nice è là.
Ah! Ninfe in cortesia
Cerchè la bela mia.



A V V E R T I M E N T O*DELL' EDITORE*

Grave malattia sofferta dall' Editore durante la stampa del primo volume di questa collezione, fece sì che la correzione di qualche foglio, restando ad altri affidata, riuscì di minor esattezza; mentre a tale difetto avea pure contribuito l'essere stati ommessi i necessarj confronti cogli scritti originali del valoroso Poeta e con l'edizioni da lui rivedute. Quindi nacque il divisamento di riportare in sul fine del presente terzo volume la indicazione degli errori corsi nel primo, non senza indicare pur quelli, che non si poterono evitare nel secondo, come in questo; al che dà conforto la osservazione del cel. Volpi riportata nella sua Prefazione al Sannazzaro del Comino, essere con meno errori que' libri che ne portano l'indice.

C'è però multiplice disparere, quanto sopr'alcune dizioni e locuzioni del dialetto veneziano, altrettanto sopra il modo di usare nella scrittura le doppie consonanti, gli accenti, gli apostrofi, e certi articoli. Massimamente poi crebbero le conseguenti incertezze dopo l'alterazione recata in questi ultimi tempi a

parecchie espressioni e proprietà del veneto linguaggio dalle politiche vicissitudini sia con nuovo raffinamento d'idee, sia con introduzione di voci ultramontane, sia con mistura di quelle, in alcunché pur diverse, de' luoghi vicini. Laonde avegnachè si possa attendere anche negl' idiomi particolari dei paesi, ma solamente dal tempo, una dettatura uniforme, quale di presente è sperabile distintamente nel nostro; l'Editore inibendo frattanto a sé ogni menomo divario dai fogli autografi, anche nell'interpunzione, si è proposto di rispettare e perfettamente seguire il piano di ortografia applicato dal Lamberti al suo dialetto veneziano, avente bene spesso le parole e le frasi di varj luoghi della veneta terraferma, sopra i quali piacevagli in diversi punti della sua vita dividere annualmente per non brevi tratti il suo soggiorno, avendone poi passato gli ultimi quattro lustri quasi senz'alcuna interruzione in Belluno, siccome fu in parte accennato nelle notizie che di lui si premisero al primo volume.

Mentr'è innegabile che molte e molte voci de' popoli centrali d'Italia conservano presso i Veneziani, con pressochè indiscernibile differenza, lo stesso significato e la stessa costruzione; egli è vero niente menò, esserne per lo più diverso il suono e diversa la pronunzia, tuttochè non sembri così al troppo numero di que' nostrali che volgendo scritti

di classica lingua, e portando ivi lo sguardo sopra i vocaboli di *jeri*, *scena*, *anno*, *ciglio* e simili, o volendo farne uso, credono di non isbagliare nel leggere e nello scrivere *gieri*, *sena*, *ano*, *zilgio*, ed altri nella stessa maniera. Dovendosi però riconoscere nella scrittura d'ogni lingua e dialetto lo scopo e l'incarico di rendere testimonianza della corrispondente pronunzia; non potrà il Veneziano dispensarsi dall'esprimere negli scritti del proprio vernacolo il modo, onde ne dee proferire le voci. Scriverà quindi e leggerà in quelli non *ajuto*, *nasce*, *ottimo*; ma *agiuto*, *nasse*, *otimo*. E questa in vero è la pratica giusta e lodevole, come del nostro insigne Scrittore, così del maggior numero fra i recenti e viventi cultori delle venete muse.

Ma se in taluno, che dopo tanti cambiamenti non può essere oggidì a portata di conoscere alcune varietà de' veneti idiotismi, quali erano più comunemente in uso ai tempi e presso gl'individui e le società in mezzo a cui viveva l'autore, è sorta l'opinione ch'egli non abbia osservata in ciò la maggior fedeltà, si potrebbe anco rispondere, ciocchè fu da altri acutamente osservato, che non manca in Venezia, quanto addiviene in ogni altra città, una differenza cioè or più or meno notabile tra le foggie di favellare della classe più colta e quelle della plebea. Il nostro autore scrisse più sovente *camera*, *povero*, *doperar*, *zigherò*, ove a taluni sembra che

nella pluralità delle labbra veneziane suonino *camara*, *povaro*, *doparar*, *zigarò*: ma ciò si ripeta dal riuscire più veracemente codesta *a* della seconda sillaba, quasi un dittongo di doppio suono o comune fra l' *a* e l' *e*. Lo stesso Lamberti, che ben conosceva la dolcezza e la pieghevolezza del volgare veneziano dialetto, al *zogia*, al *gnissuno*, al *turbio* dell' infimo volgo, preferisce il *zoja*, il *nissuno*, il *torbido*, come più generalmente si pronunziavano queste voci con altre molte: ma avrà ad imputarglisi a merito, anzichè a colpa, l' aver abbracciato l' uso della parte meno ignobile degli abitanti, ove ad essa non disconveniva il trattato argomento. Ritenuto l' *ha* del verbo *avere* a solo fine di mostrarlo nella maggior parte dei casi distinto dall' *a* articolo e preposizione, questo è ciò che, mancando il motivo di operare altrimenti, fu pur ritenuto dalla lingua regolare e comune della penisola italiana.

Ciò detto a dilucidazione e in pari tempo a giustificazione (ove fosse d' uopo) del metodo di ortografia adottato dall' illustre Lamberti, e che nella presente edizione dei parti più felici della sua penna, fra quelli che più conveniva di riunire ed esporre alla pubblica luce insieme raccolti, si è inteso di seguire; si passa a dichiarare ai benigni associati e lettori, che meri errori tipografici in questa collezione restano a riputarsi quelli che troverannosi riportati qui appresso con le loro correzioni.

NEL VOLUME PRIMO

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>ERRORI</i>	<i>CORREZIONI</i>
1	ult.	aplaudisse,	aplaudisse.
21	3	credarse	crederse
33	8	puzza	spuzza
37	8	vedar	veder
38	11	E un omo	A un omo
47	4	La parola in sto momento	La parola In sto momento
—	15	lavri	laveri
49	20	Xa	Za
71	17	careta,	careta?
80	13	colu	colù
—	14	menavia	mena via
81	9	con nu	con mi
96	8	Deme	Teme
113	8	In tei to brazzi alfin.	In tei so brazzi alfin.
147	17 e 18	Tuto la dona,	Tuto la davn,
—	5 e 6	Za se doveva	La se donava,
148	6	S'una poltrona che gera lh	S'una poltrona che ghe gera là
—	7	In fazza dela parte	In fazza dela porta
149	15	E pur	O pur
150	1	Davide	Doride
151	12	Davide	Doride
157	11 e 12	I puteloti amori E i va insegnarghe a sce- gliarse	E i puteloti amori I va insegnarghe a sce- glierse
161	9	L'ale doro	L'ale d'oro
165	4	asenedi	aseneli
167	7	Ma i gusti, e pochi e scarsi	Ma i gusti i è pochi e scarsi

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	E R R O R I	CORREZIONI
167	13	Del' anemal salvadego a quel de società	Dal' anemal salvadego A quel de società
168	13	Cossa fareu da bravi	Cossa fareu? da bravi
169	6	I vede là una mósca che atenti li ascoltava:	I vede la una mosca Che atenti li ascoltava:
170	1	Ela imbota	Ela in bota
171	11	tomo.	tomo,
—	17	degnaré	degnarè
179	6	Dise	disè
187	3	E 'l mar	E in mar



NEL VOLUME SECONDO

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	E R R O R I	CORREZIONI
5	9 e 17	<i>Invece dei due punti</i>	<i>un punto solo</i>
126	6	querela	querela:
—	8	cacarela.	cacarela?
129	18	fogo	fogo?
130	14	ha risposto con licenza	ha risposto: con licenza
132	4	botiglia?	botiglia.
147	4 e 16	S' è	Sè
152	18	Proveve pur Catina	Trovete pur Catina
—	24	No sa	No so
158	14	to improvissà	t' ho improvissà
—	19	sodife	sodisfe
159	21	Iu	ma
163	16	E Iu	E Iu:
164	14	unisse	unisse
179	4	Gh' à stimoli	Gà stimoli

NEL VOLUME TERZO

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>E R R O R I</i>	<i>CORREZIONI</i>
10	7	Elnivir	Elævir
13	4	torti	torti.
19	—	Coi arabi	Co i arabi
20	2	a uu roto	a un roto,
52	4	E col rito	E co'l rito
42	6	Vol godar	vol goder
51	—	Canzoni e versialle Stagioni	Canzoni, ed altre Rime
59	2 e 3	Vedarte e sospirar	Vederte e sospirar
—	—	Perdar la vose	Perder la vose
81	24	Tute è odorà,	Tuto è odorà.
100	10	De novo el va a ferir,	De novo el va a senir,
106	7	Adio cusina e cogo	Adio cusina e cogo;
120	1	Se no te piase in nasso de restar.	Se no te piase in asso de restar
130	4	qualità peso e misura.	qualità, peso, e misura.
—	8	da un vizio	da un vizio,
—	9	de bon cuor	De bon cuor,
155	3	che ricrea	che ricrea,
—	14	bel bambin	bel bambin,
134	9	darme o Fato	darme, o Fato,
—	24	<i>corrispondenza</i>	<i>corrispondenza</i>
136	7	uua	una
—	15	un diavolo	un diavolo,
138	5	to amerini	to amorini,
139	6	el contento	el contente,
140	6	a eli	a eli,
—	14	core alla	core ala
141	3	resisterghe	ressisterghe
143	5	averzerli,	averzerli...

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	ERRORI	CORREZIONI
147	6	L'aria intorno	L'aria intorno,
—	16	contar	contar.
148	12	o Neo	o Neo,
150	15	la varda	la varda ,
152	10	la Belezza	la Belezza,
—	16	lo vol,	lo vol :
153	10	L'hà	L'ha
157	4	capricioso.	caprizioso.
160	23	I vechi zoveni	I vechi, zoveni
167	19	amada e amante	amada, e amante,



INDICE

Delle materie contenute in questo Volume.



SATIRE.		<i>La Primavera</i> Pag. 84	
<i>Le Done</i>	Pag. 5	<i>L' Istà</i>	91
<i>Sul Amor</i>	8	<i>L' Istà</i>	94
<i>El Mato</i>	10	<i>L' Istà</i>	97
<i>El Cinico</i>	12	<i>L' Inverno</i>	102
<i>I Forti</i>	14	<i>L' Inverno</i>	106
<i>I Doni</i>	16	<i>L' Inverno</i>	110
<i>La Medicina</i>	18	<i>Proverbj</i>	117
<i>Epigrami e sonetti</i>	20	<i>La Nascita d'Amor</i>	133
<i>L'imbrigion e l'inamorà</i>	25	<i>La Cegia</i>	136
<i>L' Aria</i>	26	<i>I Cavei</i>	138
<i>El Bucintoro</i>	29	<i>I Ochi</i>	142
COSTUMI.		<i>La Boca</i>	144
<i>El Fritoler</i>	35	<i>La Vose</i>	146
<i>La Gondola</i>	39	<i>El Neo</i>	148
<i>I Zendaleti</i>	43	<i>El Peto</i>	150
<i>El Tabaro</i>	47	<i>Le Grazie</i>	152
CANZONI.		<i>El no so che</i>	155
<i>El Perdon</i>	53	<i>La Simpatia</i>	157
<i>A Fany</i>	59	<i>El Brio</i>	159
<i>L' Autuno</i>	64	<i>La Monea falsa</i>	163
<i>L' Autuno</i>	67	<i>Dameta</i>	165
<i>L' Autuno</i>	73	<i>Mirtilo</i>	172
<i>La Primavera</i>	77	<i>Tirsi</i>	177
<i>La Primavera</i>	80	<i>Avvertimento dell'Edit.</i>	183



